BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 900 973
Sala Grande
Scansia 12 Palchetto 5
N.° d'ord. A 3

Palet-XII-52 (30-

Digitized by Google

ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

569595 SBN

SCRITTORI CLASSICI ITALIANI DI ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XXIII.

MILANO
Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS
a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

LETTERE

DI

GIAMMARIA ORTES

VENEZIANO

IN PROPOSITO DEL SUO LIBRO

DELLA

ECONOMIA NAZIONALE.

« Poichè pur anche al ver tardo è l'ingegno. »

AVVISO

DELL' AUTORE.

Il libro dell' Economia Nazionale, *da me scritto per mia sola istruzione e poi stampato per essere comunicato a pochi di mia conoscenza, capitò come era ciò facile in mano ancor di più altri, che io prima non avea conosciuti. Questo mi diede il piacere di vedere avvenuto quel ch' io già mi figurava che dovesse avvenire, cioè di veder esso libro passar per le mani dei più grandi studiosi di simili materie economiche, come cosa oscura, intralciata e di nessun uso negli affari più pratici e più comuni di questo genere. Il che dovea seguire non tanto per l'oscurità del libro, quanto per quella del suo autore; le cui dottrine nuove e risolu-*

te, ma contrarie per lo più alle adottate e insegnate comunemente, non era da aspettarsi che fossero accolte in Italia con quella serietà, colla quale sogliono accogliersi le consimili che procedono da Parigi, da Londra ed ora si aggiungerà ancora da Filadelfia.

Fra i molti però che di quel libro non fecero verun caso, ve ne ebbero alcuni pochi che il fecero maggiore ancora di quello ch' io mi potessi aspettare; i quali pertanto in luogo di alienarsi da esso per alcune sue oscurità, si compiacquero di consultarmi su esse e ne desiderarono da me qualche dichiarazione. E quantunque io non mi credessi tenuto di spiegare ad altri con maggior chiarezza quel ch' io non aveva lor proposto con minore, mi son nondimeno prestato ai gentili lor desiderj, e confesso di averlo ancor fatto con qualche compiacenza colle presenti lettere. Di queste dunque scritte ad alcuni di loro ho giudicato bene di far ora tirare alcuni esemplari di stampa, per li quali comunicarle ancora a pochi altri che tengono gli stessi desiderj e che mi

fanno le stesse ricerche; scegliendo fra esse lettere quelle che riguardano le dottrine generali del libro, e lasciando a parte alcune altre che scritte su quesiti particolari a qualcheduno non converrebbe così bene di comunicare anco ad altri.

Ma intanto dall' esito di quel libro io traggo motivo di sempre più confermarmi nella mia massima, di non pubblicare a tutti quel ch' io giudicassi di scrivere per mio diletto. Dacchè di tutti quelli nelle cui mani caddero fin ora i miei libri, quelli che ne preser veramente interesse non furon ch' io sappia più che otto o dieci, il più de' quali in Firenze e nessuno nella mia patria. Di tutti gli altri, quali mi preser per uomo che tenga alquanto del visionario, *quali dichiararono i miei studj vani ed* ombratili, *e i più per minor male li giudicarono inutili e fuor di proposito, come sopra. Ond' è ch' io (che in genere d' amor proprio son poi grande raffinatore), desideroso di una buona opinione comune, crederò meritarla presso ancor tutti questi con tener almeno le mie ombre e visioni per me medesimo, senza tur-*

bar con esse il pubblico nelle sue applicazioni e ne' suoi studj tanto più solidi, più utili e (quel che massimamente importa) più efficaci de' miei.

LETTERA PRIMA

Al Sig. N. N.

Amico e padrone stimatissimo.

Non ho così tosto replicato alla gentilissima sua de' 7 febbrajo, per non parere di non voler troppo distorla dalle sue occupazioni per trarla alle mie. L'ho però conservata con intenzione di farlo una volta, ciò che sarà al presente; sulla fiducia che il dar ella alle mie applicazioni qualche attenzione e alla mia persona qualche memoria, almeno ad ogni tre o quattro mesi, non le possa esser discaro.

Quel dunque che più la teneva sospesa allora sul mio libro dell'*Economia Nazionale* parmi che fosse questo, di essere impresa troppo ardita e difficile il voler comprendere e assegnare tutti i modi coi quali essa economia possa fra tutti procedere nelle na-

zioni, attesi i fini *vaghi*, *incerti e moltiplici* che ciascuna d'esse in particolare suol prefiggersi nel condurla; onde avviene che *la catena universale delle cose, l'attività delle nazioni commercianti, i rapporti fra esse son cose* (dice ella) *poco riducibili al fatto;* e dice benissimo. Ma egli è per questo appunto ch' io dico, essere dunque necessario distinguere in un simile argomento il reale dall' immaginario, e badando al primo non prender regola dal secondo. Il reale, trattandosi di economia nazionale, è tutto ciò che dà effettivamente a una nazione la sua sussistenza, o per cui si provvede a' suoi bisogni effettivi e reali. L' immaginario è tutto ciò che s'apprende per nome di ricchezza, potenza e grandezza maggior nazionale; cose tutte che riguardano i bisogni delle nazioni non reali ma immaginarj appunto e fantastici, sui quali pertanto non può dirsi cosa alcuna che vaglia il vero.

I bisogni reali di qualsivoglia nazione, perchè appunto reali, sono in ciascuna uniformi, limitati e finiti, e perciò possono determinarsi con sicurezza. I capricciosi e immaginarj, perchè istessamente immagina-

zioni inutili e vane, son di più modi, illimitati e infiniti e perciò indeterminabili, o non possono determinarsi che con equivoco e con inganno. Vero è che gli uomini son più inclinati all'immaginario che al real delle cose, ed è perciò che parlando ancora di economia si lasciano incantare, e parlando più volontieri di ricchezza e potenza che di bisognevole e necessario, nel che propriamente essa economia consiste e non in quello. Ma ciò non fa ch'ei con ciò non prendano errore per dovere ogni immaginario sparire a fronte del suo reale, e che trattandosi di provvedere a una nazione non s'abbia a badare a questo e non a quello. Egli è perciò che trattando del reale dell'economia, si viene a istruire e a dimostrare l'assurdità dell'immaginario, come procuro io di fare, e che trattando dell'immaginario non si fa che finger castelli in aria senza punto istruire e senza sovvenir perciò ai bisogni reali delle nazioni, come mi pare che facciano gli altri.

Ma per farle concepir meglio questo, e per soggiungere qualche cosa alla sua lettera, giacchè in essa mi fa l'onore di dirmi

di *non voler legger più libri su tali materie, se ciò non sia la seconda parte del mio*, e giacchè questa seconda parte non importa che sia veduta per ora; che dirà ella se intanto la porrò in grado di legger tutti i libri degli altri, e di approvare ancora tutti i progetti in essi di accrescer nelle nazioni ricchezza e potenza quanto più piaccia? Or sappia ch' io m' impegno di questo, a condizione però che quella ricchezza e potenza che gli altri intendono del comune d'una nazione, e della quale i grandi autori e politici tanto si gonfiano, ella (che non è un pallone) intenda d'alcuni soltanto della nazione medesima, con altrettanta indigenza e impotenza in essa degli altri. Questo non mancherà d' intendere benissimo, sol che si famigliarizzi con quella verità su la quale io ho insistito nel mio libro, e che son pronto a comprovare per quanti mai riscontri pur piaccia, la quale è questa che il capital de'beni che mantengono qualsivoglia nazione intesa a provvedere se stessa, e che per provvedere a se stessa si sia separata dall' altre, è sempre determinato dalla sua popolazione ed è esattamente a questa pro-

porzionale. Perciocchè ciò posto, ella comprenderà facilmente non avervi difficoltà alcuna che questo capitale con accumularsi molto in alcuni non possa far di se gran pompa e comparsa, e così far credere la nazione dell' altre più ricca, ciò che è veduto da tutti. Ma comprenderà altresì che per questo medesimo ei dovrà d'altrettanto più estenuarsi e scemare negli altri, con render così la nazione dell' altre ancora in questi più povera, ciò che non è poi da tutti veduto.

Una simile necessità di dover ogni capital nazionale quanto crescere in alcuni da una parte, tanto scemare in altri dall'altra della nazione medesima, non è avvertita dal popolo e nondimeno è essa vera e infallibile; e per rilevarla basta considerare, che questi termini di ricchezza come altresì di potenza sono ognor relativi ad altri ad essi opposti e contrarj, di povertà ed impotenza; di maniera che tolti gli uni sian pur tolti gli altri, e non sia possibile accrescere o scemar quelli senza che questi non restino pur cresciuti o scemati, non potendo la ricchezza maggiore risaltare che sulla maggior pover-

tà, ed essendo sempre ognuno tanto maggior signore e più ricco e potente degli altri quanto sian quest'altri più poveri e più impotenti di lui. E ciò inteso di ciascuna nazione a parte e non confusa coll'altre, per esser come sopra ciascuna indipendente e divisa dall'altre per quanto riguarda la sua sussistenza. Per questo ella osservi che in qualsivoglia nazione, per far sì che nella capitale abbondino i beni o si disponga dai grandi di maggiori ricchezze, è d'uopo che sian queste ritratte dalle provincie, le quali in conseguenza debbono rimanerne più prive; e i tanti speciosi progetti e i tanti furbeschi raggiri de' ministri di finanze più accreditati, per acrescer ricchezze o per far che più ridondino e splendano nel principato, tutti si riducono a questo solo di torre immediatamente e mediatamente agli uni per dare agli altri nella stessa nazione, senza che non possan mai dar tanto a questi che ei non tolgano a quelli, per quanto a quest' effetto pur si stillino e si struggan le menti.

Questa è la ragione, per cui nelle nazioni più estese e più popolate le ricchezze nella capitale son maggiori che nelle capitali delle

delle minori, perchè raccolte quivi da maggior numero di persone, ma molto più perchè tolte da capital di beni maggiore, suscettibile di maggiori differenze del capital minore, per cui da quelle persone si tolgono o si dispongono da esse per altri a misure relativamente maggiori. Mettiamo una nazione o popolazione e in conseguenza un capital nazionale per essa doppio di un altro. È certo che la quarta, la sesta, la decima o qualsivoglia altra parte di quello sarà doppia della simile parte di questo, e potrà quella esser posseduta da alcuni particolari a doppia misura di questa, ancorchè ciascun di questi capitali riferito alla rispettiva popolazione non sia maggiore dell'altro o non sia per esso una nazione comunemente dell'altra più ricca. Ciò fa che nelle nazioni maggiori non solo possa il capital nazionale far di se doppia comparsa in tutte le ostentazioni particolari di ricchezza e di lusso in un sovrano, in una corte, in una capitale; ma fa eziandio che dal sovrano, dalla corte, dalla capitale possa a doppia misura torsi ad alcuni e porgersi ad altri o sovvenirsi con esso doppiamente agli

altrui bisogni nelle particolari occorrenze. Questa, s'ella ben vi rifletta, è l'origine di tutti gli sbagli, per cui confondendosi il comune col particolare d'una nazione si reputa una di esse più ricca d'un' altra. Perciocchè desumendosi volgarmente l'idea delle ricchezze nelle nazioni dalla misura colla quale sian esse possedute da alcuni, e colla quale sian da questi partecipate ad altri, ei sembra a prima vista che qualora tutto ciò segua in una nazione a maggior misura che in un' altra, quella sia di questa più ricca. E non può negarsi che il posseder il doppio di ricchezza e il porgerlo altrui doppiamente non somministri alle menti corte e superficiali un' immagine di ricchezza assai grande in chi dà, non meno che in quei che riceve.

Se però si consideri meglio tutto l'ordine della comune sussistenza, sarà ben facile d'avvedersi, che intanto i più ricchi nella nazione creduta più ricca possiedono il doppio più di beni di quel che possiedano i più ricchi nella creduta più povera, in quanto i più poveri in quella si trovan doppiamente più poveri de' più poveri in

questa. Di che prova evidente è questa stessa, di porgersi appunto in quella dai più ricchi ai più poveri il doppio di beni, di quel che si porga in questa. In effetto che i più ricchi nella prima nazione porgano ai più poveri in essa il doppio di beni di quel che porgono i più ricchi ai più poveri nella seconda, sarebbe cosa non solo inutile ma assurda ancora e impossibile, quando quei primi poveri non fossero doppiamente più poveri di questi, presi o dal numero o dalla misura della povertà, giacchè per ambi questi capi crescon del pari i bisogni loro o i comuni. Questo fa conoscere, come lo sbaglio di credere una nazione più ricca di un' altra procede dal desumere le maggiori ricchezze in essa dalle possedute da alcuni e dalle trasfuse da questi in altri, quando parlando per la verità debbono esse desumersi dalle possedute o dalle consumate da tutti. E procede ancora lo sbaglio dal non riflettere a questa verità ben facile a presentarsi alla mente, che se alcuni possiedono il doppio degli altri e trasfondono negli altri il doppio, è ben forza che questi altri sian mancanti di que-

sto doppio, per la ragione poi generalissima e fondamentale da me stabilita, di doversi i beni in qualsivoglia nazione *consumarsi* da tutti del pari, per quanto disugualmente sian essi posseduti o *nominati* da ciascuni di questi.

Con ciò ella vede che per rendere una nazione al doppio più ricca di un' altra per inganno e per illusione, o per farla dai semplici apprender per tale, giacchè per la verità non può ciò avvenire, non si richiede già che tutti in quella siano al doppio più ricchi di tutti in questa (cosa conosciuta impossibile ancor dai più semplici, e che la renderebbe se fosse possibile doppiamente ricca davvero), ma basta soltanto che i più ricchi in quella siano al doppio più ricchi dei simili ricchi in questa; ciò che può sempre avvenire, purchè i poveri vi sian istessamente del doppio più poveri. Perchè poi per ottener questo è necessario accrescere il capital nazionale de' beni, quindi è che a ciò principalmente applicano i volgari economisti, i quali quando ancor non s' ingannino nel progetto d' accrescerlo e di raddoppiarlo in alcuni, s' ingannano

però sempre in quello di accrescerlo comunemente per non riflettere alla popolazione con quel capitale cresciuta e alla necessità di doversi, col raddoppiare le ricchezze in alcuni, raddoppiar pure la povertà e il bisogno di quelle in altri per cui si consumino quelle doppie ricchezze. In effetto questa è la pratica usata; ed ella potrà osservare che tutto lo studio per cui gli economisti si propongon di accrescere i beni comuni, come si figurano, è posto in ciò di raccorre in pochi tutti i beni che debbon poi esser di molti nel tempo medesimo che s'accrescono, e che perciò debbono in questi molti mancare. A ciò riguardano le arti e le manifatture più esquisite preferite alle meno esquisite, e il commercio esterno preferito all' interno; coi quali modi non si nega che i beni comuni non possano accrescersi insieme colla popolazione, e far di se più luminosa comparsa in alcuni dai quali sian più largamente tramandati negli altri. Ma è certo che in un simile caso non debbono mancare questi altri più sprovveduti di beni, e che raccogliendosi il capital di essi a maggiori misure in mano

di quei più ricchi nella nazione cresciuti; dee di tanto più mancar esso in questi altri più poveri che nella nazione pure s'accrescano.

Del rimanente quest' essere il capitale maggiore de' beni più disugualmente posseduto fra tutti, e questo trasfondersi dai più ricchi nei più poveri il doppio de' beni ove il capitale di essi sia doppio, fa sì che le provincie nelle nazioni maggiori siano rispettivamente sempre più povere delle provincie delle minori, come le rispettive popolazioni ne fanno indubitabile testimonianza. E per concepir meglio tutto questo si compiaccia di confrontar la Toscana con qualche gran regno d'essa maggiore, *verbigrazia* coll' Inghilterra. Ella sa che quel regno è volgarmente creduto più ricco, più libero e più potente del Gran-Ducato, e un gran re, una gran corte, grandi flotte, grandi armate che v'hanno e che non v'hanno in Toscana, sembran di ciò prova assai convincente per chi guardi alle ricchezze coll' occhio sol della fronte e si abbagli all' effimero splendore di esse. Chi però vi riguarda coll' occhio ancor della mente e non

patisca di mentali vertigini s'accorgerà molto bene, che per la ragione appunto per cui quel regno è più ricco e più libero in alcuni, si trova in altri più povero e più servo del Gran-Ducato; e le migliaja di persone condannate in esso agl'impieghi più miserabili e più servili delle miniere, delle piantagioni, della pesca e simili, che nol sono in Toscana, il comprovano bastantemente; senza anco ricorrere all'esempio di quelli che lor malgrado e senza lor colpa si lasciano a questi tempi strascinar quivi ai servigi delle galere, che non vi si lascerebbero strascinare in Toscana; indizio per certo di servitù e di povertà la più autenticata.

Io non intendo con ciò d'avvilir alcuna nazione, che anzi rispetto e considero tutte del pari; ma pretendo solo di mostrare appunto con questo, che per legge indispensabile di natura si trovan esse tutte alla medesima condizione, dalla quale se piace ad esse di allontanarsi, le stravaganze in ciascuna da un canto (perchè appunto tali) debbono andare unite alle stravaganze dall'altro. Questo poi allontanarsi dalle leggi di

natura non procede nelle nazioni da error di quella, come credon gli spensierati; e nemmen da difetto immediato de' loro governi, come si figurano gl'intolleranti; ma procede soltanto da umore universale de' popoli, i quali quai più quai meno son tutti portati, anzichè alla verità, all'eccesso e talvolta allo strambezzo di essa, s'è lecito così nominarlo. Ma lasciando gli strambezzi maggiori, si proponga un premio per esempio di dieci scudi a chi si contenti di vender la libertà e la vita in qualità di soldato o di marinaro, e durar le fatiche e soggiacere ai perigli che in Inghilterra accompagnano simili impieghi. Ella sa che in quel regno molti si prestano a sì bella ventura, quando in Toscana i più poveri ancora la lascerebbero a chi la volesse, e non è poco che questi s'adattino alla milizia più mite e alla marina meno stentata che s'usa fra loro. Ciò non può avvenire peraltro certamente, che per essere la povera gente in Toscana men povera che in Inghilterra, e poter quella pertanto campare poveramente bensì ma con minor disagio e con più libertà di questa, che per

essere appunto più povera è costretta a schiantare o a darsi a quei mestieri più servili e più disperati.

Ma finalmente parlando in generale, ella vedrà sempre le nazioni maggiori insultare e derubar le minori, e non mai all'incontro. E ciò non già perchè i ricchi delle maggiori portin bisogno o invidia ai beni de' ricchi delle minori inferiori ai loro, ma perchè i poveri delle maggiori han necessità e invidia ai beni de' poveri delle minori, che sebben poveri il son però meno di quelli. Prova pur questa evidente d'una povertà maggiore nelle nazioni ove la ricchezza sia pur maggiore, atteso il capital nazionale misurato in ciascuna dalla popolazione e suscettibile nella maggiore di maggiori differenze, onde non esser possibile ch' ei s' accresca in alcuni senza diminuire negli altri. Da tutte le quali cose ella ben comprende, che l'accrescer le ricchezze in una nazione non è invero cosa impossibile, e che perciò non è maraviglia che v' abbiano autori e politici come sopra che si lusinghin di farlo. La maraviglia può stare in ciò, di non accorgersi essi del loro sba-

glio nel credere che un simile accrescimento possa cadere sul comune d'una nazione, quando per la verità ei non può cadere che sul particolare di essa con altrettanta diminuzione di ricchezza negli altri al modo suddetto; ch'è ciò ch'io m'era proposto di dimostrarle e che le ho dimostrato. In questa guisa potrà ella, come io diceva, legger quanti mai libri d'economia politica le capitino alle mani, e leggendoli coll'avvertenza suddetta potrà eziandio vantarsi d'intenderli più di quel che gl'intendano i loro autori; mentre intendendoli questi per la sola parte per cui s'accrescono le ricchezze nelle nazioni, ella oltre ciò gl'intenderà per l'altra parte ancora per cui vi restano diminuite.

Avrei potuto comprovare le dette verità con applicarle all'*industria nazionale* e al *commercio esterno*, che sono i due mezzi per li quali principalmente suppongono gli economisti moderni potersi accrescere le ricchezze nel comune di una nazione, dimostrando io all'incontro che questi mezzi stessi non son niente più validi di qualsivoglia altri all'effetto inteso. Ma dubito di

averla ora mai attediata abbastanza, ed anzichè attediarla maggiormente, stimerò minor male il pregarla a rimettersi su questo e a crederlo almen per ora sulla mia sola parola. Caro sig. N. non aseriva, la prego, a diminuzione alcuna di quel molto rispetto che le debbo, la confidenza e la familiarità colla quale mi piace seco di ragionare. Fra gli altri miei difetti io conto ancor questo, del quale non so se debba dolermi o pregiarmi, di prendere maggior confidenza e maggiore familiarità con quelli, per li quali sento avere la maggior stima e la maggior venerazione; a differenza del comune degli altri, che con quei che più stimano e più rispettano son più timidi e più riservati. Stia sano, e mi creda colla maggior sincerità.

N. li 3 maggio 1777.

Di V. S. Illustiss.

Devotiss. serv. amico obblig.
N. N.

LETTERA II.

ALLO STESSO.

Amico e padrone stimatiss.

DALLA pregiatissima sua dei 25 scaduto apprendo, come persuasa ella che trattandosi di economia nazionale *l'immaginario debba sparire a fronte del reale, che i beni necessarj per una nazione sian sempre determinati dalla sua popolazione, che i ricchi abbondino per altrettanto solo di quel che manca ai poveri, e che per industria nazionale e per commercio esterno nessuno ha mai dato o darà più di quel che ha ricevuto o riceverà; non sa tutto ciò non ostante concepire, come regolandosi di fatto le nazioni sul reale insieme e sull' immaginario, non possa la nazione più vigilante conservar meglio il suo reale e guadagnar sull' immaginario dell' altra men vigilante ed*

attiva. Questi sono i termini precisi della sua lettera, e questo è ciò su di che principalmente ella desidera che io mi spieghi più chiaramente e che le renda più distinta ragione.

Ma non ved'ella, che qui si confonde appunto l'immaginario col reale nel provvedimento de'beni, ch'è ciò che dee evitarsi di fare e da che procedono tutti gli errori degli economisti moderni a questo proposito? *Col guadagnar una nazione sull'immaginario dell'altra* non guadagna nulla, o il suo guadagno non è che un'immaginazione e una chimera. Guadagnando sul reale guadagnerebbe invero qualche cosa, ma quest'è quel ch'io dico essere impossibile; e dico che il voler mischiare a questo proposito il reale coll'immaginario è come voler accendere un fuoco di legna coi sospiri d'amore. L'immaginario in economia comune è, che uno per esempio immagini e creda che il superfluo di grano ch'ei tiene in un deposito sia suo; e il reale è, che quel superfluo di grano sia di chi dovrà consumarlo. L'immaginario è, che uno immagini e creda che un sacco d'oro ch'ei

custodisce gelosamente sia per lui tutti quei beni coi quali ei può permutarlo; e il reale è, che quell' oro non sia già per lui quei beni ma solo l'equivalente di quelli. E così di più altri articoli avvertiti nel mio libro. Ora che possa quel grano essere insieme di chi il tiene chiuso per altri e di questi altri che lo consumano, o che possa quell' oro essere insieme i beni ai quali equivale e l' equivalente di essi, è assolutamente impossibile; vale a dire è impossibile che l'immaginario accresca il reale o possa mischiarsi con esso, e quel grano sarà eternamente di chi il consuma (sian poi questi gli uomini o le tignuole) e non mai di chi il chiude in granajo; siccome altresì quell' oro o sarà dal suo possessore permutato coi beni ai quali equivale e sarà per essi perduto, o sarà per lui come un sacco d'arena o di fango che non val nulla.

Ma ciò nondimeno vorrebbe ella pure che l' *industria* e il *commercio* valesser qualche cosa nelle nazioni pel provvedimento loro, *e non sa concepire* la corrispondenza e l'*andamento* o l'influsso di questi due mezzi sull' economia nazionale, *non potendo*

veder con chiarezza il perchè una nazione bastantemente illuminata non possa profittare sul reale e sull' immaginario dell' altra più ignorante e più sconcertata. Per farle dunque concepir tutto questo, io l'esporrò qui in seguito gli effetti d'essa industria e d'esso commercio nella sussistenza comune, e le farò conoscere che questi mezzi sui quali le nazioni tanto confidano com'è noto e tanto s'agitano e fanno a gara per superarsi in ricchezza, possono bensì influire in ciascuna sulla distribuzione de' beni, ma son poi del tutto inutili per accrescerli; essendo ben possibile per industria e commercio particolare delle nazioni che alcuni da una parte più arricchiscano, ma ciò con restar sempre altri dall' altra parte di altrettanto più impoveriti. Questo, com'ella vede, è quel che infatti le avea accennato di dimostrarle nell'altra mia lettera, se non avessi temuto allora d'annojarla sul fine di essa, e che procurerò qui dunque di dimostrarle ora alla meglio, giacchè con questa non credo averla ancora annojata.

E prima la prego tener bene in mente, che per nome di nazione io intendo una

brigata abbastanza numerosa di genti separate dall' altre, e intese per questa separazione a provvedere a se stesse independentemente dall' altre, per leggi, governi, convenzioni ed altri stabilimenti a ciascuni particolari. Queste leggi, convenzioni e governi sono invero diversi a norma delle diverse indoli e disposizioni de' popoli separati, quali inclinati più alla libertà comun naturale, quali alla particolare loro artificiale; quali più intolleranti di servitù, quali più pazienti di dispotismo praticato e sofferto fra loro; e quali insomma di tempra più sicura e tranquilla, quali di più timida e più feroce. Ma per quanto tutto ciò possa apportar differenza nella scelta de' mezzi coi quali portarsi ad un fine, questo fine in essi popoli è sempre un solo e lo stesso di provvedere ciascuni per questi mezzi alla miglior loro sussistenza, o s'attengan per ottenerlo a governi liberi o a governi dispotici, o scelgan leggi dettate da natura o costrutte dall' arte. Quanto dunque all' industria, è noto non consister questa che nell' attività, prontezza e accortezza maggiore per cui alcuni procurino arricchir più degli altri. Presa pertanto

pertanto una delle dette brigate o una di queste nazioni, perchè alcuni in essa sian più industriosi e perciò più ricchi, è d'uopo che altri sian di quelli meno industriosi e perciò più poveri, essendo così l'industria come pur la ricchezza cosa relativa presa a qualunque grado, ed essendo per essa necessario tanto che alcuni arricchiscano quanto che altri impoveriscano, senza di che non v'avrebbe industria o ricchezza di sorta alcuna. E ciò inteso tanto in una stessa nazione quanto in nazioni diverse, attesa l'indipendenza di ciascuna dalle altre per la sua sussistenza, e atteso il capital nazionale de' beni misurato in ciascuna dalla propria, e non dall' altrui popolazione come ho dimostrato più volte.

Con ciò non intendo di dire che siccome per industria particolare crescono le particolari ricchezze, così per la comune non possan crescere le comuni in una nazione medesima; mentre anzi è noto, che stante la stessa libertà comune per cui s'accresca un capital nazionale, se per un grado d'industria comune esso cresce come uno, per un doppio grado di quella dovrà crescere come

due. Ma intendo con ciò far solo conoscere che, nel caso dell' industria comune, quell' industria maggiore o minore che accresce più o meno il capitale comune per alcuni abbia sempre più o meno a diminuirlo per altri, rendendo questi tanto più poveri quanto fosser quelli più ricchi, o sia quel capitale maggiore o siasi minore. A questo modo, immaginato qualsivoglia capitale di beni maggiore o minore già posto in essere per industria pur maggiore o minore comune, ciò sarà come concepirlo in ogni caso diviso fra tutti a misura dell' industria particolare di ciascuni nell' impossessarsene preventivamente e a gara cogli altri, acquistandone ciascuni tanto più quanto fosser degli altri più industriosi, e restandone agli altri tanto meno quanto perciò rimanesser di quelli meno industriosi, relativamente alle industrie lor nazionali comuni maggiori o minori; e restando ancora quel capitale diviso in parti se fosse possibile uguali, tanto se fosser tutti del pari industriosissimi quanto non industriosi del tutto, senza che l'industria per esso possa aver altro effetto che quello di diminuirlo per alcuni nell' accrescerlo per

altri, o di render alcuni più poveri per la ragione di render altri più ricchi.

Con ciò ella vede l'importanza di una simile industria nelle nazioni, e la necessità invero di essa per porre in essere certo capitale di beni; ed oltreciò per distribuirlo fra tutti con quella disuguaglianza che ho pur dimostrato altrove esser necessaria. Ma vede con ciò non meno quanto sia essa inutile per render in una nazione le ricchezze più comuni che in un'altra, o per accrescerle senza generare una povertà pari a quelle nella nazione medesima. Quel che inganna a questo proposito è, che siccome un particolare può per particolare industria in una nazione arricchir più d'un altro, così possa una nazione per industria comune arricchir più di un'altra, ciò che è vero, come infatti si è detto per industria maggiore crescere maggiormente un capital nazionale. Laonde passando più oltre, ei sembra che siccome quel particolare per arricchire non impoverisce, lo stesso abbia ad avvenire delle nazioni. E questo pure sarebbe verissimo, se crescendo per industria comune la comune ricchezza non crescessero nella nazione i bi-

sogni pur d'essa comuni, come non crescono i particolari nel particolare per particolari ricchezze in esso cresciute. L'affare però è, che col crescer di quell'industria e di quelle ricchezze crescendo nella nazione il bisogno di esse colla cresciuta popolazione, ed essendo questo bisogno un' effettiva povertà, ognun vede che per l'industria comune maggiore per cui in una nazione s'accrescono le comuni ricchezze dee generarsi una povertà pur maggiore comune, che non può generarsi nel particolare per le ricchezze che in lui s'accrescano.

Da quest' inganno passando a ragionare ancora del commercio esterno, potrà ella avvedersi pur di quell' altro per cui volgarmente è creduto, che siccome un particolare più industrioso può spogliarne un altro men d'esso industrioso, così possa una nazione comunemente più industriosa impoverirne un' altra meno industriosa mediante esso commercio esterno, e profittare in danno di quella. Il che ancora sarebbe verissimo se (oltre alla suddetta ragione a questo applicata), siccome un particolare per la sua sussistenza dipende sempre dall' altro, sia nella

propria sia in un' altra nazione, l'istesso potesse dirsi del comune delle nazioni. Ma essendo ciascuna di queste indipendente dalle altre per la sua sussistenza, e sussistendo ciascuna delle sue occupazioni, del suo capitale e della sua industria, e non delle occupazioni, capitale e industria delle altre, la detta parità non val nulla. Quindi deriva quella verità già da lei conosciuta, di dar sempre ciascuna nazione all' altra non più nè meno di quel che da essa riceva con pari indipendenza, a norma delle rispettive esigenze e dei bisogni reciprochi di ciascuna, sian reali o sian capricciosi; il che fa che una non profitti dell' altra più di quel che questa profitti di quella; altrimenti l'una non si presterebbe all' altra per la indipendenza di ciascuna, e per la divisione suddetta delle loro occupazioni, de' lor capitali e delle loro industrie medesime.

Quel però che a questo proposito fa illusione maggiore è il danaro, per cui una nazione allora si crede arricchire a danno dell' altra, quando permuta con quella beni che son ricchezze reali per danaro che non n'è che l'equivalente. Così ella, riguardando

al danaro che potesse da Roma passar a Firenze per drappi passati da Firenze a Roma, mi domanda; *perchè non potrà Firenze vestire co' suoi drappi Roma?* quasi che fosse gran sorte de' Fiorentini vestir i Romani. E perchè vuol ella che sia questa una sorte? o perchè non piuttosto si chiameran fortunati i Romani d'essere dai Fiorentini vestiti coi loro panni? La verità del fatto è, che o si permutino beni con danaro o danaro con beni, la condizione è la stessa; e il primo caso non indica se non che abbondando in una nazione l'effettivo e nell'altra l'equivalente de' beni, quella permuta il di più che ha di quello col di più di che manca e che l'altra tiene di questo, perchè appunto restino ambedue all'istessa condizione, del pari ricche e del pari povere sì di beni effettivi che di equivalenti. Laonde se abbondando in Firenze i panni mancasse rispettivamente il danaro, e in Roma abbondando il danaro mancassero i panni, non sarebbe maraviglia se la permuta seguisse a quel modo, senza utile o danno maggiore dall'una parte o dall'altra. E se in Firenze non mancasse il danaro quanto precisamen-

te in Roma mancassero i panni, sia pur certa che i Fiorentini non avrebbero tanto amor pei Romani quanto a vestirli per amor di Dio.

Questa illusione però di far più conto del danaro che de' beni nel commercio esterno è comune, com'ella sa, a tutti gli economisti moderni, i quali perciò sogliono bilanciar il commercio immaginandolo come un barile di acciughe, e far contrappeso fra il danaro e i beni che entrano nella nazione; e allora sogliono giudicarlo favorevole alla nazione quando la bilancia pende dalla parte del danaro, e allor giudicarlo nocivo quando pende dalla parte de' beni. Se poi ella domandi loro ragione di un simil giudizio, e perchè in tal confronto preferiscano il danaro equivalente de' beni ai beni medesimi, non sapran essi che dire, e vi vorrà poi poco ad avvedersi che in tanto preferiscono essi il danaro, in quanto questo facilita più immediatamente le ricchezze in mano dei particolari con diminuirle negli altri; manifestandosi così chiaramente, che quando simili economisti professano col commercio esterno di consigliar agl'interessi comuni di

tutti, non han però in vista che i particolari di alcuni, qualunque cosa avvenga di essi comuni. Ma intanto sempre sta, che per quanto una nazione sia comunemente più industriosa dell'altre, non possa mai la più industriosa profittar comunemente sulla meno industriosa per il commercio esterno, e che tanto una dia all'altra quanto dall'altra riceve, sia in beni sia in danaro che gli equivalga, a misura di ciò di che ciascuna più manca od abbonda.

Diamo che tutti i Toscani sian più industriosi di tutti i Romani, com'io lo credo. Ciò non può significare, se non che stante la stessa libertà comune il capitale de' beni Toscano sia maggiore del capitale Romano, riferito ciascuno alle rispettive terre, porti, fiumi ed altre circostanze opportune e favorevoli per accrescerlo. E oltreciò può questo significare, che i Toscani possan fra loro più beccarsi il cervello che i Romani, per attirare ciascuni a se maggior parte del capitale lor nazionale, misurato però sempre quello ai bisogni Romani e questo ai bisogni Toscani. Se poi questi popoli vorran fra loro mischiarsi di economia e di commer-

cio, potrà ciascun capitale crescer perciò in mano di alcuni dall' una e dall' altra parte per le occupazioni con questo cresciute, ma ciò sempre con pari accrescimento del bisogno di quello negli altri pur dall' una e dall' altra parte, rimanendo i capitali divisi in ciascuna nazione disugualmente a misura della diversa industria maggiore Toscana fra i Toscani e minore Romana fra i Romani, senzachè perciò possano i Toscani beccar mai nulla del capitale Romano. E perchè ciò? Per essere queste nazioni separate l'una dall' altra per la loro sussistenza, il che fa che sia tanto assurdo che per un simil commercio gli uni arricchiscan a danno degli altri, quanto che gli uni dian agli altri più di quel che da quelli ricevano o lo diano per nulla; ciò che non avverrà mai, per quanto una di queste nazioni sia più acuta dell' altra, non essendo l'altra tanto ottusa quanto a privarsi del suo a lei necessario o a darlo ad altri per nulla.

Qui cade a proposito di osservare, come stanti tutte l'altre cose del pari, l'industria e il commercio non hanno origine dalle ricchezze ma dalla povertà naturale delle na-

zioni; ed è il bisogno e la mancanza, non l'affluenza de' beni, che stimola e astringe a tutto questo e lo anima e lo fomenta. Questo apparisce da ciò, che quelle nazioni son sempre più industriose e più commercianti che son situate su terre alpestri, sterili e paludose e che più mancano de' generi necessarj alla vita, astrette perciò a procurarseli con quei mezzi. Che nazioni situate su terre fertili, fornite di tutti i generi necessarj per ben sussistere, e conseguibili senza molta pena ed industria e senza ricorrere ad altri per ottenerli, abbiano a procurarsi i generi stessi con molta industria e con ricorrere ad altri per essi, è un' aperta contraddizione. Questa appunto è la ragione per cui i Toscani son più industriosi e più commercianti de' Romani, gl' Inglesi degl' Italiani, gli Olandesi degli Spagnuoli, e così degli altri. Quei mezzi poi, che s'adoprano per togliere la povertà maggiore nelle nazioni o per supplire ad essa, non possono certamente adoperarsi o considerarsi per quelli che ne accrescono la ricchezza; e pertanto l'industria e il commercio esterno maggiore possono bensì appellarsi il supplemento per

cui nelle nazioni le ricchezze si portino alla stessa misura, ma non mai il mezzo per cui s'accrescano a misura maggiore che nelle altre nazioni.

In fatti, che l'industria e il commercio con arricchire alcuni impoveriscano altri nella stessa nazione, è questa una verità conosciuta da quegli economisti e politici stessi che se ne mostrano più parziali; i quali perciò s'oppongono ben sovente a quell' industria e a quel commercio medesimo, e sono, si può dire, tanto affaccendati nel promuovere e sollecitar tutto questo quanto nell'arrestarlo e impedirlo. La pratica di ciò è in essi assai usuale, e per chiarirsene non v'ha bisogno d'esempi particolari; ed anzi talvolta quel che da questi si proibisce di fare è più di quel che si stimoli a fare. Ciò avviene per le varie apparenze di effetti che procedono dalle stesse cagioni, i quali effetti quando appariscono più per la parte di quei che arricchiscono, quando per l'altra di quei che impoveriscono a misura del numero, dell' importanza e della vicinanza di essi che più colpiscano l'immaginazione; avvegnachè gli effetti di arricchire e d'impo-

verire siano del pari, e l'un effetto s'asconda all' apparire dell' altro. Imperocchè dovendo da cagioni uguali conseguir sempre effetti uguali e consimili, questo stesso dimostra che quel che avviene ne' casi più importanti e vicini avviene eziandio nei men importanti e remoti, e che se per industria e commercio con arricchire alcuni altri impoveriscono in alcuni casi, lo stesso dee avvenire in tutti gli altri; restando così fermo, che ogni ricchezza ottenuta per quei mezzi nella nazione abbia sempre ad andar accompagnata da altrettanta povertà, da essere sostenuta e tolta da quella.

Da ciò non mancherà ella di conoscere, che il confronto dei più coi meno industriosi può ben seguire fra gli uni e gli altri della stessa nazione, quanto alla distribuzione disuguale del capital nazionale, e può ancor seguire fra tutti e tutti di nazioni diverse, quanto ad accrescere i capitali de' beni insieme coi bisogni di essi per le occupazioni e le popolazioni cresciute, ma non può mai seguire quanto a ottenere che una nazione arricchisca in danno dell' altra; in guisa che l'appellar una nazione più industriosa e più

commerciante di un' altra, quanto all' esser tutti in quella più ricchi di tutti in questa, sia un' assurdità; mentre allora dovrebbe quel capital di beni nazionale esser maggiore di questo riferito ai rispettivi bisogni comuni, o dovrebbero i beni stessi consumarsi in una nazione in tempo più breve che in un' altra, o dovrebbe uno sussistere per più di beni in quella nazione che in questa, e simili improprietà già da me confutate altrove quando pure non si confutassero da se stesse. E invero un particolare può insieme essere più industrioso e più ricco d' un altro nella stessa o in diverse nazioni, per la sua dipendenza dagli altri e per la sua attività di attrar a se una maggior parte de' beni ad esso e agli altri comuni, senza che perciò s'accrescano i suoi bisogni. Ma lo stesso non può dirsi di nazioni diverse, per la indipendenza dell' una dall' altra in ordine alla lor sussistenza, e per la separazione de' capitali loro misurati in ciascuna dalle lor popolazioni, colle quali i bisogni loro s'accrescono. Altrimenti non sarebber queste nazioni diverse, ma sarebbe la dipendente parte della indipendente, costituendo così ambe non due ma una sola nazione.

Ma che per industria e commercio esterno la ricchezza e la povertà vadan del pari nelle nazioni si conosce ancora da ciò, di non esser l'una e l'altro diretti che a far valere fuori della nazione più quel che nella nazione varrebbe meno. Per la qual cosa tutto il vantaggio, che riporta l'industrioso e il commerciante venditore nell' esitar i suoi generi o le sue manifatture di fuori, è tolto dal discapito che ne risentono i compratori al di dentro nell' acquistar eglino da lui per più quelli o altri generi, che senza ciò avrebber acquistato per meno. Diamo per esempio che mille misure di grano si vendano fuor di Toscana per due mila scudi, che in Toscana non si vendessero che per mille. Ecco che il venditore Toscano arricchisce con ciò di mille; ma ecco che il compratore pur Toscano, che senza ciò avrebbe avuto il grano per mille, è costretto a comprar quel grano (o altri generi forastieri che lo compensino) per due mila, e impoverir così lui di quei mille appunto di che il venditore arricchisce; senza di che non potrebbe verificarsi che il venditore avesse arricchito di mille coll' esitar il grano di fuori. Quel

che io dico del grano ella applichi a qualsivoglia genere di stoffe, di manifatture, di arnesi, o altri mobili che escano dalla nazione e che arricchiscano più un negoziante venditore, i quali troverà sempre impoverir d'altrettanto un negoziante compratore al di dentro, astretto con ciò a ricevere da quel venditore per più quel che senza ciò avrebbe ricevuto per meno, sia di quel genere o sia d'altri qualunque che lo equivalgano o lo compensino.

Questa è la ragione per cui il popolo esclama al veder il grano uscir dalla nazione, e per cui i politici (popolo anch'essi) fremono al veder i generi forastieri venduti nella nazione per più che i consimili nazionali; perchè, come ho detto di sopra, gli effetti delle stesse cagioni quando si considerano da un canto, quando dall'altro a quello opposto; quando si bada all'utile dei venditori, quando al danno de' compratori, a misura de' casi più prossimi che tocchino al vivo e che feriscano gl'intelletti ancora più grevi e più materiali. Ogni intelletto però men materiale apprenderà facilmente, che dovendo gli effetti dell'industria e del

commercio essere uniformi e gli stessi, come ho pur detto, se un venditore più arricchisce nel dare, un compratore dee più impoverir nel ricevere, come in un caso così in tutti, sia nella nazione sia fuori di essa; e senza fremere o esclamare dirà freddamente, che se per tai mezzi alcuni nella nazione arricchiscono è pur forza che altri del pari impoveriscano, restando così sempre le ricchezze nazionali comuni bensì più disugualmente compartite, ma non pertanto accresciute, o se pur accresciute per alcuni diminuite comunemente per altri.

Del rimanente oltre all'industria amica e pacifica suddetta, per cui possono i beni comuni effettivamente accrescersi colle occupazioni insieme col bisogno di essi come sopra, e per cui possono più disugualmente compartirsi fra tutti, havvene un'altra più contenziosa e nemica per cui quei beni nè si accrescono colle occupazioni nè più disugualmente si distribuiscono, ma sol si rapiscon dagli uni di mano agli altri. Questa è quella industria per cui si cangia perpetuamente di favore e di moda nell'uso dei beni, con assumerli di alcune forme e dimetterli

metterli di altre all'istessa misura; del qual genere si fa, com'ella sa, un commercio grandissimo esterno, e i Francesi in esso si giudicano molto esperti. Ma questa specie stessa d'industria e commercio non è niente più valida dell'altra per accrescere nelle nazioni la ricchezza o diminuire la povertà, e serve solo per permutare l'una coll'altra di queste dall'une all'altre persone. Un tessitore, un chincagliere, un cuoco, un musico, con inventare nuove foggie di stoffe, di scatole, di pasticci, di passaggi musicali, scredita le foggie più antiche e attira a se la considerazione e le ricchezze che prima attiravan con quelle altri nelle simili professioni, mettendosi così al luogo di quelli e spingendo questi al luogo loro, senza divenir perciò di quelli più ricchi o render quelli di se più poveri. Onde s'abbia veramente a concludere, che una nazione per qualsivoglia specie d'industria amica o nemica o per qualsivoglia commercio non possa mai dirsi arricchir più di un'altra, o non possa per tai mezzi crescere di ricchezza senza un pari accrescimento in essa di povertà.

Questo è quanto ho creduto poter rispondere alla sua lettera, per rischiarare i suoi dubbj e per farle conoscere l'impossibilità di trovarsi una nazione a miglior condizione dell'altre per qualsivoglia sua industria, commercio o vigilanza maggiore ch'ella abbia nel provvedimento o nell'accrescimento dei beni per li quali sussiste. A miglior intelligenza delle cose suddette e a più esatta risposta de' suoi dubbj, sarebbe inver necessario ch'io mi spiegassi più alquanto sui termini di *libertà comune, di quantità e qualità de' beni, di occupazioni e disoccupazioni, di tempo e riputazione* per esse e simili, usati nella sua lettera, ch'io apprendo diversamente dagli altri ma che a me pare che gli altri apprendano con molta confusione. Perchè però questa non può essere materia d'una sola lettera, io mi risolvo di stendermi su tutto questo con alcune altre ch' io mi prenderò la libertà di scrivere nelle settimane seguenti, come potrò, ad altri miei padroni e amici fra loro comuni di costà, e massime ai signori NN., NN. ec., dai quali le potranno essere comunicate. E ciò per supplire ancor seco loro almen in parte a

quella specie d'impegno nel qual mi potessero credere, di dar loro dentro al presente anno qualche dichiarazione sul mio libro dell' *Economia Nazionale* con una seconda parte di esso che ho loro promessa e non ho poi data, perchè non vorrei passare per fanfarone.

Ma intanto quel che da lei grandemente mi preme è, che per quanto le ho esposto qui sopra ella non creda ch' io tenga in poco conto l'industria e il commercio esterno nelle nazioni. All' incontro di ciò creda ella pure che io tengo questi due elementi per cose necessarissime nell' economia nazionale e li considero come origini e fondamenti di ogni società naturale e artificiale ancora, per dipendere da essi la disugnaglianza necessaria nel possedimento de' beni, l'incremento delle occupazioni e l'acquisto di quelle specie di beni, che essendo assolutamente necessarj e mancando ben spesso nelle nazioni, tolti tai mezzi non potrebbero in alcun modo ottenersi. Senza capitale di beni disugualmente distribuiti non può avervi nazione, come ho dimostrato altrove; e senza industria e commercio non può avervi capitale

di beni disugualmente distribuiti, come ho avvertito qui sopra. Di maniera che l'industria e il commercio sian cose per me così necessarie come per gli altri, in proposito di nazioni. Io non sono bisbetico d'umore, *siccome son creduto dalla gente*, direbbe D. Romolo. Io non differisco in ciò dagli altri, se non in quanto quei taroccano tutto giorno perchè tutti sian ricchi e nessuni poveri, ed io sostengo e sosterrò eternamente che la ricchezza non può mai andar disgiunta dalla povertà, e che in qualsivoglia nazione quanto più gli uomini saran ricchi e potenti da una parte, tanto saran più miserabili e più impotenti dall'altra.

Io le domando scusa se nello spiegarmi seco sulle cose suddette avessi usato un tuono un poco magistrale. Non ho preteso con ciò d'istruirla, ma ho inteso solo accennarle, quanto a me, i fini e i confini fra i quali si contengano nelle nazioni l'industria e il commercio, sicuro che per poco ch'ella vi rifletta saprà meglio di me riconoscerli, verificarli, avanzarne le cognizioni e applicarli alle circostranze di ciascuni particolari. L'industria e il commercio non

possono così bene promuoversi nelle nazioni minori come nelle maggiori, pel capital nazionale de' beni minore non suscettibile di quelle differenze di cui è il capitale maggiore. Pertanto quella e questo non si avanzeranno mai così in Toscana come in Inghilterra, non perchè i Toscani conoscan men degl' Inglesi gl' interessi loro, ma perchè il capitale loro minore non è suscettibile delle differenze delle quali è suscettibile il maggiore di quelli; e perciò non possono i ricchi in Toscana tanto profittar sui poveri come in Inghilterra. Se poi alcuni Toscani non saran per questo mai così ricchi nè così indipendenti nel conseguimento dei beni come alcuni Inglesi, tanto meglio per alcuni altri fra quelli che non saran nemmen così poveri nè così dipendenti come alcuni altri fra questi, siccome le ho detto nell'altra mia. E se mai avviene che le colonie Americane si sottraggano dalla dipendenza dell'Inghilterra, gli esempi di ricchezza e di povertà in quel regno non saran poi tanto diversi da quei di Toscana, e milord N. varrà presso a poco il marchese N.; siccome dall'altro canto la povertà Inglese non

sarà poi così maltrattata nè astretta per campare a esporsi alle dissenterie, agli scorbuti e ai naufragi del mare, ma s'accosterà alla povertà più compatita e meglio sovvenuta della Toscana. Ora addio, caro sig. N. Stia sano e mi conservi la sua cara benevolenza, mentre colla solita stima e considerazione mi protesto

Di V. S. Illustriss.

N. li 21 Giugno 1777.

Devotiss. serv. ed amico
N. N.

LETTERA III.

A Monsignore N. N.

Monsignor Illustriss.

Io mi ricordo, illustrissimo monsignore, di quando si è ella compiaciuta di favorirmi la prima volta in Firenze per meco chiarirsi sui miei principj di economia nazionale, nel quale incontro io ebbi l'onore di bastantemente soddisfarla su tutto ciò di che si è tenuto allora discorso, e di renderla persuasa dei principj stessi per quanto ciò poteva attendersi in un famigliare trattenimento. Di un solo particolare non le parve allora di convenir meco, il quale fu quello delle occupazioni che in una nazione non potessero accrescersi, e che in tal guisa non potessero astringersi i disoccupati a meritarsi col lavoro quei beni che consuman nell' ozio, con accrescersi così i beni e i comodi stessi

e migliorarli ancora per tutti. Questo a lei parve che dovesse esser sempre possibile, al contrario di quello che a me pareva, e mel dichiarò con quel nobile e schietto candore che in lei mi è sommamente piaciuto. Io per non infastidirla allora con argomenti più da cattedra che da conversazione mi son su ciò riportato, se ben le sovviene, alla mia opera su questo soggetto d'economia che a quel tempo non aveva ella ancor letta, assicurandola che poichè letta l'avesse non sarebbe stata di sentimento dal mio diverso nemmeno su questo particolare. Perchè però sento dire che quest'opera sia in più luoghi involuta ed oscura, sul dubbio che questo possa essere uno di tali luoghi mi prenderò la libertà di qui seco spiegarmi su questo articolo più espressamente; e ciò tanto maggiormente, quanto per ora non mi riesce far questo colla seconda parte di quell'opera stessa, come pur sa che avea divisato di fare e come farò un giorno, se vivrò ancora cent'anni.

Io dico dunque che in una determinata nazione, divisa dall'altre e intesa a sussistere delle proprie occupazioni e de'proprj beni

o sostanze e non delle altrui, non è possibile che tutti siano occupati negl'impieghi economici, e che molti in essa debbon restarne necessariamente esclusi e sussistere di beni senza occuparsi per essi, avvegnachè giovani, robusti e capaci a occuparsi quanto mai altri. E per renderla di ciò persuasa la prego prima a considerare, che i beni dei quali tutti sussistono in ogni simil nazione, per esser essa determinata, son pure determinati e in conseguenza determinate le occupazioni per le quali posson quei beni porsi in essere, sia per quantità o qualità, vale a dire quantificati a qualsivoglia misura e qualificati in quali modi giammai si vogliano. Poichè dunque tali occupazioni sono determinate e ristrette fra limiti oltre i quali non è possibile che si stendano, il più che ne sarà esercitato da alcuni il men ne rimarrà da esercitarne da altri, sia per tempo, sia per riputazione di occupazione, giacchè per ambo questi capi esse crescono o crescono i beni per esse acquistati; e l'affrettarsi in esse di alcuni o l'assumerli alcuni del tutto da una parte per l'uno o l'altro di quei capi, non può produrre altro effetto che quello

di lasciar gli altri in esse più lenti o privi d'esse del tutto dall'altra, sussistendo nientedimeno quelli e questi del pari de' beni acquistati con simili occupazioni.

Questo avviene per essere il tempo, per cui da ciascuni si mettono in essere i beni, sempre inferiore al tempo per cui quei beni possano da quei ciascuni consumarsi in una determinata nazione; vale a dire per essere tutto il tempo di tutti quelli, che costituiscono quella nazione, superiore a tutto il tempo che questi medesimi possano impiegare nell'esercizio di quelle occupazioni per le quali sussistano. E ciò per quanto le occupazioni sui beni o per beni si moltiplichino dal bisogno, dal capriccio, dal lusso o da qualsivoglia altra invenzione o frenesia umana per essi; non potendo mai quelle stendersi a tanto quanto a riempier tutto il tempo della vita umana, o tutto il tempo per cui possano e debbano consumarsi quei beni da quei medesimi che si occupano nel porli in essere in tutti i modi perchè restino consumati. A ciò riguarda quel che ho detto più volte, di porre in essere ciascuno e di acquistare per la sua

occupazione più beni di quei ch'ei possa consumare, sia per tempo o sia molto più per riputazione di essa occupazione. Così un agricoltore, un tessitore, un fabbro mette in essere coll'opera sua giornaliera tanto grano, tanti panni, tante ferramenta quante servan in un giorno non a lui solo ma a lui, a dieci e più altri insieme. E un avvocato, un medico, un ministro di riputazione acquista talvolta coll'occupazione di un'ora tanti beni quanti bastino non a lui solo ma a lui unito a cento e più altri. E così di più altri casi.

Ma per dichiarare ciò meglio, si figuri gli uomini come se fosser occupati non gli uni per gli altri o pel provvedimento comune, ma ciascuni per se medesimi o pel proprio solo provvedimento, senza permutar fra loro nè occupazioni nè beni. Egli è certo che in un simile caso ciascuno impiegherebbe il suo tempo nel procurarsi quei beni, coi quali meglio supplire a' suoi bisogni, a' suoi agi e a' suoi piaceri, a norma della fantasia e del genio suo particolare che più lo inclinasse agli uni o agli altri di quelli; e lo impiegherebbe eziandio nell'usar di quei beni, o nel consumarli e nel godere di quegli

agi e piaceri. Ma è certo altresì che quel primo tempo sarebbe molto minore di questo secondo, e che v'avrebbe per ciascuno un tempo per cui consumar quei beni e goder di quegli agi, diverso da quello per cui foss'egli per quelli occupato. Che la natura abbia costituiti gli uomini in modo di dover ciascuni occuparsi indefessamente per procurarsi di che comodamente sussistere, senza desister mai dal lavoro o senza lasciare lor tempo per cui godere de' beni e de' comodi, diverso da quello per cui si fosser essi adoprati nell'acquistar tutto questo, è cosa affatto incredibile e assurda. Laonde considerato ciascun uomo colle sue occupazioni appartato dagli altri, è pur necessario che per parte del suo tempo, *verbi-grazia* per quattro ore delle otto da me assegnate altrove per cui sembra poter uno indefessamente occuparsi con tutte le mezzane sue forze, ei s'occupi per la sua sussistenza, e che per le altre quattro ei sussista disoccupato da ufficj economici, trattenendosi in altre occupazioni quali a lui sian più a grado ma non certamente economiche, ancorchè a queste ben atto e capace.

Ora quel che avverrebbe degli uomini occupati separatamente ciascuni per se, ella non troverà ragione per cui non debba istessamente avvenire di essi occupati gli uni per gli altri, e ne ricerchi pure e ne consulti chiunque pensi diversamente ch' ei non saprà rinvenirla, e non saprà mai dire perchè per le occupazioni tutte d' una determinata nazione poste in comune si dovesse richieder più tempo che per quelle stesse tenute in particolare; giacchè nell' uno e nell'altro caso nè i bisogni nè i piaceri stessi umani, per quanto diversificassero di modi, non possono diversificar di misura. Anzi egli è certo che se il tempo dovesse dall' uno all'altro caso diversificare pur di misura, quello delle occupazioni poste in comune dovrebbe esser molto più breve di quello delle tenute divise, per la mutua assistenza che in quel caso e non in questo gli uni prestano agli altri; per la quale assistenza le occupazioni si facilitano di molto, e si ottiene per esse il medesimo effetto in tempo più corto. Ma tagliando pur lungo e posto il tempo e le occupazioni in ambo i casi alla stessa misura, siccome nel primo il tempo di tutti gli

occupati supera il tempo di tutte le occupazioni economiche divise in ciascuni, così dee indubitatamente superarlo nel secondo di tutte esse poste fra tutti in comune.

E qui si compiaccia di osservare, che sebbene fra l'uno e l'altro di detti casi non v'abbia differenza di quantità di tempo impiegato nelle occupazioni economiche, v'ha però questa molto notabile della disposizione del tempo medesimo; perciocchè nel primo caso non occupandosi ciascuno che per se e non mai per altri, le occupazioni e il tempo per esse di tutti rimangono esattamente compartiti fra ciascuni capaci a occuparsi in parti uguali; ond' è che i beni altresì per quelle restano ugualmente acquistati e compartiti fra ciascuni con nessuna disuguaglianza. Laddove nel secondo caso, per essere le occupazioni e il tempo per esse posto in comune, ciascuno oltre a per se stesso può occuparsi ancora per gli altri, a motivo del suo tempo superiore alle occupazioni per se solo. In questa guisa di tutte le occupazioni poste in comune, ella vede che possono alcuni assumere o attirare a se una parte molto maggior della

loro, stante la naturale avidità in ciascuni di arricchir con ciò più degli altri.

Ma vede non meno da questo stesso che essendo quelle occupazioni col tempo loro determinate, quanto più questi ne assumon per se, o quanto più a quest' effetto del tempo loro particolare, ch' è lo stesso in ognuno, concedono al tempo comune ch' è lo stesso fra tutti, tanto men resta di occupazioni e di tempo comune per esse agli altri da concedere al tempo loro particolare. Io non ho finora parlato delle occupazioni che prese dal tempo, per ispiegarmi più distintamente. Ma prese esse ancora per la parte della riputazione si vedrà per questa istessamente che esercitate esse in particolare, una simile riputazione tenuta pure da ciascuni in particolare non può dagli uni esser tolta agli altri, ed è per ciascuni la stessa. Quando, esercitate le occupazioni in comune o posta in comune la riputazione per esse, possono gli uni torla agli altri e occuparsi così gli uni per gli altri, tanto per tempo quanto per riputazione maggiore.

Ed eccola al fatto di quei tanti che cadono tuttodì sotto gli occhi, i quali con

tutto il lor tempo particolare libero e con tutte le lor forze di natura non impedite, vegeti, robusti e rigogliosi quanto altri mai, rimangono nondimeno privi della lor parte di occupazioni che non possono esercitare nè per tempo nè per riputazione, perchè tolta loro a ogni modo dagli altri; e rimangono in conseguenza privi di beni, cui son perciò astretti a procurarsi da quegli altri occupati per tempo e per riputazione in luogo loro, e dai quai li conseguono o gratuitamente e per vie di questue e altre umiliazioni, o per vie ancora talvolta violente e distorte. Imperciocchè, se in luogo di occuparsi tutti negl' impieghi economici con riputazione uguale per quattro ore del giorno e rimanerne per altre quattro disoccupati, come s'era posto nel caso delle occupazioni separate, si occuperanno, come s'occupano nel caso delle poste in comune, alcuni per sei ore o per tutto il lor tempo di otto con riputazioni disugualissime, è manifesto che altrettanti in questo caso dovranno restar disoccupati per sei ore o per tutto il lor tempo e la loro riputazione; e restando quegli arricchiti dei beni che dovean

esser

esser di questi per metà o per l'intiero, questi resteran spogliati della metà o di tutti i lor beni che pur son loro necessarj da consumare se debbon sussistere.

Resta dunque per me deciso, che il tempo necessario, opportuno e conveniente per tutte le occupazioni economiche per le quali si acquistano i beni pur necessarj, opportuni e convenienti, sia sempre determinato e minore del tempo tutto libero ed assoluto per cui possan tutti in quelle occupazioni impiegarsi; e che quanto più di questo tempo a tutti comune sia dato al tempo particolare di alcuni, tanto più sia tolto al tempo particolare di altri, i quali con tutto il lor tempo e tutte le lor forze naturali rimangono privi di occupazioni e di beni. E lo stesso va inteso della riputazione per le occupazioni. Che questo sia il caso pratico non può porsi in dubbio, vedendosi infatti moltissimi occupati più d'altri, sia per tempo sia per riputazione d'occupazione, acquistare in tal modo più beni di quei che sian loro bisognevoli, per parteciparli direttamente o indirettamente ad altri men occupati o disoccupati del tutto per tempo

e per riputazione, e perciò men provveduti o niente provveduti di beni. Per questo in qualsivoglia nazione appena si forma un vuoto in qualunque genere di occupazione, dalla più meccanica e giornaliera alla più stimabile ed importante, che più persone accorrono a gara per riempierlo, le quali per certo o eran prima occupate con minor riputazione o eran disoccupate del tutto; e riempiuto quel vuoto da uno, tutti gli altri rimangono occupati con minor riputazione o disoccupati del tutto istessamente, senza che v'abbia mai modo di occupar tutti questi per la ragione ben naturale di trovarsi occupati quegli altri.

Queste verità benchè le più elementari a questo proposito son sconosciute ed ignote agli economisti moderni, e quel che le asconde loro è il confondere che fanno l'indeterminato col determinato nel trattare di occupazioni e di beni, e il figurarsi essi che quelle e questi possano essere indeterminati in una nazione, che è pure e dee necessariamente essere determinata da certa popolazione che metta in esser quei beni e che li consumi, come ho avvertito dapprin-

cipio. Per la qual cosa, stabilita e determinata una simile popolazione (e sia pur quanto numerosa esser si voglia), poichè dee pure avere i suoi limiti, le occupazioni economiche e i beni per esse debbono istessamente essere determinati; e l'accrescerli oltre a quella misura sarebbe lo stesso che affogar quella nazione ne' beni, siccome il diminuirli sarebbe lo stesso che farla sbasire di fame e di freddo. Quest' errore in essi è quello del quale ho ragionato a lungo nel mio libro, per cui si figurano alcuni che nelle nazioni possano avervi beni superflui quando non possono avervi che i bisognevoli o necessarj, essendo questi appunto determinati e quegli indeterminati. E questo non poter avervi beni superflui o indeterminati fa che coll' accrescere in una nazione le occupazioni e i beni s'accresca in essa altresì il bisogno di essi colla popolazione cresciuta corrispondentemente, e che con questa popolazione cresciuta s'accresca eziandio corrispondentemente la disoccupazione, per la cagione di non essere poi la natura tanto sconsigliata ed avara quanto gli economisti suddetti, o quanto a permet-

tere che v'abbian beni superflui e de' quali non si sappia che fare.

Con ciò vede molto ben V. S. illustriss. che se il volgo crede che le occupazioni nelle nazioni possano accrescersi, ei non s'inganna; e non s'inganna nemmeno nel credere, che col crescere delle occupazioni s'accrescano i beni. Il suo inganno è posto nel figurarsi, che col crescer delle occupazioni e de' beni si tolgano la disoccupazione e la povertà; ed incorre in un tale inganno per non avvertire, che col crescere di quelle occupazioni e di quei beni, dovendo necessariamente crescere una popolazione corrispondente che eserciti quelle e che consumi questi (per non poter avervi occupazioni e beni indeterminati in una popolazione determinata), e crescendo con questa popolazione il tempo comune per cui si consumin quei beni sempre maggiore del tempo comune per cui si conseguano colle occupazioni, riman sempre nella popolazione maggiore cresciuta quello stesso corrispondente vuoto di tempo per occupazioni economiche, e quella stessa corrispondente povertà che vi avea prima nella popolazione

minor non cresciuta. Il dire col volgo, che se i disoccupati non possono occuparsi per la popolazione attuale il possono per la popolazione possibile ad accrescersi, per beni per le loro occupazioni cresciuti, è un'aperta ripetizione di principio o è lo stesso che dire, che i disoccupati possono occuparsi innanzi affine di restar dopo istessamente disoccupati. Di maniera che questo fondo in somma d'ozio e di disoccupazione economica e questo fondo di povertà (e ne sia pur certa) son due ingredienti inseparabili dalle nazioni, nelle quali v'abbiano occupazioni e ricchezze; essendo sempre i disoccupati e i poveri una necessaria conseguenza degli occupati e ricchi, e dovendo per legge inalterabile di natura la disoccupazione e la povertà in quegli esser tanto più pigra ed esosa, quanto l'occupazione e la ricchezza in questi sia più assidua e più ripiutata, ossia più profusa e più luminosa.

Per questo ella vede altresì quanto a torto mi fosse dichiarato una volta con pubbliche stampe, che trattandosi di persone capaci a occuparsi *oggigiorno si è imparato* fra le altre mirabili cose ancor questa, *che ad*

onta di certi zelanti niuno v'è che abbia titolo di voler vivere senza sudare nel lavoro. La qual sentenza proferita con prosopopea potrebbe (se vuole) esser vera, intesa di uomini selvaggi e separati ciascuni da ciascun altri, ma applicata ad essi quai si trovano attualmente costituiti in nazioni sociali non è che una bubbola. E la differenza dell' uno dall' altro caso è, perchè nel primo gli uomini non aspirano a ricchezza e perciò non soggiacciono a povertà e non s'occupano o sudano ciascuni che per se stessi, sussistendo di occupazioni e di beni fra lor separati. Ma nel secondo caso, aspirando essi a ricchezza e occupandosi a questo fine gli uni per gli altri; è lor necessario metter le occupazioni e i sudori loro tutti in comune; da che ne deriva che i più avidi e intraprendenti impossessandosi di tutte le occupazioni per l'acquisto di quelle ricchezze e sudando per gli altri, debbono necessariamente lasciar questi spogliati e ignudi di beni, perchè posti nell' impossibilità effettiva d'occuparsi e di sudar per se stessi. E qui parlando per la verità, osservi di grazia quanto questo secolo illuminato si

mostri su questo proposito almeno più all' oscuro di ogni altro de' secoli giudicati più tenebrosi, in nessuno de' quali si son credute simili improprietà, e gli uomini non si son mai mostrati tanto limitati d'ingegno quanto a credere, che tutte le forze di mente e di membra fossero destinate da natura a non altro che a provvedersi di beni; o quanto a non capire che poste tal forze in comune, qualora fosser queste esercitate da alcuni, sarebbe stato impossibile che fosser esercitate da altri.

Del rimanente quest' errore di credere, che chiunque è atto al lavoro abbia dunque a lavorare per trovarsi di che sussistere, io non nego che non proceda da uno sbaglio assai facile a prendersi dalle menti superficiali, il quale è questo di conoscere generalmente che tutti i beni che si consumano sono equivalenti di altrettante occupazioni, come ho dimostrato nel mio libro, e come apparisce da ciò che senza occupazioni alcune non vi avrebbero beni alcuni, intesi com' è dovere quai si consumano nello stato sociale; e che quanto più si accrescono tali occupazioni per tempo e per ri-

putazione, tanto più si vedon crescer tai beni per quantità e per qualità di essi migliore. Perciocchè questo fa credere a prima vista, che ognun dunque cui piaccia posseder beni per consumarli abbia ad occuparsi per quelli, e che siccome ognuno che per essi si occupa più lungamente e con riputazione maggiore n'è più provveduto, così ognuno che niente si occupi per essi per tempo e per riputazione abbia a restarsene senza e a covarseli ne' suoi pensieri. Il qual raziocinio sarebbe giusto, se il tempo per cui si conseguono i beni per le occupazioni fosse pari a quello per cui si consumano, o le occupazioni e i beni non fosser posti in comune. Ma essendo quel tempo molto più breve di questo ed essendo le occupazioni e i beni posti in comune fra tutti, ragion vuole che quei che più s'occupano e con più di riputazione conseguan per le occupazioni loro non solo i beni proprj ma quegli ancora degli altri, ai quali pertanto non rimanga nè tempo nè riputazione da acquistarli, poichè son già da altri acquistati.

Egli è dunque ben vero che i beni son

sempre equivalente di occupazioni, ed è sempre pur vero che per sussistere di essi sia necessario conseguirli con quelle. Ma non è poi sempre vero, che tali occupazioni abbiano ad essere immediate di chi consuma quei beni, potendo e dovendo bene spesso tali occupazioni esser mediate di altri diversi da quei che li consumano, i quali si sian per lui adoperati o lo abbiano prevenuto nelle occupazioni poste in comune. A questo modo si dirà essere non la soverchia pigrizia o indolenza de' disoccupati, ma la soverchia avidità e prontezza degli occupati quella per cui molti sussistan delle occupazioni e de' beni da altri acquistati, e che quella venga in conseguenza di questa e non all' incontro, come è volgarmente creduto. Se gli occupati fosser men pronti, i disoccupati sarebber men pigri nell' acquisto de' beni come si convince da ciò, che di regola generale non vi è povero il qual non prendesse meglio a consumar beni acquistati colle proprie che colle altrui occupazioni, e non fosse pronto a entrar nel luogo dell' occupato che a lui porge quei beni, piuttosto che a questuarli fra i disprezzi e le

angustie e incertezze di conseguirli, quando pure quell' occupato si contentasse di cederglielo per entrar esso nel suo luogo di disoccupato e di povero. Ma alfine qualora gli uni prevengano gli altri nelle occupazioni e nell' acquisto de' beni, è pur forza che quest' altri ne consumino la lor parte standosene per essi disoccupati, e che se non gli ottengono da quelli per beneficenza o per questua gli strappin loro di mano per inganno con imposture, con mezzanesimi e alfine con ladronecci, stando alla divisione da me fatta altrove di tutti questi infelici.

È poi qui da osservarsi che quest' uso pratico delle occupazioni assunte dagli uni più che dagli altri, i quali perciò concedano a questi i beni nella disoccupazione, non è già effetto di capriccio umano particolare come crederebbero alcuni, e non è disordine se non quando ei giunge all' eccesso. Tenuto fra certi limiti convenienti esso è necessità di natura, per cui qualora piaccia agli uomini viver vita sociale, i beni debbono fra loro compartirsi disugualmente come ho dimostrato altrove, e in conseguenza disugualmente compartirsi le occu-

pazioni e il tempo e la riputazione per esse, per cui soltanto possono i beni acquistarsi come ho detto qui sopra. Ciò che non può riescire che con por beni, occupazioni e tempo e riputazione per esse, di particolare in che potesser essere, in comune fra tutti, e così torre di tutto ciò parte ad alcuni per darla ad altri, senza di che nessuna disuguaglianza di questo potrebbe intercedere fra gli uomini, o in conseguenza nessuna società sarebbe possibile. Quindi apparisce di nuovo la disoccupazione economica esser tanto necessaria in alcuni, quanto in altri la occupazione; cosa comprovata, oltre a per le tante ragioni suddette, per l'esperienza costante di tutte le nazioni, in ciascuna delle quali si troveran certamente degli occupati per più di quattro ore per giorno e alcune occupazioni riputate moltissimo, vale a dire per quantità e qualità disuguali da una parte, ciò che indica necessariamente altrettanta quantità e qualità di disoccupazione dall' altra. Così gli occupati giornalieri insistono nel lavoro per otto ore del giorno e talora più, e l' occupazione di un ministro di finanze o di gabinetto o

d'un avvocato o di un istrione di poche ore è talvolta apprezzata mille e più volte di quella d'un occupato giornaliero; ciò che nelle nazioni stesse dee importare una disoccupazione altrettanto più diuturna e una povertà più meschina e più disprezzata, come si vede per gli occhi della fronte quando non bastin quei della mente.

Stanti tali verità, poichè i disoccupati e i poveri sono inseparabili dalle nazioni, che dovrem dunque noi fare (dirà ella) di queste genti bene spesso importune e incomode agli altri? O piuttosto parlando generalmente, che dovrem noi far tutti per quel tempo per cui non è possibile occuparsi in impieghi economici, giacchè questo tempo è pur comune e indispensabile nelle nazioni? Io qui le risponderò semplicemente, additandole in questo la pratica delle nazioni medesime a norma della coltura e intelligenza loro maggiore, la qual pratica è questa, di far sì che fra gli occupati stessi negl'impieghi economici ve ne abbiano sempre alcuni intesi espressamente a questo appunto d'intrattenere gli altri e di sollevarli dalla oppressione di mente, per quel tempo

per cui fossero stanchi di occupazioni economiche o non fosse loro possibile in quelle impiegarsi. Tali sono in primo luogo gli ecclesiastici, i quali cogli ufficj del lor ministero e colle solennità e varietà delle loro funzioni convocano i popoli nelle chiese e li trattengono negli esercizj di pietà e di religione; e tali sono eziandio quelli, che nelle corti e nelle città massime capitali, con più generi di divertimenti, congregano altresì gli altri ai teatri, ai ridotti, alle corse, ai giuochi, feste e simili spettacoli detti profani. Gli uni dunque e gli altri di questi son destinati, quantunque in maniera diversa, al medesimo fine di distorre i popoli da quell'ozio che li rende incomodi a se stessi e agli altri e di soffermarli piacevolmente per tutto il tempo di dissoccupazione suddetta. Ove è da osservare, che essendo gli uomini tutti invincibilmente inclinati a immagini di splendore e di grandezza, ed essendo queste le sole che possano sollevarli dalle loro noje e oppressioni di spirito, gli uni e gli altri di quelli si vagliano appunto di tali immagini per allettarli; da che hanno origine tutte le sontuo-

sità, magnificenze, pompe e decorazioni che accompagnano le feste sacre, non meno che le profane.

Qui son certo ch'ella non mancherà di avvertire con compiacenza a quanto a questo proposito ancora le nostre Cattoliche nazioni sian sempre state e si conservino tuttavia più saggie dell' altre, nel coltivar molto più la prima che la seconda specie di detti trattenimenti, o nel procurar di allettar i popoli e massime i poveri disoccupati più colle pompe sacre che colle profane, attirandoli con luminose immagini ai tempj a lodare e riconoscere quella Provvidenza eterna che pur loro non manca. Di che è prova manifesta la magnificenza e il numero fra noi maggiore delle chiese, la ricchezza di esse e di tutto ciò che spetta al servigio divino; cose tutte fra noi pur maggiori e condegne per quanto è possibile della sublimità e maestà dell'oggetto massimo a cui riguardano. Al contrario di quel che avvenga nelle altre nazioni non Cattoliche, nelle quali le chiese non differiscono talor dalle case degli artigiani. E i trattenimenti di esse, perchè privi appunto di pom-

pa esterna son pochissimo in uso, non frequentati, non ricercati e appena attesi dai popoli; ai quali pertanto non resta per sollevarsi dall' ozio, che il trattenimento di feste e di spettacoli profani per se insignificanti e privi di senso, e quel che più rileva, non sempre accessibili o difficilmente accessibili ai poveri. I quali spettacoli ancora passando talvolta nella pompa all'eccesso, di trattenimenti innocenti che esser pur possono degenerano per gli animi onesti e gentili in tumulti e frastuoni, e per li più scorretti si convertono in dissolutezze e in bagordi.

All' istesso tempo però son certo altresì eh' ella non potrà riguardare che con occhio di compatimento all' ignoranza di quelli, i quali col pretesto di accrescere le occupazioni economiche e le ricchezze comuni, vorrebbero pur fra noi a somiglianza delle nazioni più rozze suddette diminuire le chiese e i loro ministri, scemarne le ricchezze, impedirne le pompe e toglier in somma ogni idea di splendore e di grandezza a tutto ciò che rappresenta Dio e religione. E ciò perchè par loro che fosse miglior ancora servigio di Dio e miglior opera di

religione il convertir parte di quelle chiese in magazzini di grano come si figurano per li poveri, e occupar come suppongono i più vegeti e robusti ministri di quelle nel provvedimento de' beni comuni, meglio che portarsi a salmeggiare in un coro o impiegarsi in altre formalità religiose con convocar a quelle pur altri. Ma questi poveri Cristianelli, che vorrebber pur essere Cristiani grandi non s'accorgono, che scemate ancora le chiese, gli ecclesiastici e le loro formalità, non perciò potrebber crescere nè magazzini di grano nè occupati economici; sempre per quella sovrana ragione, d'essere il tempo di tutte le occupazioni economiche molto più breve del tempo tutto comune per cui sia possibile esercitarle, e dovervi pertanto avere irreparabilmente un tempo vuoto di quelle occupazioni; onde è che non ostante quel maggior numero di chiese e di ecclesiastici, riman sempre quanto mai luogo si voglia per riporre il grano e quante mai si voglian robuste persone per provvederlo. Di ciò prova evidente è questa, che gli ecclesiastici non sono intesi a occupar se stessi e gli altri negli esercizj di chiesa

che

che per quanto riman a tutti di tempo vuoto da occupazioni economiche, e nessuni si portano o s'invitano a quegli esercizj che per quel tempo per cui disoccupati da simili occupazioni non saprebber in quello che farsi, ma o dovrebber languire nell' ozio o occuparsi in ciò che più accieca e dissipa l' intelletto.

Del rimanente ella poi conosce molto bene, che qualora per accrescere il tempo delle occupazioni economiche e le ricchezze comuni fosse pure opportuno scemare il tempo degli spettacoli e le pompe loro, lo scemar tutto questo per la parte degli spettacoli profani parrebbe più giusto che lo scemarlo per la parte de' sacri, e che il chiudere a quest' effetto i teatri fora miglior consiglio che il chiuder le chiese. La verità però è, che chiuse ancor tutte le chiese e tutti i teatri e tolte di mezzo tutte le rispettive lor pompe, io l' assicuro in parola di geometra che il popolo potrebbe bensì allora per la metà del suo tempo languire nell' ozio conosciuto poi da tutti per padre de' vizj, ma non potrebber pertanto nè il

tempo delle occupazioni economiche comuni crescere d' un momento, nè le comuni ricchezze crescere del valor d' una crazia; e che anzi si troverebber queste di tanto diminuite, di quanto importassero le occupazioni di quelli che s' applicano a trattener gli altri nel tempo delle disoccupazioni economiche. Così sarà ognor vero che i trattenimenti suddetti sian pur necessarj per non intisichire nell' ozio, siccome sarà ancor vero che quanto si chiuda di chiese tanto s' abbia d' aprir di teatri, e che quanto più si scemino e s' impoveriscano gli ecclesiastici tanto più debbano arricchirsi e moltiplicarsi gl' istrioni, i giuocolatori, i saltimbanchi e simili altre persone.

Ma lasciando pur ciascuni pensare a lor fantasia sulla scelta de' modi, coi quali occuparsi alcuni per trattener gli altri nel tempo della disoccupazione economica loro, a me basterà soltanto per l' assunto mio principale ritrar dalla necessità di quei primi, conosciuta e dichiarata da tutti in ogni nazione, un' altra ultima prova della necessità pur di questi secondi. Perciocchè se in ogni nazione occorrono necessariamente de-

gli occupati a trattenere e distrarre dall'ozio e dai mali che ne conseguono i disoccupati da occupazioni economiche e in conseguenza poveri, di che tutti convengono, questi poveri dunque e disoccupati hanno necessariamente ad esservi di consenso comune, e la esigenza e la esistenza degli uni di questi comprova la necessaria esigenza ed esistenza degli altri. Per tutte le quali considerazioni io credo, illustriss. monsignore, ch'ella rimarrà ben persuasa che i disoccupati e i poveri sian mobili da non poter dispensarsene nelle nazioni, e che per quanto gli schizzinozzi se ne infastidiscano, i flemmatici se ne scandalizzino, i collerici ne schiamazzino e i politici ne tarocchino fra loro, questa genìa di persone abbia pur a comportarsi in pace da tutti, senza speranza di eliminarla d'infra gli altri giammai; ciò che m'era proposto di dimostrarle e che le ho dimostrato. Se in tutto ciò sono stato troppo diffuso e indiscreto per attediarla, supplico la sua bontà a compatirmene, imputando la mia indiscretezza al piacere di servirla che mi ha trasportato, e al desiderio di obbedirla in cosa che da lei mi parve

desiderata. E pregandola soprattutto a conservarmi l' onore della sua cara e pregiatissima grazia, mi protesto col maggiore rispetto

Di V. S. Illustriss.

N. li 5 luglio 1777.

Umiliss. serv. obbl.
N. N.

LETTERA IV.

Al nobile sig. N. N.

Illustriss. Sig.

Le dimostrazioni di gentilezza colle quali V. S. illustrissima si è compiaciuta di riguardarmi ai giorni dell' ultima mia dimora in Firenze, quantunque non mi siano mai uscite di mente, mi ricorrono però alla memoria in modo particolare a questi giorni che ne sono gli anniversarj, e che a me così pare di riguardare come quelli ne' quali si celebrano appunto gli anniversarj di cose assai grate. Codeste dimostrazioni so che eran dirette ad animarmi al proseguimento della mia opera sull' *Economia Nazionale*, per la quale ella avea preso diletto e sulla quale desiderava da me qualche dichiarazione migliore. Di questa io le avea data intenzione per una seconda parte dell' opera

stessa, che io divisava allora di poter compiere dentro appunto a quest'anno. Ma perchè questa seconda parte non è ancora e non so se sarà mai in ordine, spero che non le sarà discaro che io cerchi intanto di supplir seco in parte almeno a questa mancanza, con porle innanzi per questa lettera qualche considerazione a questo proposito. E ciò per non defraudare del tutto quel desiderio e quell'aspettazione nella qual potesse ella essere, in cosa che riguarda la sua inclinazione verso questi studj e la sua padronanza verso la mia persona.

Uno dei punti principali, sui quali ella desiderava ch'io mi fossi meglio spiegato in quel libro, parmi che fosse questo, come possa darsi che le ricchezze siano alla stessa misura in ogni nazione, o come non possa una nazione arricchir più di un'altra; di maniera che i beni o le sostanze tutte, per le quali ciascuna d'esse sussiste, non possano per industria particolare umana accrescersi *verbi grazia* in Olanda o per indolenza diminuirsi in Laponia. Per dichiararmi dunque meglio su questo la prego primieramente a considerare, che per nome di

nazione io intendo ed ho sempre inteso una unione o un complesso di persone divise a qualsivoglia numero da tutte le altre, le quali sussistano delle proprie occupazioni e de' proprj beni, acquistati, posseduti e regolati per leggi e governi loro particolari, indipendentemente da occupazioni, beni, leggi e governi di tutt'altre persone. Divisa pertanto tutta la specie umana in tante brigate o in tante moltitudini particolari d'uomini quante possano considerarsi formarsi a un tal modo, e divisi tutti i beni consumabili che pur si trovano in essere in tante porzioni quante sian tali brigate di uomini o tali nazioni, io dico che questa divisione sarà proporzionale a quella, che ogni porzione di beni che io chiamo capital nazionale di essi sarà per quantità doppia, tripla o comunque diversa dall' altra, quanto precisamente la popolazione in ciascuna nazione sarà doppia, tripla o quanto si voglia pur dall' altra diversa; e sarà in ciascuna nazione della qualità conveniente all'esigenze, ai bisogni e alle ricerche in essa comuni, Olandesi, Laponesi, Francesi o Polonesi.

A ciò sembrano invero opporsi le immense ricchezze che si vedono in alcune nazioni e non si vedono in altre. Ma una simile opposizione non farà grande specie, sol che si esamini se tali ricchezze in quelle nazioni sian comuni o sian particolari; perciocchè trovandosi infatti che esse vi son sempre particolari e non mai comuni, potrà sempre star fermo che le ricchezze comuni delle quali qui si tratta non siano nell'une o nell'altre nazioni diverse, per quanto pur vi diversifichino le particolari, delle quali non s'intende qui di trattare. Anzi considerando inoltre che le ricchezze non possono aver altro effetto che quello di sovvenir ai bisogni di quelli che ne sian privi, si conoscerà che perchè alcuni siano in tali nazioni ricchissimi, non solo è possibile ma è necessario eziandio che altri vi sian poverissimi, senza di che quelle ricchezze non avrebber uso o significato veruno. Per la qual cosa da quelle ricchezze potrà bensì dedursi, che in ogni nazione quanto più insigni e maggiori siano gli esempi di ricchezza particolare, tanto altresì maggiori e più cospicui abbiano ad esservi e vi siano

infatti i particolari di povertà, ma non mai che le ricchezze comuni vi siano perciò maggiori. Anzi dovran queste dirsi di trovarsi in ogni nazione alla stessa misura, per la necessità appunto di dover esse tanto mancare negli uni quanto precisamente abbondino in altri; e per la relazione necessaria di questi termini, per cui non è possibile che le ricchezze crescano da una parte, che relativamente a una mancanza di esse maggiore che vi abbia dall'altra.

Ella vede con ciò che il progetto di più arricchire una nazione, del qual tanto si vantano alcuni, non potendo mai applicarsi al comune ma dovendo sempre riferirsi al particolare di essa, non può andar mai disgiunto dal progetto di più impoverirla, del quale quei medesimi dovrebbero bene spesso arrossire. E osservi che il non arrossire questi di un simil progetto procede da figurarsi essi, che il capital nazionale dei beni consistente in ogni specie di sostanze consumabili, per cui ciascuno in ogni nazione riman nutrito, vestito e alloggiato, abbia a misurarsi colle ricerche loro e di pochi altri particolari, cosa falsissima, mer-

cè che dee esso misurarsi colle comuni, siasi per quantità e siasi ancora per qualità. Quelle ricerche poi son diverse da queste, in quanto quelle riguardano il superfluo che è diverso e di più modi e misure, e queste non riguardano che il bisognevole ch'è in tutti lo stesso ed è d'un sol modo e d'una sola misura. Che le ricerche particolari riguardino in una nazione il superfluo ei va benissimo, perchè il particolare ne suppone ognor un altro al cui bisogno supplire con quel superfluo; ma che le comuni riguardino similmente il superfluo è un'assurdità, mentre supplito col superfluo di tutti i particolari al bisognevole di tutti i i particolari medesimi (e sian pure a quanto gran numero esser si vogliano), il comune della nazione, che risulta dalla somma di tutti e non di alcuni soli particolari, non ha altro comune al cui bisogno supplire col superfluo che gli rimanesse; per essere, come si è detto, ogni nazione intesa a provvedere colle sue occupazioni e co'suoi beni ai bisogni suoi particolari e comuni, e non ai bisogni simili di altre nazioni.

A questo riguarda quello che avrà ella

notato e che io ho più volte replicato nel mio libro, che se il capitale comune dei beni fosse in una nazione oltre il suo bisognevole, quel dippiù di che soprabbondasse sarebbe inutile per chi lo tenesse e per altri della nazione, o sussisterebbero alcuni per più di beni di quei che loro occorressero per sussistere, ciò che è impossibile. E se fosse quel capitale inferiore ai comuni bisogni, alcuni sussisterebbero nella nazione privi de' beni necessarj alla lor sussistenza, ciò che è impossibile non meno. Laonde egli è pur forza che i beni nazionali o le ricchezze per essi comuni sian misurati dai comuni bisogni, i quali essendo gli stessi in ognuno per la natura in ognuno la stessa, all'istesso dee dunque trovarsi il capitale di quelli proporzionale ai bisogni della nazione o alla popolazione in ciascuna. I bisogni poi naturali, ancorchè dal capriccio, dall'illusione, dall'ambizione o dal timore particolare umano si figurino in ciascuni diversi, a norma delle diverse particolari circostanze nelle quali ciascuni si trovino, dalla verità però di natura son determinati in ciascuni gli stessi, per essere

il superfluo dell'uno coperto col nome di bisognevole, non il bisognevole di esso ma quello d'un altro. Ed è la necessità che, mediante quel capriccio, illusione, ambizione o timore, genera quel superfluo in alcuni, per convertirlo in bisognevole di altri. Un ricco signore giura essere a lui bisognevole un mantello di velluto foderato di zebellini e guernito d'oro, e giura il falso. Il bisogno di quel mantello non è suo, ma è di quelli che a lui tessono, guerniscono e in più altri modi forniscono quel mantello, e il bisogno suo vero è quello d'un mantello qualunque, non diverso *verbigrazia* da quello di un cappuccino.

Ma per metterle questo in lume ancora maggiore si contenti di riguardare alla durevolezza de' beni consumabili, che certamente è in ogni nazione la stessa, e fa che siccome i bisogni naturali appresi ancora per capricciosi, così i beni coi quali soddisfarli non possano dall'una all'altra nazione variar di misura. E invero se in una nazione si trovasser beni superflui presi per quantità e qualità, non solo sarebbero questi inutili ma perirebbero consunti dal tem-

po, per cui non potesser dagli uomini restar consumati. E ciò finchè i beni fossero misurati dai comuni bisogni per essi, tanto nella nazione creduta più ricca e più florida, quanto nella creduta più povera e più meschina, giacchè ciascuna è supposta viver de' proprj beni e non degli altrui. Mettiamo, stando ai pregiudizj del volgo, che le ricchezze comuni in Parigi e in Francia siano più che in Firenze e in Toscana, per esempio, del doppio. Ciò non potrebbe significare se non che i grani, i vini, le carni, le lane ed ogni altra specie di derrata (nel che e non in altro consiste ogni specie di ricchezza) presa per quantità e per qualità, vale a dire qualificata a norma dei rispettivi usi e bisogni comuni Francesi e Toscani, e paragonata colle rispettive popolazioni fosse in quel regno al doppio che nel Gran-Ducato. Or se ciò fosse vero, e i Toscani o altri popoli lor simili confinanti alla Francia fossero così stupidi di non accorrere a consumar i beni ove si trovasser esser così a guazzo, anzichè faticare per essi; è indubitato che sussistendo nondimeno tutti in Toscana così belli e

vivi come in Francia, la metà dei beni Francesi andrebbe a male senza entrar in conto di beni, non potendo computarsi per tali quelli che non si consumassero o che non occorressero ad alcuni. O dovrebbe dirsi che i grani, i vini e le altre derrate fossero in Francia al doppio più fragili che in Toscana, perchè non consumate dagli uomini fossero doppiamente logorate dal tempo. Oppure si direbbe che in Francia occorresse a ciascuno il doppio di vitto, di vestito e di alloggio, di quel che occorra in Toscana per bastantemente sussistere. Perchè però tutte queste sono fandonie, converrà pur dire che i beni e le ricchezze nazionali in Francia non siano al doppio o a qualsivoglia altra misura più che in Toscana, e che anzi sian esse quà e là tanto allo stesso quanto non possono i beni quà e là nè dagli uomini consumarsi in più breve tempo, nè dal tempo conservarsi per più lunga durata.

Quel che mette in dubbio tali verità ancorchè chiarissime, e fa apprender le ricchezze in una nazione più che in un'altra è la misura o la massa del capital nazionale

de' beni, che nelle nazioni maggiori essendo pur maggiore è suscettibile di maggiori differenze che nelle minori. Perciocchè questo fa che nelle prime nazioni, accumulandosi le ricchezze comuni in alcuni a maggiori misure e talvolta incredibili e strambe, dian più nell' occhio che nelle seconde, nelle quali non possono quelle ricchezze accumulate ancora in alcuni far di se sì gran mostra. Da che ne viene che i più semplici, giudicando delle ricchezze dall'esterno splendore di esse e restandone sbalorditi, non dubitano computarle in quelle nazioni maggiori che in queste. Per disingannarsi però di questo basta considerare, che per la ragione medesima per cui nelle dette nazioni maggiori i ricchi son più ricchi che nelle minori, i poveri altresì vi son più poveri e vi debbon essere, per la necessità quivi maggiore di smaltire in altri quelle ricchezze che non potrebbero smaltire per se medesimi, come si è osservato dissopra e come si andrà comprovando qui in seguito. Laonde non è maraviglia se le ricchezze in tali nazioni compariscono più in alcuni, quando la povertà si rende maggiore negli

altri, restando così le ricchezze comuni le stesse in queste e in qualsivoglian altre nazioni d'esse maggiori o minori. E qui ella avverta per sempre, che quando io dico i poveri in una nazione maggiore esser più poveri che in una minore, non intendo dire che sian quelli men provveduti di beni per sussistere di quel che ne sian provveduti pur questi, ma intendo sol dire che i beni sian da quelli conseguiti di' qualità peggiore, con pena, dipendenza, stento e disprezzo loro maggiore, e se così piace, a quantità ancor minore ma sempre bastante per sussistere. La qual quantità minore e qualità peggiore di beni per essi poveri nelle nazioni maggiori non si troverà nemmeno nuocere alla detta proporzionalità de' beni colle popolazioni in ogni nazione, se si rifletta che in simili maggiori nazioni quella parte di cibo e di vestito umano che si toglie ai poveri passa bene spesso a nutrire per esempio i cani e a coprire i cavalli de' ricchi. D'altronde egli è indubitato che qualsivoglia ricco o povero sussiste presso a poco dalla stessa quantità di beni di qualche qualità in ogni nazione, per la conformità

conformità e somiglianza de' temperamenti umani, che tolti in genere non differiscon gli uni dagli altri, o sian ricchi o sian poveri, o sian d'una nazione maggiore o di una minore.

Peraltro questa maggior povertà nelle nazioni maggiori per esservi la ricchezza maggiore, è molto bene avvertita e riconosciuta in effetto da quei poveri stessi, i quali ingannati come sopra dall' esterno splendore delle ricchezze e intenti ad arricchir essi stessi, passano talvolta dalle nazioni minori credute più povere alle maggiori credute più ricche. Perciocchè se son essi arditi, attivi e intraprendenti più degli altri poveri di quelle nazioni (ciò ch' è facile cosa per la maggior dejezione e avvilimento di quelli), riescono nel loro intento. Ma se non son tali, mancano ne' loro disegni, e si trovan nelle nazioni maggiori più ancora pezzenti che nelle loro minori; ciò che non avverrebbe, se le ricchezze comuni fossero in quelle maggiori che in queste. Che poi nell' une e nell' altre non sian le ricchezze diverse si convince appunto da questo medesimo, che per migliorar condizione o per

meglio sussistere non men si passa dalle nazioni minori alle maggiori che da queste a quelle, e avuto riguardo alle rispettive popolazioni ella non troverà più Toscani usciti di Toscana per sussistere o per meglio sussistere in Francia, che Francesi usciti di Francia per lo stesso motivo in Toscana; segno evidente dell' uguaglianza de' beni e delle ricchezze in ambe queste e in quaisivoglian altre nazioni.

Più de' poveri suddetti che passan dall' une all' altre nazioni, sembran difficili a riconoscere simili verità i grandi delle capitali e delle corti più luminose di esse nazioni maggiori, intenti perciò con molto zelo ad accrescere, come si figurano, le ricchezze comuni. Eppure non men di quelli potrebber essi avvedersene, se ponesser ben mente agli effetti di codesto loro zelo medesimo. Perciocchè quanto più per quello risplendon essi o fan altri risplendere per ricchezze nelle capitali, tanto più si trovano circondati da altri che dalle provincie ricorrono ad essi per essere sovvenuti e assistiti nella povertà loro maggiore. E perchè in tali nazioni atteso il capital maggiore

de' beni, suscettibile di disuguaglianze maggiori come si è detto, le ricchezze nelle capitali possono maggiormente accrescersi che nelle capitali delle minori, quindi è che un simil ricorso è più usato e frequente in quelle che in queste nazioni; conoscendosi così in effetto, che in qualsivoglia nazione non è possibile di più arricchire alcuni senza più impoverir tutti gli altri. Così ella vedrà i popoli della Toscana ricorrer dalle provincie alla capitale più per domandar giustizia che per chieder di che vivere; e li vedrà in Francia ricorrervi più per chieder di che vivere che per domandar giustizia. E ciò non perchè la giustizia non s' amministri del pari nell' una e nell' altra capitale, ma perchè i poveri delle provincie Francesi son più poveri di quei delle provincie Toscane per le ricchezze in Parigi superiori a quelle di Firenze, e son perciò più astretti a ricorrere alla capitale per trovar di che vivere; ch' è la ragione, perchè avuto riguardo all' estensione e alla fertilità delle terre, le provincie di quel regno son più spopolate di quelle del Gran-Ducato. Il volgo crede che la diserzione

de' popoli dalle provincie alla capitale proceda da desio di accrescer ricchezza, e si inganna. Il motivo di ciò più diretto e più generale è quello di fuggirvi la povertà, come si convince da ciò, che col trascorrere essi alla capitale lascian le provincie desolate appunto e deserte.

Da ciò potrà ella arguire, che qualora nelle capitali si istituiscono deputazioni, uffici, giunte, consulte e simili magistrature, non affine di meglio ordinare ma affine di accrescere i beni comuni o di accrescere (come dicono gli accademici) l'opulenza, la grandezza e la felicità a loro intendere nazionale, ancorchè le intenzioni di questi buoni istitutori sian certamente buone e dirette a tutti, non posson però esse riescire che in riguardo ad alcuni, con altrettanta povertà, angustia e infelicità (se vogliam così appellarla) negli altri; e che col dire di arricchirsi per tali provvedimenti una nazione, non si potrebbe propriamente intendere che di raccorre e ammassare in pochi quelle ricchezze che fosser sparse fra tutti, quasi scopandole tutte se fosse possibile da ogni canto della nazione verso la

capitale, e ammontando così la spazzatura a cumulo tanto maggiore quanto più estese fossero le provincie dalle quali si fosse spazzato; ciò che il più sovente avviene per quei provvedimenti medesimi. E invero un finanziere che in una vasta monarchia presieda a un amplissimo monopolio, un commerciante che in compagnia spedisca più navi nelle Indie, un generale d'armata che rassegni gran truppe, sol che rifletta a quei tanti migliaja d'altri che gli stanno d'intorno a lui ricorsi dalle provincie più per bisogno di pane che di giustizia, e che vivono di non più che di equivalente di quattro o sei crazie per giorno, poveri in conseguenza e miserabili nelle nazioni riputate ricchissime, non potrà mai persuadersi che i beni comuni per sua cura s'accrescano, ed anzi s'avvedrà facilmente, che la povertà in quelli e il ricorso a lui per sollevarla non è che effetto dell'affluenza maggiore nella quale ei si trova, e concluderà molto bene che quella povertà mista a questa affluenza mette tutti nella nazione e le nazioni tutte del pari. Questa è la ragione per cui quelli, ne' quali più abbondano le ricchezze, son

più assediati e insidiati da quelli che più ne mancano; ed è perciò che i poveri generalmente nelle capitali son più numerosi e più insistenti che nelle campagne, per essere i ricchi e i poveri in quelle sempre più ricchi e più poveri dei simili in queste, sia ciò nella stessa o in diverse nazioni e sia nella nazione maggiore o nella minore.

Io la supplico, gentilissimo sig. N., a non voler credere che per quanto vo' qui esponendo io pretenda, a somiglianza d'alcuni genj più miseri e più maligni, motteggiare alcuna nazione e prenderla a vile o arguire e sindacare in alcun modo la condotta di quelli che ad esse presiedono. All'incontro di questo ella vede che io non fo qui che esporre semplicemente i fatti quai stan sotto gli occhi d'ognuno e render ragione di essi, dichiarandomi di tener tutte le nazioni nella stessa considerazione e di rispettar ugualmente quelli che le governano; dacchè infatti le riconosco e le dimostro tutte ugualmente ricche e povere dipendenti e indipendenti per la lor sussistenza, e non derivo in alcune una povertà e dipendenza maggiore

interna che in conseguenza d'una pur interna maggior ricchezza e indipendenza che vi abbia di esse medesime. Queste dottrine io le ho apprese dalla natura, la quale vuol tutti gli uomini ricchi e provveduti del pari e del pari dipendenti e indipendenti per la lor sussistenza, a qualunque costituzione nazionale essi si appiglino. Se poi alcuni fra loro per ambizione particolare vogliono in una nazione esser più ricchi e indipendenti degli altri nelle altre, e si congregano a quest'effetto a maggior numero, egli è ben giusto che ciò avvenga con altrettanta maggior povertà e dipendenza d'altri infra loro, restando le altre nazioni minori pur men ricche in alcuni perchè men povere in altri di se stesse al medesimo modo, non essendo possibile per arte, capriccio o ambizione umana particolare qualunque deluder le leggi impreteribili, colle quali natura e Dio sapientissimo autore di essa vuol tutti gli uomini governati e generalmente costituiti. Aggiungo che le dette differenze maggiori e minori di ricchezza e di povertà prese insieme, talvolta invero eccessive nelle nazioni e deformi, debbono tutte imputarsi

non allo spirito di chi governa i popoli ma a quello de' popoli governati medesimi, i quali per comparire ricchissimi e grandi non temono sottoporsi insieme all' estremo della viltà e della miseria; da che anzi procede l' imbarazzo non solo, ma la ripugnanza bene spesso di quelli che li governano, e il contrasto e la violenza che fanno a se stessi nel governarli.

Del rimanente sulla suddetta necessità di dover i poveri nelle nazioni maggiori esser più poveri che nelle minori per esservi i ricchi più ricchi, mi permetta d' insistere alquanto per comprovarlela per la parte della qualità de' beni, ch' è quella che fa il più d' illusione nelle menti superficiali. Osservi pertanto V. S. illustriss. come le ricchezze maggiori consistono e si manifestano invero nella qualità migliore de' beni consumati dai ricchi alla quantità stessa, la qual qualità dipende dall' arti più raffinate, dal commercio più voluminoso, dai monopolj più ampj e simili mezzi. Ora non può negarsi che tutto questo non sia maggiore nelle nazioni maggiori, pel capitale sempre maggiore de' beni sul quale maggiormente stendersi quell'

arti, quel commercio e quei monopolj. Nientedimeno osservi ancora come con tali mezzi in simili nazioni tanto s'applica a migliorar i beni per li ricchi quanto a peggiorarli per li poveri, quasi non sia possibile ad alcuni consumar beni di qualità migliore senza che altri non li consumino di qualità peggiore. Così mentre in Francia s'applica più che in Toscana a come render i beni più esquisiti per li ricchi, s'applica non meno a come render d'uso ai poveri i più vili ed ingrati; e mentre il pane ed il vino de' gran signori in Firenze non è poi gran fatto diverso da quello dei lor coloni, gli accademici di Parigi studiano a come far assaporare alla povera gente il pane di crusca o di munizione, e a come dissetar le flotte coll'acqua del mare in luogo di quella di fonte somministrata dalla natura senza studio accademico fin alle bestie; e ciò a solo fine che i gran signori bean più vini di Toccai o di Cipro.

Questo dire che l'arti e il commercio sian tanto occupati a migliorare quanto a peggiorare i beni nelle nazioni maggiori può parere una caricatura, ma è essa una verità

assai giusta; e vi badi ella bene che la troverà comprovata dal fatto, e troverà che nelle nazioni maggiori quanto i beni son migliori per alcuni, tanto son essi peggiori per gli altri. Così è vero generalmente che i Francesi in Parigi vivono più esquisitamente de' Toscani in Firenze; ma è vero altresì che quelli nelle inferiori loro provincie, massime meridionali, vivono più meschinamente di questi nelle provincie pur loro inferiori; e viaggiando un Francese per ogni parte della Toscana troverà più facilmente un vitto e un alloggio soffribile, di quel che trovi un Toscano che viaggi per due terzi forse di quel gran regno; ch'è la ragione per cui sarà ancor facile, che quel primo viaggiatore s'arresti e scelga per suo soggiorno Pisa, Siena o altra città di provincia Toscana, ma sarà ben difficile che il secondo s'arresti per suo diletto in Chalons, Tolosa, Orleans o simili altre capitali di provincie Francesi. Che se quest'argomento sembrasse ad alcuni equivoco o soggetto a eccezioni pel confronto della Toscana fatto colla Francia, per porlo fuor d'ogni dubbio basterà confrontare essa Toscana colla Po-

lonia, colla Russia, coll'Impero Ottomano e simili altre nazioni più vaste ancora della Toscana e della Francese stessa; si vedrà manifestamente che quanto i grandi vivono con maggior lusso nelle capitali, tanto i piccoli vivono costantemente con maggiore stento, miseria e controlusso nelle provincie. Cose tutte che ben comprovano, che le arti e il commercio non migliorano mai i beni per alcuni senza peggiorarli o lasciarli peggiori per gli altri, e che i beni tutti nazionali o si prendano per quantità o per qualità sono all'istessa misura, colla sola differenza d'una disuguaglianza in tutto questo minore nelle minori, e maggiore e talvolta sterminata e veramente mostruosa nelle maggiori nazioni.

Alle suddette prove di fatto e geometriche per le quali avvedersi dell'uguaglianza delle ricchezze in Francia e in Toscana e in ogni altra nazione, mi farò lecito aggiungerne una ancora poetica e d'immaginazione, la qual sarà questa. Figuriamoci che ciascuna famiglia o persona in ambe quelle nazioni faccia fagotto e se ne vada con Dio e la buona ventura, portando seco la sola

parte di beni o di capital nazionale da se posseduto. Io dico che stando all' idea che comunemente si ha dello spirito e del carattere di questi popoli, in un simile caso si vedrebbero da una parte i Toscani mezzanamente più ricchi caricar de' lor mobili, capitali ed effetti d'ogni sorta da lor posseduti attualmente ciascuno forse da 1000 muli per l'equivalente di qualche 100,000 scudi, e che si vedrebber altresì i più poveri fra loro mettere in uno di ciarpe, masserizie e cenci per valore ciascuno forse di quattro scudi, non eccettuati per avventura gli stessi questuanti; e tutto ciò con molta cura e diligenza di quelli e di questi, per custodir ciascuni i loro beni. Dall' altra parte poi io dico che si vedrebbero i simili ricchi Francesi unir ciascuni mezzanamente di effetti, mobili e capitali consumabili forse per doppio di quei primi, e caricarne per fino a 2000 muli; ma che passando fra questi ai più poveri, comparirebbero questi con non maggior equipaggio di quello che vaglia da poco più di due scudi; per accresoer il puale, animati perciò dai ricchi e sollecitati dalla propria speranza, e vivacità naturale,

si vedrebbero poi scorrere di provincia in provincia o disertare di reggimento in reggimento, senza poter però mai vedere il loro equipaggio accresciuto da quei fatali due scudi. Con ciò ella vede che per la semplicissima regola del tre, la povertà moltiplicata nella ricchezza in ambe queste e in ogni altre nazioni torna allo stesso costante prodotto di $\frac{4,100,000}{2,200,000} = 1$, colla sola differenza di viversi in Toscana più di diligenza che di speranza, e in Francia più di speranza che di diligenza. In somma ella prenda la cosa per qual verso le pare, che vedrà sempre in ogni nazione la ricchezza maggiore accompagnata colla maggior povertà, come la maggior indipendenza nel conseguimento de' beni accompagnata dalla maggior dipendenza, che di quella ricchezza e di quella povertà son gli effetti necessarj e le inevitabili conseguenze.

Queste considerazioni non son veramente del volgo degli economisti di questi tempi; ma ciò procede dal suppor essi, come si è avvertito di sopra, che l'economia comune possa nelle nazioni regolarsi colle ricerche

e cogl' interessi loro e d'alcuni altri particolari, quando per legge di natura non può essa nè dee regolarsi che colle ricerche e interessi comuni, ai quali per la legge irresistibile stessa son sempre condotti e tratti i particolari. Quindi è che qualora un popolo diviso da un altro si propone in una nazione d'esser più ricco e più indipendente d'un altro in un'altra, riman deluso nel suo proposito con rendersi dell' altro più povero e più dipendente, all' istesso tempo che si rende di quello più indipendente e più ricco. Del rimanente gli economisti stessi suddetti non mancano di riconoscere queste verità, quando non ostante il loro zelo di render tutti più ricchi nelle nazioni maggiori (ciò che in queste appunto si figurano che possa ciò meglio riescire), conoscono nondimeno che in tali nazioni la subordinazione dee esser maggiore che nelle minori; la quale subordinazione non può mai ottenersi che per una povertà pur maggiore negli uni, che proceda da una maggior ricchezza negli altri, o per una maggior dipendenza di quelli da questi per la lor sussistenza. In guisa che col dir essi di voler tutti più

ricchi e di voler gli uni più subordinati agli altri, si contraddicano nelle lor massime e si confondano nelle misure che prendono per eseguirle, come si rende ben manifesto per tutto quel che dicono e quel che fanno.

Per tutte queste e simili ragioni io crederò finalmente di poter concludere, che sebbene le ricchezze comuni possano in una nazione trovarsi più disugualmente distribuite che in un' altra, e che sebbene in una nazione maggiore questa disuguaglianza maggiore debba eziandio avervi a differenza che nelle minori, il capitale nondimeno di esse debba in ogni nazione trovarsi all'istessa misura sia per quantità o per qualità proporzionato alla popolazione, senza che v'abbia modo di poterlo mai nell'una accrescere o diminuirlo nell'altra; ch'è ciò ch'io avea espresso nel mio libro, e su di che ella desiderava da me qualche dichiarazione migliore. Se le ragioni qui esposte per dilucidare questo particolare di quel libro sono state poche a quest'effetto, ciò sarà stato per mia poca abilità di dar a intendere ad altri con bastante chiarezza quel ch'io intendo per me più chiaramente e che per certo è

vero. Quello ch' io non vorrei e di che temo è, ch'esse non sian state anco di troppo per attediarla, nel qual caso le chiedo scusa. E siccome in questo caso non diffido d'una simile scusa dalla sua gentilezza, così in quel primo io non dubito ch'ella col suo lume e colla sua precisione maggiore di mente non sia per supplir per se stessa a quello in che io fossi stato o poco lucido o soverchiamente diffuso; mentre col più riverente rispetto mi protesto

Di V. S. Illustriss.

N. li 12 luglio 1777.

Devotiss. obblig. serv.
N. N.

LETTERA

LETTERA V.

Al nobile sig. N. N.

Illustriss. Sig.

Se mentre io vo scrivendo lettere ad alcuni amici e padroni miei di costà in proposito del mio libro sopra l'*Economia Nazionale*, trascurassi di fare lo stesso con V. S. illustriss., stimerei di commettere grave errore e di far torto a me stesso; non potendo io dubitare che nel numero di cotesti amici e padroni non abbia per mio gran vanto ad ascriversi ancora la sua persona, per le molte sue dimostrazioni di gentilezza usate verso la mia al tempo dell'ultimo mio soggiorno in Firenze. Il motivo di tali lettere a quelli è la premura di compiacerli con qualche dichiarazione che da me desideravan migliore sopra quel libro; e un simile desiderio non potrei negare che non

fosse pur suo, per li discorsi sul soggetto di esso fra noi tenuti più volte. Nella presente settimana pertanto mi darò l'onore di seco pur trattenermi a questo proposito; e perchè l'articolo della libertà nelle occupazioni economiche, conceduta ai sudditi dai sovrani, era quello del quale io udiva allor ragionare con più di compiacimento e di effervescenza fra gli studiosi di tali materie, e del quale tuttavia a me pareva che si ragionasse con qualche confusione ed equivoco, su questo mi arresterò dunque in particolare, e le esporrò alcune particolari mie considerazioni per farle intendere quel ch'io intenda per una simile libertà.

Per nome dunque di libertà nelle occupazioni economiche io intendo quella facoltà d'esercitar ciascun quelle alle quali è più inclinato dalla natura, senza essere giammai astretto a quelle alle quali non è egli inclinato. Tosto che uno è impedito dall' occuparsi a ciò a che ei più inclina, o è astretto ad occupazioni contrarie alle sue inclinazioni, questi non è più libero ma o rimane disoccupato o s'occupa suo malgrado, l'uno e l'altro contro la sua libertà. Inoltre

io distinguo nelle occupazioni la libertà comune dalla particolare, e intendo per la prima quella che usata per se non impedisce l'uso stesso negli altri, detta perciò *comune;* e intendo per la seconda quella che usata per se impedisce negli altri l'uso medesimo, ciò che non può essere che cosa *particolare* a quello che la usa, e non mai comune a tutti cui vien tolto di usarla. La prima libertà è giusta e non fa torto ad alcuno, essendo molto giusto che ciascun s'occupi a ciò a che ei più inclina, lasciando fare ad altri lo stesso; e la seconda è ingiusta ed è ad altri ingiuriosa, essendo certamente ingiurioso ed ingiusto l'occuparsi uno a norma delle proprie inclinazioni, e impedire agli altri di fare lo stesso o astringerli a occuparsi contro le inclinazioni pur loro.

Gli uomini nell'occuparsi possono usare dell'una e dell'altra di dette libertà; ma nell'usare della particolare, non potendo gli uni impedir gli altri dall'occuparsi in quello a che più inclinano che affine di caricar se stessi di quelle occupazioni alle quali meno inclinano (per li motivi che si addurranno

ben tosto), nel toglier quelli la libertà a questi vengono a perderla eglino stessi; e la libertà delle occupazioni, che consiste nell' applicarsi solo a ciò a che ciascuno più inclina, rimane in tutti sconcertata e distrutta. Sicchè ella vede che la sola libertà che possa avervi nelle occupazioni economiche è la comune, e che gli uomini a questo proposito o debbono esser tutti liberi o tutti astretti, vale a dire o tutti occupati in conformità alle loro inclinazioni o tutti occupati contro queste inclinazioni medesime, quando pur non si trovino tutti disoccupati e privi di beni, ciò ch'è impossibile. Che poi le inclinazioni o disposizioni naturali per le occupazioni economiche siano diverse, e che essendo alcuni disposti per alcune altri sian disposti per altre, non può di ciò dubitarsi dacchè è certo, che prescindendo ancora dai beni acquistati per esse s'esercitan talor con diletto e talora con ripugnanza; effetto, non v'ha dubbio, della naturale inclinazione per esse nel primo caso, e della disinclinazione nel secondo. Laonde nel vedere il popolo per lo più alieno dall' esercitarle non può già procedere da abborri-

mento che generalmente s'abbia per esse, come volgarmente è creduto, ma dee proceder soltanto dall'applicarsi per se o dall'essere il popolo applicato da altri il più sovente a quelle occupazioni, alle quali non è disposto; ciò che non avverrebbe se applicasser ciascuni a quelle, alle quali fosser da natura più disposti e più conformati.

Per comprender ciò meglio si contenti di considerare, che siccome gli uomini son diversi e limitati di temperamenti, così son eglin limitati e diversi d'inclinazioni per le occupazioni e di attività per esercitarle, e che non possono effettivamente aver più genio per alcune di esse e ben riescirvi, senza mancar di genio per altre e riescire in esse men bene. Così stando alla verità di natura (e prescindendo per ora da ricchezze acquistate per le occupazioni), chi è più portato dal genio all'agricoltura, chi alle manifatture; chi al commercio minore interno e alla patria, chi all'esterno maggiore e agli stranieri lidi; chi alle lettere e ai ministeri di chiesa, chi agl'impieghi del foro e della milizia, e così di più altri; e quelli che più inclinano all'une di tali occupazio-

ni, meno inclinano all'altre; ed essendo ciascuni atti per quelle, sono più disadatti e inetti per queste. Tali limitazioni e diversità di genj, come di temperamenti, si sortiscono originalmente dai genitori, dai climi e da altre cagioni a noi ignote, investigate dagli speculativi curiosamente fin negl'influssi degli astri. Ma comunque ciò sia, si sortiscono certamente dai natali, si formano col crescere e si debilitano col declinar dell'età; si avvalorano colla educazione corrispondente e s'irritano colla non corrispondente; ma non s'estinguon giammai, sostenute ognora dall'amor proprio, dalle consuetudini, dagli esempi domestici o patrj e simili circostanze. Per la qual cosa siccome tali circostanze son per ciascuni limitate e diverse, tali debbono eziandio essere i temperamenti e le disposizioni per le occupazioni in ciascuni; e per la stessa ragione per cui alcuni sono di tempera frigida o ardente, timida o ardita, mite o severa, per la medesima altri inclinano ai lavori di campagna, altri alle manifatture; altri ad affari domestici, altri agli stranieri; altri ad impieghi di chiesa, altri a quelli di foro, e così seguendo degli altri.

E qui la prego osservare con quanta sapienza sia ciò ordinato da natura, e quanto una simile limitazione e diversità non solo di temperamenti ma particolarmente d'inclinazioni per le occupazioni, per la quale a prima vista parrebbe che gli uomini dovesser fra loro trovarsi tutti discordi e gli uni incomodi agli altri, serva nondimeno a tenerli tutti amici e concordi e a renderli gli uni agli altri giovevoli e grati. Essendo infatti essa diversità istituita, affinchè ciascuni negli esercizj delle occupazioni alle quali son più disposti non turbino e non impediscano gli altri disposti ad occupazioni diverse, nè sian da quelli turbati; e a questo modo sia ciascuno piacevolmente condotto alle occupazioni economiche e comuni per quanto sol possan queste allettarlo, e sia tenuto lungi da esse per quanto potessero opprimerlo e affaticarlo. Con ciò ella vede che (prescindendo ognor da interesse, da invidia e da ambizione umana particolare) Dio ottimo e sapientissimo ha creati tutti gli uomini per natura liberi, di quella libertà ch'è a tutti comune, e gli ha costituiti tutti per se felici e contenti, sol che s'applichino

ciascuni a quelle occupazioni alle quali più inclinano, senza turbar gli altri dal fare lo stesso; trovandosi così tutti per natura tanto liberi, quanto sian per natura limitati e diversi nelle inclinazioni a quelle occupazioni, per le quali pur sussistono.

Questa propensione di ciascuni ad occupazioni di vario genere, e questa corrispondente applicazione ad esse pur di ciascuni è ciò che costituisce quella consonanza d'interessi comuni e che forma gran parte di quell'armonia universale di cui parlano Talete, Pittagora e gli altri filosofi barbuti e rabbuffati dell'antichità, e della quale parlano ancora i filosofi lisci e incipriati dell'età nostra, quando infarinati come sono vorrebber pur per sapienza emulare quegli antichi. Ed è ancor questo ciò in che consiste quella felicità comune, della quale pur parlano tanto e filosofi e non filosofi d'ogni tempo, senza mai ben intendersi fra di loro. Certo è che se gli uomini si contentassero di secondar la natura in se stessi, e s'applicasser ciascuni a quelle sole occupazioni alle quali son già naturalmente disposti, tutti si troverebbero non solo liberi ma

tutti del pari provveduti di beni; tutti gli uni agli altri giovevoli; nessuni sarebber turbati dalle occupazioni alle quali inclinassero, o astretti per se o per altri a quelle alle quali non inclinassero. Le occupazioni economiche, anzichè gravose ed incomode, sarebbero dilettevoli e grate; e ciascuno per le vie del piacere provvederebbe alla sua sussistenza, senza immagine di povertà e senz' ombra di disagio sofferto in se stesso o veduto con ribrezzo negli altri. Il che non può negarsi che non tornasse a quella felicità e a quella contentezza comune, alla qual tutti aspirano con tanto ardore; restando così fermamente stabilito, che una simile felicità comune non possa in altra cosa riconoscersi e collocarsi che nella libertà pur comune.

Stanti queste infallibili verità parrà strano che uomini, i quali occupandosi ciascuni a ciò solo a che inclinano potrebber esser tutti liberi e tutti felici, scelgano nondimeno caricarsi di occupazioni alle quali non inclinano per rendersi tutti servi e infelici. Se non che il motivo di questo è ben facile a rilevarsi, e son certo ch'ella manifestamente

sel vede in ciò ch' essendo le occupazioni l'equivalente de' beni tutti acquistati per esse, gli uomini per desio di accumularne moltissimi non dubitano di stender le proprie occupazioni oltre le proprie inclinazioni, e diffonderle alle inclinazioni degli altri per arricchir più di quelli. Questo poi suole avvenire massimamente mediante l'opinione, per cui i più avidi di ricchezze accreditano oltre misura alcune occupazioni e screditan moltissimo le altre, ancorchè le inclinazioni particolari non sian più volte a quelle che a queste. Perciocchè ciò fa che ciascuni in luogo di applicare alle occupazioni alle quali son più atti e inclinati, applichino a quelle alle quali il son meno, qualora sian queste più ricompensate o equivalgono a beni maggiori; dovendo d'altronde l'equivalenza de' beni colle occupazioni desumersi, non tanto dalla quantità, ma molto più dalla qualità o dalla considerazione che s'abbia per esse, come ho detto più volte. Da che ne deriva, che l'ordine veramente ammirando di natura suddetto intorno alla libertà e felicità umana comune resti scompaginato e confuso, se pur non anche del tutto spento e perduto.

L'interesse dunque e l'ambizione d'arricchir gli uni oltre modo sopra degli altri è quello per cui gli uomini applicando alle occupazioni più per desio di arricchire che per secondare le loro inclinazioni per esse, si trovino in quelle collocati e disposti per lo più contro le inclinazioni lor naturali medesime; essendo simili inclinazioni per le occupazioni, impresse in ciascuni dalla natura, molto diverse dall'equivalenza delle occupazioni coi beni finta dall'ambizione e dall'arte. Tal chi da natura è destinato all'agricoltura vien bene spesso dal proprio o dall'altrui interesse applicato alle manifatture, chi attenderebbe volontieri al commercio interno vien distratto all'esterno, chi amerebbe le lettere o la quiete de' chiostri vien sedotto ai tumulti del foro o al mestiero dell'armi, e così degli altri. E ciò non per altro che per la soverchia riputazione per le manifatture, pel commercio esterno e per la milizia, e pel soverchio avvilimento per l'agricoltura, pel commercio interno e per le lettere; ond'è che per quelle prime occupazioni s'arricchisca e per le seconde s'impoverisca oltre misura. La perdita poi della

libertà e felicità comune, che quindi ne deriva, si manifesta bastantemente per quel rincrescimento che quasi generalmente si prova per tutte le occupazioni economiche. In effetto ciò fa che alcuni da una parte si trovin ben sovente oppressi da occupazioni soverchie, che per quanto pur siano riputate e lucrose son sempre fastidiose ed ingrate, perchè appunto soverchie; vale a dire contrarie alle proprie inclinazioni, per esser le conformi a queste inclinazioni ognor limitate, come si è detto. Dall' altra parte poi è pur necessario, che gli altri si trovino astretti o a languire nell' ozio o ad appigliarsi a occupazioni, alle quali non inclinano; e se pur v'inclinano, ad esercitarle di malgrado per la troppo misera ricompensa di beni che ne riportano, atteso l'avvilimento e lo sprezzo d'esse maggiore; ciò che, se ben si consideri, toglie la comun felicità e dà motivo a tutti i clamori che s'odono fra il popolo dei ricchi, non men che fra quello de' poveri.

Del rimanente osservi V. S. illustrissima quanto su questo proposito sian ingegnosi gli uomini per palliare i loro difetti e per simularli, e quanto facili a lusingare se stessi

e gli altri, nell'apprender talvolta per virtù e saviezza ciò che non è che vizio ed inganno. Perciocchè quest'uso in ciascuni di appigliarsi ad occupazioni piuttosto lucrose che a quelle alle quali più inclinano o di corrompere e unire queste con quelle, avvegnachè proceda in essi da sola avidità di ricchezze che li rende tutti servi e infelici di liberi e felici che per natura pur sono, vien nondimeno da lor battezzato col nome specioso di zelo per cui giovare ad altri con più occuparsi per quelli, e di libertà per ciascuni nelle occupazioni più estesa. Cose tutte falsissime, mentre quanto al primo con ingerirsi uno in occupazioni alle quali ei non inclina e per le quali in conseguenza è men atto, togliendole egli a quei che più v'inclinano e vi son atti, si rende a questi ingiurioso e a tutti nocivo; e così non è vero che ei sia più agli altri giovevole. E quanto al secondo, col caricarsi similmente uno di occupazioni alle quali ei non inclina togliendo il modo di esercitarle agli altri che più v'inclinano, impedisce la lor libertà con torla ancora a se stesso, giacchè questa è posta tanto nell' occuparsi a norma quanto

nel non occuparsi contro le proprie inclinazioni, come si è veduto dapprincipio. I quali sbaglj e confusioni fra gli uomini nella condotta de' loro affari procedon tutti dall' equivoco, di prender ciascuni la libertà loro particolare che è cosa effimera e falsa per la comune di tutti ch'è cosa vera e sincera, come si è istessamente veduto.

Questa verità, d'essere la libertà per ciascuno tanto più vera quanto ei la ristringa alle sole occupazioni di sua inclinazione, e d'esser quella tanto più fallace quant'ei la dilati a occupazioni alle quali ei non inclina, non è intesa dal volgo e nondimeno è essa certissima. Nè la limitazione d'essa in ciascuno, per cui si rende essa comune, nuoce punto alla sua integrità pur per ciascuno; atteso l'esser quei limiti quegli appunto delle proprie inclinazioni, oltre ai quali nessun cerca libertà ed è inutile il ricercarla. Certo è che non essendo possibile aspirar a tutto con pari ardore, è altresì impossibile aspirar alla libertà di ogni genere di occupazione con pari soddisfazione. A chi inclina ai lavori campestri, che val la libertà d'esercitar arti meccaniche?

A chi ama commerciar nella patria, che val la libertà di commerciar fuor di essa? A chi inclina alla quiete de' chiostri, che giova la libertà di farsi soldato? e così d'altri casi. Dove si vede che siccome non reca pena la inclinazione limitata per le occupazioni, così non può recarla la pur limitata libertà d'esercitarle. Vero è che alcuni affettano tutti i genj, tutte le patrie, tutte le inclinazioni per le occupazioni e tutte le attività per esercitarle. Ma egli è vero altresì che ciò in essi procede, non da verità di natura ma da ambizione di mostrarsi maggiori e più attivi degli altri per interesse di arricchir più di loro. Del rimanente chiunque ad onta di natura affetti tutte le inclinazioni, tutte le attività e tutte le libertà, è un essere insignificante di nessuna inclinazione, attività o libertà che sia veramente tale, come quello che affoga la sua natura e la sua libertà per respirar con quella degli altri. Egli è come colui che essendo di un temperamento o abito di corpo frigido o ardente, umido o asciutto, pingue o scarno, volesse mostrarsi di tutti questi insieme congiunti; da che ne deriva in lui quell'

inquietudine e quell' infelicità, della qual poi si lagna; essendo invero l'ambizione e l'interesse stimoli assai lievi e impotenti, posti a fronte a quei di natura più veraci e più forti.

Io ho, ed ella e qualunque altro avrà senza dubbio osservato, che gli uomini semplici limitati ai domestici e patrj loro costumi e determinati alle sole occupazioni alle quali inclinano, esercitano queste con più d' attività e di diletto, ne parlano sensatamente, son utili agli altri, non sprezzano gli occupati e le occupazioni di altre specie, nè si curano della libertà d' esercitarle, si rallegran di tutto, non s' annojan di nulla, ed ancorchè degli altri men ricchi e non curati dalla gente più ricca e più ambiziosa, son però i più contenti e i più felici degli uomini. All' opposto ella, io e quell' altro abbiam pure osservato che quei che affettano più costumi, più lingue, più inclinazioni, che parlano e giudicano d'ogni cosa, che si mischian d' ogni genere d' occupazioni, e che vorrebber saper tutto e divorar tutto colla mente e col guardo, ancorchè per l' impostura del loro esterno

dilettin

dilettin per poco la gente superficiale e ambiziosa lor simile, sono in realtà i più insulsi e i più vani fra gli uomini, annojano a lungo andare gli altri e se stessi, sprezzano nell'interno quei che più lusingano e adulano nell'esterno, non son paghi di nulla, e sono insomma fra gli altri i più inquieti e i più infelici. Sa ella perchè? Perchè i primi con limitarsi solo a ciò a che inclinano godono quella libertà che è comune, e che non invidiano altrui per possederla ampiamente essi stessi. E i secondi, con dilatar le inclinazioni a ciò a che non inclinano per natura, perdono quella libertà lor comune che invidian negli altri e che tolgon loro, ma che non possiedono per averla appunto lor tolta e per averla resa loro particolare. Quei primi son quei che volgarmente passan per buoni borghesi, persone di famiglia, confinati agli affari loro domestici, utili a se stessi e agli altri, senza i quali non v'avrebber nè occupazioni, nè beni, nè nazioni. E questi secondi son quei che s'appellan uomini di gran mondo senza esserlo nemmeno di casa loro, e de'quali il mondo non saprebbe invero che fare, i quali

sussistono per lo più di raggiri o di occupazioni de' loro maggiori, contiuuate dai contemporanei loro suddetti più limitati di desiderj e d' inclinazioni, ma in queste più efficaci e più attivi di quelli.

Ma intanto per tutte queste considerazioni ella potrà generalmente apprendere, qual sia la condizione umana intoruo alla sua libertà e felicità, non men che intorno alla sua ricchezza e potenza, e quel che abbia a giudicarsi in proposito di tutto questo fra i popoli che di tutto ciò sono estremamente avidi e ansiosi. Imperciocchè quindi conoscerà espressamente, che quantunque essi aspirino con pari ardore a quelle qualità ugualmente che a queste, ciò nondimeno egli avverrà sempre che quanto più guadagnino per parte della libertà, tanto più debban perdere dal canto della ricchezza, e viceversa. Certo è, che consistendo da una parte la libertà nel non occuparsi che a ciò a che s' inclina ed essendo le inclinazioni alle occupazioni assai limitate, tosto che gli uomini voglian esser liberi non è dunque possibile che sian molto occupati, vale a dire molto ricchi. Dall' altro canto, non

acquistandosi gran ricchezze che coll'occuparsi moltissimo e pertanto contro le proprie limitate inclinazioni, non è dunque possibile esser molto ricco che con occuparsi in tal guisa, vale a dire con perdere la libertà e felicità naturale. Questa verità di non consister la felicità maggiore nelle maggiori ricchezze, insegnata dai parrochi a tutti fin da fanciulli, apparisce a tutti nell'età più adulta dal fatto, per cui i più ricchi fra i grandi si vedon sempre di se stessi più gelosi e più contenuti, più timidi e sospettosi, e perciò soggetti fra loro a quelle molte riserve, formalità e decenze immaginarie particolari, che tanto gli annojano e per le quali non dubitano di dichiararsi essi stessi men liberi e men felici degli altri. All'incontro i men ricchi fra il popolo si veggon fra loro più franchi ed aperti di maniere, più sinceri o men simulati; e non conoscono altre decenze o politezze fra loro che quelle che siano comuni di semplice e di modesta natura, ciò che non può negarsi che non torni a libertà e felicità molto maggiore.

Parlando dunque per la verità, gli no-

mini generalmente applicano più volontieri ad esser ricchi che ad esser liberi e felici; e non essendo possibile conseguir ricchezza che a costo di libertà, tanto van essi acquistando di quella quanto van perdendo di questa, o quanto la libertà lor comune, ch' è la vera, si converte nella loro particolare, che è ingannevole e falsa. I ricchi e potenti, in mancanza della libertà lor comune, vorrebber pure consolarsi e rifarsi colla particolare che loro non manca e che ampiamente possiedono. Ma essendo la particolare sempre offensiva della comune degli altri, come si è veduto, non è lor possibile far uso di quella senza prorompere in sopraffazioni, inganni, violenze e simili modi vili ed indegni, per li quali poi riportandone essi il biasimo e il dispregio comune s' avviliscono da loro stessi e si accorgono molto bene che questa libertà loro particolare non è che una chimera; ed è cosa osservabile come non sia possibile a un ricco e potente, non escluso il sovrano, opprimere un povero e impotente colla libertà sua particolare contro la comune, senza che tutti non siano autorizzati

da questa libertà comune a biasimare e odiare in quel ricco quella particolare sua libertà; verificandosi così sempre, tanto per questa quanto per tutte le altre ragioni suddette, quel che si è posto dapprima, di non avervi altra libertà vera e reale che quella che sia a tutti comune, e di dover tutti essere liberi e felici o tutti infelici e scontenti.

Per queste considerazioni medesime potrà ella altresì apprender l'inganno di quelli, i quali adulando i sovrani e i grandi delle nazioni, dan loro l'impossibile incarico di render i popoli liberi e felici, e per giunta di consolazione impongon loro di renderli eziandio ricchi e potenti, collegando queste con quelle qualità e facendo credere alla gente semplice e leggiera com' essi, che tanto sian le nazioni libere e felici quanto possan esser esse ricche e potenti. Questo, s' ella ben attenda, è il linguaggio comune e costante di tutti gli economisti politici moderni; ma con questo linguaggio non si potrebbe ottenere che di avvilire i sovrani e di opprimere l'umanità. La verità è che i popoli soli per ordine di natura possono da

se stessi rendersi liberi e felici, e che i sovrani per egregia lor indole li bramano dal lor canto e li procurano veramente tali. Ma la verità è non meno che nella pratica i popoli stessi, per effetto d'arte e per errore d'immaginazione avidi di ricchezza e potenza, si rendono da se medesimi quai più quai meno servi e infelici, e ciò con applicare come si è detto ad occupazioni alle quali inclinano meno, e con assumerle ciascuni in se oltre le proprie disposizioni e attività per esercitarle affine d'arricchir maggiormente ciascuni, supponendo che le particolari accrescano le comuni, ch'è cosa falsissima. Così si vede il calzolajo farla talora ancor da scultore, il letterato da agricoltore, il ministro di forza da ministro di persuasione e viceversa, qualora per tali mezzi possan essi arricchir maggiormente; senza avvedersi che non posson quelli crescere di ricchezza e potenza che con pari decremento di tutto questo negli altri, e che in tal modo le ricchezze comuni non crescono nella nazione. E quel che più monta al caso, senza badare che con ciò s'estingue la libertà comune nel calzolajo e

negli altri tutti suddetti, per renderla particolare degli uni soli di quelli.

Perchè però questa libertà comune, ad onta di ogni fame sacrata di ricchezze che occupi e flagelli l'immaginazione, sta pur fitta sovranamente nell'animo e nel cuore d'ognuno, e perchè è natura che con inclinare quali alle une quali alle altre specie d'occupazioni vuol tutti liberi e tutti felici, quindi è che gli uomini non mancan mai di studio e di sollecitudine per porre in salvo una simile libertà. E avvedendosi essi per pratica che quel che la distrugge è questo stesso, di stender gli uni le inclinazioni e libertà loro su quelle degli altri, s'avvedono altresì che l'unico modo di preservarla è quello di prevenire un simil disordine mediante qualche convenzione fra loro, per cui resti determinata la libertà di ciascuni e nessun dilati la propria a danno di quella degli altri. Questa è l'origine, se ben si consideri, ed è questo l'oggetto a cui nelle nazioni sono istituiti i governi, per li quali infatti si riguarda alla libertà nazionale, e la cui cura massima è appunto questa di sostener una simile libertà in mo-

do che quella degli uni non turbi quella degli altri; vale a dire di sostenerla del pari negli agricoltori, negli artefici, ne' commercianti interni e negli esterni, ne' ministri di forza e in quelli di persuasione, e in ciascun ordine insomma di persone e in ciascun genere di occupazioni e inclinazioni per esse. In guisa che nessuni invadan non solo i beni, l'onore e la vita degli altri, ma nemmeno le occupazioni, che sono i mezzi per li quali quei beni, quell'onore e quella vita s'acquistano e si conservano.

Qui io prego V. S. illustriss. a considerare come per conseguire un medesimo fine i popoli sogliono appigliarsi a mezzi diversi, a norma delle diverse indoli loro più miti e più gentili, o più ruvide e più feroci; ciò che dà motivo a due specie di governi, pur fra loro notabilmente diversi. Perciocchè per autorizzare un governo a difender ciascuni dagl'insulti della libertà particolare degli altri essendo indispensabilmente necessario che quei ciascuni assoggettino e cedano al governo medesimo la libertà pur loro particolare colla qual potesser essi similmente insultare questi altri,

una simil cessione per alcuni governi suol farsi a solo fine che questi sostengan come sopra la libertà fra tutti comune a fronte della particolar di ciascuni, non esclusa quella del governo medesimo promotore e autor principale d'una simile comun libertà. Per altri governi poi, non prendendosi gran cura di libertà alcuna comune, ciascun suole soggettare al governo la libertà sua particolare non ad altro fine che a quello di unirla alla pur particolare del governo stesso; siasi poi ciò per sostener la comune di tutti, o siasi ancor per turbarla ed opprimerla fra di loro o negli altri popoli, a norma de' capricci o dell'ambizione particolare del governo medesimo. Del primo genere son tutti i governi civili e sensati, quai furono istituiti ed intesi nella prima origine loro dai più saggi legislatori, e quai son certamente in uso in Europa e massime in Italia. Del secondo son tutti quei che s'appellan barbari o dispotici, i quali non si sostengono che colla forza sola delle armi, indizio sempre di libertà particolar di governo e non mai di comune di tutti, detti perciò ancora militari. Tali s' usano

principalmente nell' Asia e in tutte le nazioni rozze e incivili, intesi essi a sostener non la libertà comune de' popoli, ma la particolar di governo loro dagl'insulti della pur particolare di qualunque altri, tanto nell' interno quanto nell'esterno della nazione, con violenze e rapine (quando ciò occorra) pur interne ed esterne; restando quivi la comun libertà, ad onta di natura, del tutto ignota e da tutti negletta.

Che i governi d'Europa e massime d'Italia sian di quella prima e non di questa seconda tempera, ella sel vede; ed è tanto ciò vero che il credere fra noi altrimenti, sarebbe colpa e si punirebbe con pena dai sovrani medesimi, i quali si recherebbero a ingiuria il dire di preferir essi la ragione loro particolare alla comune di tutti nel governo de' popoli. Ma una prova di ciò ancor materiale può esser questa, che nei governi della prima specie i popoli si dichiarano ad alta voce *liberi*, vale a dire tutti uniti al governo per sostenere seco la libertà loro comune, laddove in quei della seconda i popoli si distinguono parte in *liberi* e parte in *schiavi*, chiamati tali con

aperta impudenza; da' primi de' quali il governo sta sempre in guardia e teme egli stesso, e dei secondi non saprebbe egli stesso che fare o che ricavarne di buono. Ora è certo che una simile divisione odiosa fra noi non ha alcun luogo, come lo ha nelle nazioni Settentrionali e più ancora nelle Asiatiche; e pertanto i nostri governi dovranno fra noi ascriversi ognora alla prima di dette specie, malgrado a quegl' incauti che li vorrebbero pure della seconda. Per la qual cosa qualora fra noi si rinuncia al governo la propria libertà, non può ciò esser inteso che di rinunziare ciascuni alla libertà loro e di chiunque altri particolare a favore della comune, e non mai di rinunziare alla comune medesima dal governo difesa; e i giuramenti stessi prestati a quest' effetto non posson esser intesi che in un tal senso. Che uno rinunzi al governo la libertà sua e altrui comune quando il governo intende sostener seco questa libertà comune, è un' assurdità manifesta; e un giuramento prestato al governo in tal guisa non potrebbe essere che un inganno fatto al difensore della libertà comune, per prendersi giuoco d' esso e ingannarlo.

Ora applicando più immediatamente queste considerazioni alla libertà delle occupazioni economiche esposta dapprincipio, ella vede benissimo che qualora fra noi si favelli di una tal libertà, dee ciò sempre esser inteso di quella che sia pur comune; vale a dire di quella, per cui mediante il governo esse occupazioni si esercitino da ciascuni a norma delle inclinazioni e attività loro migliori, senza che gli uni impediscano quelle degli altri, e in modo di cospirar tutti col diletto e colla felicità loro migliore alla comune sussistenza. Per questo ella vede fra noi gli agricoltori, gli artisti, i commercianti interni e gli esterni, i ministri di persuasione e quelli di forza, siccome liberi nel possesso de' beni loro così liberi negli esercizj delle occupazioni per le quali quei beni s'acquistano, senza che gli uni s'ingeriscano nella libertà degli altri per esercitarle o astringan altri a occuparsi contro le loro inclinazioni. E ciò a differenza di quel che avvenga nelle nazioni più rozze dell'Asia suddette, nelle quali siccome i popoli giurano ai sultani di unire la loro libertà particolare alla particolare di quelli per isterminarsi prima

fra loro e portarsi poi con più fàsto a sterminare pur altri, così non vi si coltivan che occupazioni che possan guidare a un tal fine; e tolte queste per l'acquisto dei beni tutte dai più audaci di mano ai più timidi, quelli poi astringono questi ad esercitarle nella schiavitù dell'aratro, della milizia o di che altro a quelli più giovi, senza distinzioni di attività o d'inclinazioni per esse. E il sultano finalmente, arbitro di tutte le occupazioni e di tutti i beni, dispone poi degli audaci e de' timidi a norma della libertà pur sua particolare; ciò che giova, non v'ha dubbio, alla particolare istessamente di qualcuni unita a quella del sultano, ma che sovverte certamente e distrugge la libertà a tutti comune.

Da tutte le quali cose si viene a concludere, che i nostri sovrani col concedere ai loro sudditi la libertà di esercitare tutte le occupazioni, non intendono altro che d'impor loro di appigliarsi ciascuni a quelle alle quali più inclinano, lasciando agli altri la libertà di fare lo stesso senza turbarli o avvilirli in quelle che pur fossero di loro inclinazione; percioechè a questo sol modo la

libertà da lor conceduta potrà appellarsi comune. Se col conceder eglino ai sudditi la libertà di tutte le occupazioni dovesse esser inteso ch' ei permettessero a ciascuni quella d'impedire o avvilire le occupazioni degli altri per più esaltare le proprie, o di esercitar queste essi soli in qualità di primarj astringendo gli altri a esercitarle in qualità di secondarj anco contro le proprie inclinazioni, ciò sarebbe intendere ch' ei concedessero a' loro sudditi la libertà di contrastarsi e di opprimersi gli uni gli altri, per aver essi quindi quella di opprimerli tutti essi stessi alla maniera Asiatica suddetta; ciò ch'ella vede quanto sia alieno dai nostri costumi e dal modo di pensare fra noi dei sovrani e nostro. Con ciò si conosce che un sovrano col conceder fra noi la libertà delle occupazioni a' suoi popoli concede loro quella libertà, alla quale non han essi mai rinunziato ma della quale bene spesso si scordano per viltà, per ignoranza, per pigrizia o per bigottismo. Ed è ciò come se il sovrano più saggio e men interessato di loro gli avvertisse d'usare di quella libertà comune, alla quale non han essi mai rinunziato

nè potevano rinunziare, per non soggiacere alla particolare alla quale dovevano rinunziare ed han rinunziato.

Ed eccole, gentilissimo signor N., quelle considerazioni che a me è sembrato a proposito di comunicarle su questo soggetto della libertà applicata alle occupazioni economiche; soggetto dibattuto in mille maniere da tutti, e sul quale se nel parlare io pure avessi in qualche parte ecceduto, la prego a ricordarsi che io ho parlato di libertà. Questa, come ella sa, è da tutti sospirata insieme e temuta, protetta e impedita, promossa e contrastata; e tutto ciò tanto bene e tanto male, quanto meglio o peggio essa è capita, o quanto più si distingue in essa la comune dalla particolare e non si confonde questa con quella.

S'è vero, come io credo verissimo, che la libertà sia inversa della ricchezza, o per esprimermi volgarmente, s'è vero che la libertà comune cresca nelle nazioni col diminuire delle ricchezze soverchie particolari, come ho dimostrato di sopra, parrebbe che la libertà comune dovesse fra noi trovarsi in Italia a miglior condizione che in

più altri luoghi, giacchè le ricchezze particolari non son poi fra noi così eccessive come bene spesso si vedono in quelli. Io non dissimulo, che fra noi ancora gli uomini non applichino più volontieri ad esser ricchi che ad esser liberi e felici, come dappertutto altrove. Tuttavia è certo che i capitali de' beni nazionali non si trovano in Italia distribuiti poi con quell'enorme disuguaglianza, colla quale si trovano in più altre regioni; e che pertanto la libertà comune non può fra noi trovarsi, come in quelli, tanto vilipesa ed oppressa.

Vero è ancora che gli uomini generalmente ingannati dalle apparenze son facili a confonder il falso col vero, e a procurarsi la servitù e la povertà maggiore con quei mezzi appunto coi quali credono procurarsi la maggior libertà e la maggior ricchezza. Ed è perciò ch'ei pare che della sua sorte l'Italia omai prenda fastidio, e che a somiglianza delle nazioni più fastose aspirino le sue nazioni ad accrescer le ricchezze particolari per più assoggettare la libertà comune col supposto e la lusinga di accrescer così la libertà almeno particolare. Ma questo a

mio

mio avviso sarà sempre un inganno per chiunque s'intenda di libertà, e per chiunque l'apprezzi; dacchè non v'ha altra libertà che sia vera e reale che la comune, e la particolare non è che una falsa immagine di essa, come ho avvertito più volte; e per legge inalterabile di natura la libertà, come pure la felicità umana, non posson essere particolari di alcuni quando non siano di tutti comuni. Di questo sia ella certa, come altresì di quel sincero e rispettoso ossequio col quale, dopo averle domandato mille perdoni di questa troppo lunga e troppo seccaginosa lettera, ho l'onore di protestarmi

Di V. S. Illustriss.

N. li 26 luglio 1777.

Devotiss. serv. obblig.
N. N.

LETTERA VI.

Al signor N. N.

Illustriss. Signore.

Al tempo dell'ultima mia dimora in Firenze, or è appunto un anno, è piaciuto a V. S. illustriss. di conoscermi come autore di un' opera sull' *Economia Nazionale*, che io non ho mai pubblicata ma ch'ella avea letta; e s'è altresì compiaciuta di meco ragionarne più volte, per desiderio di meglio chiarirsi e di assicurarsi de'principj sui quali fu essa concepita ed estesa. Io che poco parlo di quel poco che so, per crederlo assai poco, non ho mancato allor d'appagarla per quanto ho potuto, assicurandola non pertanto che di quell'opera sarebbe ella rimasta più paga per una seconda sua parte, che io divisava allora di poter ultimare in quest'anno e che ella mi animava a voler fare imprimere in

Firenze. Perchè però questa seconda parte sta ancora a covo e l'imprimerla poi non importerà mai gran fatto, mi permetta piuttosto che in luogo di ciò io mi trattenga alquanto seco con questa lettera, ragionandole sul proposito di quel libro. E perchè l'argomento dei disoccupati e poveri, che più o meno infestano le nazioni, parmi che fosse quello che le desse più noja e sul qual ella desiderasse che io mi fossi più espressamente esteso, su questo dunque io mi arresterò più particolarmente; dichiarandole ancor quei ripieghi per lì quali, stando ai miei principj, fosse possibile sollevar questi miseri e sollevar gli altri da loro, ed esponendole così alcune verità che possono essere a noi e a pochi altri, ma non saran mai a tutti comuni.

E primieramente parmi che siam già convenuti che questo genere di persone sia indispensabile nelle nazioni, per la ragione di essere il tempo tutto comune degli uomini molto superiore al tempo tutto possibile a impiegarsi nelle occupazioni economiche, per quanto possan pur queste stendersi dai bisogni, dal lusso e dai capricci umani co-

muni, onde dover così avervi un tempo vuoto da tali occupazioni e non vuoto di se medesimo. Parmi inoltre ch'ella non avesse difficoltà a persuadersi che i disoccupati e i poveri fosser una necessaria conseguenza degli occupati e ricchi, per la ragione appunto di essere il tempo delle occupazioni colle quali si acquistano i beni a men del tempo comune, per cui possan esse esercitarsi da tutti; onde assunte esse da alcuni per tutto il lor tempo e per la riputazione d'esse maggiore, e resi con ciò questi ricchi, debbān gli altri per tutto il lor tempo restar privi di quelle prese per tempo e per riputazione, e trovarsi in tal modo disoccupati e poveri. E finalmente mi pare ch'ella non dissentisse, che una tal diversità nell'esercizio delle occupazioni economiche e nel possesso de' beni fosse ancor necessaria, per la necessaria disuguaglianza colla quale dee restar fra tutti distribuito il capital de'beni nazionale, senza la quale non sarebbe possibile il conservarlo, come ho ampiamente dimostrato nel mio libro. In guisa che i disoccupati e poveri non solo debbano soffrirsi, ma debban ancora fra certi limiti procurarsi nelle nazioni

quanto gli occupati e ricchi; non essendo questi possibili senza quelli, e non essendo possibili senza occupati e ricchi nè beni nè nazione alcuna per essi.

Di tutto questo dunque io la suppongo già persuasa. Ma se per convincersene maggiormente ella ne brama pure una prova spedita insieme e leggiadra, alla prima volta ch'ella esce di casa non ha che a por mente a ciò che d'otto o dieci poveri ne' quali potrà forse imbattersi per istrada tutti le domanderanno una crazia equivalente di poco pane, e uno o due al più d'essi le domanderanno impiego per cui procurarsi quella crazia o quel pane. Ella sarà sempre in grado di contentar due, quattro o sei di questi miseri colla crazia che domandano, ma non sarà sempre in grado di contentar quell'uno o due coll' impiego pur domandato, ancorchè il povero accettasse da lei ed ella concedesse al povero più volontieri l' impiego che la crazia. Sa ella la ragione di questo? La ragione è, perchè le occupazioni tutte per le quali si conseguono tutti i beni si esercitano in minor tempo di quello, per cui possan quei beni consumarsi da tutti; ond'è che gl' impieghi mancano a tutti, quan-

do il pane e gli altri beni acquistati per quelli a tutti non mancano; e son così più facili ad aversi e dispensarsi i beni, che gli impieghi per li quali quelli s'acquistano e si dispensano. Se gl'impieghi fosser così facili a conseguirsi come il pane per quelli acquistato, il povero chiederebbe a lei ed ella concederebbe al povero piuttosto l'impiego che il pane. Ma essendo il caso diverso, ed essendo il povero in diritto di domandare al ricco la sua parte di occupazioni e di beni a lui tolta e non essendo questi disposto a concedergliela, nasce querela fra il ricco e il povero sulla quale poi si compongon fra loro con quella crazia, convenendo però entrambi su questo che possano avervi più facilmente i beni che le occupazioni, colle quali pur conseguirli.

E qui osservi di grazia l'ignoranza di quei ricchi superbi i quali mandano al lavoro quegli umili poveri che domandan loro pane, mentre se questi allora domandasser lor dunque modestamente quel lavoro al qual son mandati e che non può loro esser dato che dai ricchi medesimi, questi avendo sempre pane e non avendo sempre lavoro da dare

ai poveri, io domando a lei fra il ricco e il povero chi facesse la figura dello stolido? Ma alfine, poichè questi disoccupati e poveri son mobili inalienabili e necessarj nelle nazioni, e nientedimeno son essi sempre incomodi e spiacevoli oggetti, ella converrà pur meco che tuttociò che possa tentarsi in riguardo loro sia questo di renderli almeno il men disoccupati e il men poveri, e in tal guisa il men spiacevoli e incomodi che sia possibile. E converrà istessamente che essendo per le cose suddette i poveri e disoccupati una necessaria conseguenza dei ricchi e occupati, ciascuni nel genere loro tanto notabili quanto notabili sian pur gli altri, per ottenere il detto fine o per render la povertà e la disoccupazione più tollerabile l'unico mezzo sia quello, di moderare le occupazioni per tempo e per riputazione e di render così le ricchezze men eccessive e men luminose nelle nazioni. Di questo però non convengono gli economisti politici de' nostri tempi, i quali quando si tratti di diminuire la povertà con più occupar i poveri son tutti zelo e tutti sollecitudine, ma quando si tratti di diminuir le ricchezze con meno occupare

i ricchi non la vogliono intendere, e si farebber beffe e si scandalizzerebbero di chi per scemar la povertà proponesse loro il ripiego di scemar le grandi ricchezze dei più grandi signori e de' più gran commercianti delle capitali, o di dividere in parti le possessioni e i capitali di questi.

Egli è nondimeno per questo, che tutti i progetti comunemente proposti per diminuire la povertà per le strade van sempre a vuoto, per esser quelli contraddittorj agli altri coi quali si promuovon le ricchezze maggiori nelle corti e nelle case de' grandi, dalle quali ricchezze non è possibile che non ne consegua una corrispondente povertà. Anzi ella osservi che questi stessi promotori di ricchezze maggiori, riconoscendo molto bene essere il lusso cagione della povertà medesima, sogliono opporsi ad esso e impedirlo o figurarsi impedirlo. Ma non avvertendo poi essi che il lusso medesimo è necessario effetto delle grandi ricchezze, ed essendo pur intenti come sopra ad accrescer tali ricchezze, si trovan così essi sempre in contraddizione con se medesimi promovendo le cagioni ed opponendosi agli ef-

fetti che ne derivano, senza mai ottenere a dovere alcun loro intento, e con vedersi il lusso e la povertà trionfare ognor sotto gli occhi ad onta d'ogni loro provvedimento per torre o diminuir quello e questa. Ma insomma lasciando pur gli altri regolarsi coi loro principj, io stando ai miei le esporrò qui alcuni de' mezzi più ragionevoli per diminuire la disoccupazione e la povertà, mediante la diminuzione della soverchia occupazione e ricchezza, che ne son gli unici. E ciò non con farmene vanto come di cosa di mia particolare invenzione, ma additandoli come cosa ognor praticata dalle nazioni più illuminate quai furono e son certamente le nostre Italiane, nelle quali non si è mai aspirato, almen come in più altre, a eccessiva ricchezza e potenza per non cadere in eccessiva povertà e schiavitù, come si farà noto per quanto si andrà aggiungendo qui in seguito.

Uno dunque de' più validi mezzi per l'effetto suddetto è quello di distinguere tutta la popolazione in più ordini di persone e in più generi di occupazioni, di dilatarne il numero e di convenire di comune consenso

di applicare quali all'uno quali all'altre di queste, senza mischiarsi gli uni in quelle degli altri; mentre in tal guisa limitandosi le occupazioni in ciascuni si vengono in essi a limitar le ricchezze, che per un genere di occupazioni non possou mai riportarsi così largamente come per tutti i generi; e in conseguenza si viene a scemare la disoccupazione e la povertà negli altri, cui resta più facil luogo nelle occupazioni di altri generi ne' quali non posson quelli impiegarsi. Questo è il motivo della distinzione degli stati e delle occupazioni in tutte le nazioni più colte, divise in più generi e in più specie ancora di ecclesiastici, di nobili, di artefici, di popolari; e a ciò riguarda la libertà in ciascuni divisa e comune di regolarsi da se indipendentemente dagli altri, per la quale non sol s'impedisce la soverchia ricchezza e povertà in ciascuni, ma si assicura altresì la ricchezza più moderata e la povertà men afflittiva in tutti. E infatti divisa una popolazione in dieci generi per esempio di persone e di occupazioni, e convenuto fra tutti di non ingerirsi ciascuni e di non turbar gli altri nelle loro occupa-

zioni a condizione di non esser da quelli similmente turbati nelle proprie, è vero che ciascuni in ciascun genere studian superar tutti gli altri e tor loro di mano il più di un' occupazione e di riputazione per essa per lasciarne lor meno, ma è vero eziandio che quest' altri resistendo più a quelli moderan quell' effetto; e il contrasto ristretto fra pochi rende la disuguaglianza di occupazioni e di ricchezze sempre minore.

S'aggiunge a ciò che posta una simile divisione d' ordini di persone e di occupazioni, oltre all' essere i ricchi men ricchi e i poveri men poveri in ciascun ordine, possono ancora i ricchi più agevolmente riconoscere i poveri e sovvenirli con compiacenza e senza tema di frode, e i poveri similmente riconoscere e distinguere i ricchi ai quali ricorrere con più di fiducia nell' istesso lor ordine; giacchè ciascun ricco o povero dee trovarsi pur d'uno o d'essere d'una professione. Questa è la ragione perchè nelle nazioni ben regolate al modo suddetto i poveri non compariscono sì frequenti, nè si trovan così abbandonati come in quelle nelle quali gli ordini son più confusi

e non vi son del tutto distinti, perchè assistiti in quelle ciascuni nell' ordine loro, e per li provvedimenti soliti prendersi in ciascun di questi e in ciascuna professione per quelli che vi cadessero in povertà per mancanza di occupazione, per infermità, vecchiaja, perdita di sostanze e simili disavventure. I quali provvedimenti possono bensì prendersi da ciascuni per ciascuni in un genere di persone, ma non così potrebbero prendersi da tutti per tutti in tutti i generi, se ciò non fosse che con molta confusione, con equivoco e con inganno, e talvolta con accrescer più ancora quel male al qual si tenta di porre il rimedio.

Queste verità, com' ella vede, non son conosciute nè praticate nelle nazioni barbare e incolte, nelle quali in effetto non havvi distinzione di stati nè divisione di occupazioni. Ma egli è appunto per questo, che quivi non v'hanno che persone o ricche o povere all'eccesso; perciocchè i più attivi ed audaci, col sollevarvisi a qualsivoglia altezza ed esercitar tutti i generi di occupazioni, vi sogliono attirare a se le ricchezze tutte comuni, lasciando i più timidi e men

attivi nella disoccupazione e nella povertà pur maggiore. Anzi impossessatisi quivi i primi della riputazione di tutti gli stati e di tutte le occupazioni, sogliono astringer i secondi ad occuparsi non per se ma per loro nella servitù dell'aratro e della milizia; ch'è ciò ch'effettivamente dà luogo in tali dispotiche nazioni a quella divisione inver vergognosa fra gli uomini di due soli stati e professioni, di liberi appunto e di schiavi; i quali schiavi, a ben riflettervi, equivalgono ai nostri poveri, siccome la milizia più violenta e i lavori di terra più rigidi equivalgono alla schiavitù. Infatti divisa la popolazione in dieci generi di persone tutte libere come sopra, possono i più attivi in ciascun di tai generi, per quanto attivi pur sieno, arricchire per un solo canale e attirare a se l'occupazione e le ricchezze d'alcuni, ma non mai similmente di tutti; e possono così avervi nella nazione dieci generi di ricchi e di poveri, ciascun de' quali sia ricco o povero come uno. Ma lasciati tutti i generi di persone e tutte le occupazioni alla mercè e alla discrezione e indiscrezione di tutti, possono i più arditi ed

esperti attirare a se le occupazioni e le ricchezze comuni per tutti dieci i canali, e arricchir così essi e impoverir gli altri come dieci. E ancorchè nell'uno e nell'altro caso la ricchezza e la povertà comun nazionale sia la stessa, $\frac{1}{1} = \frac{10}{10}$ come è dovere, la particolare però apparisce ed è molto diversa, vale a dire in ragione di uno a dieci.

La suddetta stravaganza nelle nazioni più rozze, di non distinguer ordini di persone nè di occupazioni affinchè ogni più temerario possa impossessarsi di maggiori ricchezze, procede non v'ha dubbio da fasto, ambizione e avidità, per cui que' popoli son così disposti che purchè alcuni fra loro sian estremamente ricchi, grandi e potenti, non curan se gli altri della stessa lor specie rimangan fra loro poveri, vili e sprezzati all' estremo. La qual massima non è certamente della ragione umana comune nè della comune felicità nazionale; ma non può negarsi nondimeno, che non alletti moltissimo gli animi appunto rozzi e villani, quai son quei di tai popoli. E qui mi farò lecito di porle in considerazione se le nostre Italiane nazioni, le quali da più secoli a questa parte si son

tenute lontane da simili massime, non sembrino a' nostri tempi accostarvisi; giacchè nella pretesa lor riforma presente d'economia nazionale ci pare che tendano a men distinguere gli ordini di persone e a facilitare a ciascuni l'esercizio di tutte le occupazioni. Vero è che vergognandosi esse del motivo d'ambizione e d'avarizia suddetto, da cui propriamente procedono esse massime, pare altresì che si valgan per farle valere del pretesto più specioso di libertà che fu poi sempre la passione predominante degl'Italiani, e che i più dolcioni si figuran maggiore ove non v'abbia fra i popoli distinzione di persone e di occupazioni. Chi però non sia così dolce di sale s'accorgerà molto bene che una simile libertà non potrebbe esser che quella la qual fosse solo d'alcuni, perchè tolta da questi a tutt'altri, vale a dire non potrebbe essere che la particolare distruttiva sempre della comune, come ho dimostrato altrove. In effetto se per una simil riforma la libertà fosse tolta o scemata a ciascun stato di persone e a ciascun genere di occupazione, ella vede benissimo che la conceduta poscia a ciascuno

d'essere d'ogni stato di quelle e di esercitar ogni genere di queste, non potrebbe essere che un'illusione e un inganno.

Per apprender ciò meglio si contenti ella osservare, che la libertà allora è più comune nelle nazioni quando è più divisa, o quando quella degli uni conviene di non turbare e non turba quella degli altri, come si è detto di sopra delle occupazioni. Così la libertà allora è comune quando per esempio quella degli ecclesiastici non turba quella de'laici, quella de'nobili fra i laici non quella degli artefici, quella degli artefici non quella de'popolari e similmente viceversa a norma delle convenzioni stabilite di comune consenso in ogni nazione, affine di conservare colla libertà la necessaria subordinazione fra tutti. Qualora la libertà degli uni di quegli insultasse quella degli altri, la libertà non sarebbe più comune ma sarebbe particolare di quei che insultassero, distruttiva della comune degl'insultati e degl'insultatori non meno. Ogni giusto governo è inteso a impedir tali insulti e a custodire la libertà comune, stabilita colle convenzioni suddette fra tutti gli ordini. Nientedimeno

non

non può negarsi che bene spesso ei non si valga delle discordie fra quelli per opprimere gli ordini stessi; ed è allora ch'ei suol concedere la libertà a ciascuni particolari di non distinguersi nè rispettarsi ne'loro ordini e di esercitare ogni genere di occupazioni. Una simile libertà però così conceduta ognun vede che non può essere pure che la particolare suddetta, vale a dire quella per cui la particolare degli uni contrastasse sempre colla particolare degli altri, sinchè la comune di tutti non ambiziosa, non torbida, ma giusta e tranquilla, annojata da tali misere gare particolari si ritirasse dalla nazione abbandonandola alla servitù e al dispotismo. Ora questa è la condizione, dalla quale io le diceva qui sopra d'essersi le Italiane nazioni tenute finora lontane, e alla quale paja che i moderni economisti politici cerchino or d'appressarle, avvegnachè più per ignoranza, per quant'io credo, che per malizia. Ma intanto quindi sempre apparisce come questa distinzione d'ordini e d'occupazioni giovi a divider pur le ricchezze o a impedirne l'eccesso in alcuni, affinchè non ne derivi un eccesso di povertà negli altri,

al tempo stesso che vale a conservare la libertà comun nazionale o a renderla a tutti comune di particolare sola che potesse essere d'alcuni, con oppressione di quella degli altri.

Un altro mezzo sempre tenuto in pratica nelle nazioni più colte per distribuire le occupazioni e le ricchezze con disuguaglianza minore, e con ciò scemare la disoccupazione e la povertà, è quello d' intermettere le occupazioni medesime per alcun tempo fra tutti; perciocchè essendo il tempo di esse molto più breve del tempo a tutti comune, affinchè non sian esse intieramente assunte da alcuni a esclusione degli altri, giova molto che tutti sospendano di esercitarle per parte di tutto il lor tempo. Per esempio essendo il tempo, per cui tutte le occupazioni economiche possano esercitarsi, forse $\frac{1}{2}$ di tutto il tempo comune o di sette giorni della settimana, ognun vede che impiegandosi ciascuni in esse per soli tre giorni e non impiegandosi per quattro, le occupazioni vengono a esercitarsi da tutti del pari e in conseguenza a distribuirsi del pari i beni per esse acquistate, almeno per ragio-

ne di tempo; restando così la ricchezza e la povertà nella nazione al minimo grado di disuguaglianza. Collo stendersi poi le occupazioni a quattro o cinque giorni, questa disuguaglianza di occupazioni va crescendo e il numero di occupati e ricchi si rende minore, e maggiore in conseguenza quello de' disoccupati e poveri; finchè stese le occupazioni a tutti sette i giorni della settimana, di tutta la popolazione $\frac{1}{7}$ soli possano trovarsi occupati e ricchi restandone gli altri $\frac{1}{7}$ disoccupati e poveri, ciò sempre inteso per ragione di tempo di occupazione. Questa è la ragione de' giorni festivi o vacui da occupazioni economiche introdotti perciò nelle nazioni tutte più colte, affinchè alcuni con dar alle occupazioni medesime tutto il lor tempo e con arricchire così soverchiamente, non togliesser ad altri di dar ad esse parte alcuna del tempo loro con restar così disoccupati del tutto e ignudi di beni; ma perchè concedendo tutti, quai più quai meno, parte del lor tempo particolare al comune delle occupazioni, potesse fra tutti intercedere quella disuguaglianza di occupazioni e di beni, che per essere necessaria

non si rendesse nociva e che fosse più facile a comportarsi.

Qui dunque ella vede la necessità e la utilità di tali giorni festivi, e con quanta ragione fra noi Italiani inerendo ai patrj antichi istituti si sian conservati a maggior numero che fra l'altre nazioni, dalle quali sembra che si volessero aboliti quasi del tutto come pregiudiziali alle occupazioni economiche, sulla falsa supposizione popolare che il tempo manchi a tali occupazioni quando tutt'all' opposto son queste che mancano al tempo, come ho sempre mai detto. E osservi di grazia come l'avarizia e l'ambizione umana, cagioni non v'ha dubbio di simili errori, con questo stesso mezzo di accrescer le occupazioni accrescendone il tempo mal si prenda nelle proprie misure, e riescan queste contro le sue intenzioni medesime. Perciocchè quel tempo particolare suddetto, per cui s'accrescano le occupazioni e i beni in alcuni, non torna già a profitto di tutti questi alcuni ma di soli pochi fra loro, restandone gli altri più occupati bensì ma non più ricchi; ch'è la massima ragione che porta alfine i popoli a quell'odiosa

divisione fra essi di soli padroni e di soli schiavi, di cui si è detto di sopra. Così quando un politico immagina che gli agricoltori, gli artefici, i commercianti, i quali con occuparsi per cinque giorni della settimana acquistan cinque di ricchezza, con occuparsi per sette n'acquistan sette, ei non s'inganna. Ma ei s'inganna nel figurarsi che tali maggiori ricchezze si stendano su tutti quegli occupati, mentre all'incontro tornan esse tutte a vantaggio de' soli primarj, restando i secondarj alla condizione di prima e non riportando pel giornaliero loro lavoro più beni di quei che bastino per la giornaliera lor sussistenza di sette giorni, o s'occupino per sette o per cinque; ond'è che gli occupati primarj vorrebber tolti tutti i giorni festivi, e i secondarj giornalieri o eddomadarj e molto più i disoccupati li vorrebbero accresciuti. Tutte le quali cose fan pure conoscere che la soppressione de' giorni festivi, anzichè giovare agl' interessi comuni come si figurano alcuni, non torna ad altro che ad avarizia maggiore degli occupati più ricchi e a maggior aggravio de' più poveri, senza accrescere nè occupazioni nè beni.

Qui non sarà fuor di proposito fra noi ecclesiastici osservare e per ufficio del nostro ministero far osservare ancora agl' idioti, come tali giorni oltre al motivo spiegato qui sopra ne hanno un altro eziandio più nobile e più sublime, qual è quello degli esercizj della religione e della riconoscenza e considerazione dell' autore della natura, di cui si celebrino le lodi e si adorino i misteri. E in vero del tempo a tutti comune non essendo possibile colle occupazioni economiche riempier che una parte, è certo che il rimanente di esso in nessun' altra cosa potrebbe meglio impiegarsi che negli esercizj di quella religione, da cui dipende la direzione di tutte le azioni umane economiche e non economiche a un medesimo fine della comune miglior sussistenza e felicità, sià temporale o sia eterna. E perchè gli uomini tutti tengono coll'autore loro e della natura gli stessi doveri di adorarlo, amarlo e lodarlo, giust'è che un simile tempo vuoto da occupazioni economiche v' abbia pure per tutti; di maniera che occupati ch'ei siano in queste tutt'al più pel tempo loro comune di quattro o cinque giorni, anzichè

occuparvisi ancora per li due o tre rimanenti per soverchia avarizia, s' applichino piuttosto in questi a ciò che riguarda la conoscenza di se medesimi e del proprio lor fine, oggetti certamente non meno degni dell' umano intelletto, di quel che siasi il provvedimento de' beni per la propria mortal sussistenza già largamente ottenuto. Che i giorni festivi dovessero diminuirsi, perchè anzichè santificarsi sogliano profanarsi da alcuni cattivi Cristiani, questo invero suol dirsi dai volgari politici. Ma i politici di miglior senno conoscono molto meglio che impedire il bene di tutti comune, perchè alcuni particolari possano convertirlo in lor male, è un errore massimo in ragione e in politica. Egli è come intendere di doversi proibire a tutti l'uso salutare e piacevole del vino, perchè alcuni possano per esso abusarne e ubriacarsi.

Il mezzo però d'ogni altro più valido ed efficace per diminuire la disoccupazione e la povertà nelle nazioni, con diminuirvi le occupazioni e le ricchezze soverchie, è quello di moderare esse occupazioni e diminuirle per la parte della riputazione con cui siano

esercitate da alcuni. Perciocchè dovendo desumersi l'equivalenza de'beni colle occupazioni dal tempo e dalla riputazione per esse, come si è detto più volte, non può tuttavia negarsi che questo secondo capo non rilevi al proposito molto più sopra il primo, e che la massima cagione dell'eccessiva disuguaglianza nel possesso dei beni non abbia a ripetersi, più che dal tempo per cui si esercitino le occupazioni, dall'eccessiva riputazione con cui siano esercitate alcune di esse in confronto di tutte le altre. Laonde se per impedire l'eccesso delle ricchezze giova come sopra che a nessun manchi un tempo per cui acquistarle, o che questo tempo non sia tutto preoccupato da alcuni, molto maggiormente dee importare che lo stesso avvenga della riputazione per le occupazioni, o che alcune di quelle non sian tanto considerate e ricompensate di beni che non rimanga per le altre ricompensa o considerazione veruna, o che restin quest' altre a fronte di quelle del tutto sprezzate e positivamente avvilite. Che le occupazioni abbiano a riputarsi quali più quali meno è ciò fuor di dubbio, mentre computandole

tutte del pari i beni per quelle sarebbero del par posseduti, restando così tolta quella dipendenza degli occupati secondarj dai primarj, e quindi quella subordinazione comune per la qual sola può porsi in essere certo capitale di beni e formarsi per esso e conservarsi una nazione, come ho dimostrato più volte. Ma è altresì indubitato dover intendersi zefiro e non uragano e dover tutto ciò procedere fra certi limiti, oltre i quali il maggiore de' beni potrebbe convertirsi nel peggiore de' mali.

Per toglier dunque l'eccesso della ricchezza e della povertà nelle nazioni giova moltissimo determinar tali limiti, fra i quali si contenga la considerazione maggiore o minore per le occupazioni; e se per determinarli piaccia assegnar una regola, io per me non saprei da chi meglio desumerla che dalla natura medesima maestra certamente in ogni cosa d'ogni altri più ferma e sicura. La quale con dotare alcuni di attività e di capacità di mente superiore a quella di altri, pare che indicasse ancora la considerazione maggiore che dovesse aversi per essi e per le occupazioni alle quali applicassero,

e in conseguenza la misura de' beni per quelle loro dovuta. Una simile regola però non può negarsi che in pratica non s'oltrepassi ove più ove meno; perciocchè, parlando per la verità lungi da quelle vili adulazioni colle quali pur troppo soglion gli uomini idolatrarsi fra loro, è certo che questi per capacità di mente possono gli uni gli altri superarsi del doppio, del quadruplo, e se così piaccia, del decuplo. E nondimeno le occupazioni esercitate dagli uni soglion poi superar per riputazione le esercitate da altri talvolta del centuplo e del milluplo, e valutarsi con una simile differenza di ricchezze e di beni. Dacchè si scorge quanto saggia fosse natura nel costituir fra gli uomini quella diversità di talento per le occupazioni, per la quale col superarsi gli uni gli altri potessero adunarsi in società e conservarsi in essa mediante una disuguaglianza di beni per quelle acquistati, la qual potesse comportarsi da tutti senza offesa o oppressione di alcuni; ma si scorge insieme quanto nell'intenderla fossero trasportati gli uomini o quanto sfrenati i cavalli dell'immaginazione loro per trascor-

rere le misure da essa prescritte, portandosi così a quell' eccesso di ricchezza e di povertà per cui nel tempo stesso che si esaltassero restassero insieme avviliti, e si rendesser tutti scontenti e infelici per premura d'essér alcuni più contenti e più felici di quel che esser pur possano.

Egli è però sempre vero che il ridursi ai limiti di natura suddetti sarà un mezzo ognor valido per moderare nelle nazioni l'eccesso delle ricchezze e della povertà, ed è vero altresì che il ridurvisi sarà cosa più facile di quel che sembri a prima vista, se si consideri che quanto impertinenti son gli uomini nel voler oltrepassare i limiti da natura prescritti ai loro talenti colla considerazione loro per quelli maggiore, tanto è questa gelosa di serbar le sue leggi e tanto benefica di avvertirli del loro inganno colla riconoscenza di esso o col ridicolo nel qual per esso li mette. Ciò apprenderà ella molto bene, se rifletta che qualora gli uomini voglian computarsi o sian computati da altri superiori a quel che siano per talento lor naturale, se son essi saggi e sinceri non mancano di palesarlo per quella virtuosa

semplicità che s'appella modestia, e se son vili e impudenti son astretti a nasconderlo e simularlo per quell'arte furbesca che s'appella impostura, conosciuta poi sempre dai più accorti per tale in più generi di ciarlatanesimo. Coi quali modi non può negarsi che tutti finalmente non convengano che il riputar i talenti fra gli uomini, e quindi le occupazioni esercitate per essi, e quindi i beni per queste loro dovuti superiori a quel che possan essere per natura, è un vero inganno, quantunque comportato da tutti perchè a tutti comune.

Questo è quanto, stimatissimo sig. N., mi è sovvenuto per ora di esporle, affine di dimostrarle per quali vie possan nelle nazioni diminuirsi la disoccupazione e la povertà, mediante la diminuzione delle soverchie occupazioni e delle soverchie ricchezze che n'è l'unico mezzo; fuori del quale per quanto la si rimescoli col fuscellino e la si ricerchi col cannocchiale, non se ne troverà alcun altro. La diminuzione delle occupazioni economiche che a ciò più importa sta per la parte della riputazione di esse, la qual nelle grandi nazioni è talvolta enorme all' eccès-

so, ed è quella che rende la povertà più deforme e più ributante a chiunque abbia sentimenti umani e gentili. Perciocchè che gli uni possedano il doppio, il quadruplo o il decuplo ancora degli altri, può ciò comportarsi da tutti senza pena come cosa molto giusta e conforme all'ordine di natura, come si è detto, o ai talenti da essa conceduti a ciascuni per conseguir tali beni. Ma che l'occupazione per esempio d'un generale d'armata equivalga a 20,000 schiavi a lui datine in ricompensa, quando quella d'uno di questi schiavi equivale a 10 quattrini per giorno, la cosa è assolutamente incredibile e stramba e non può a meno di non irritare chiunque abbia senso comune, per l'impossibilità conosciuta da ognuno di poter uno per capacità di mente superare sinceramente un altro le 20,000 volte, quand'anche un uomo non valesse più di dieci quattrini.

Da tutte le quali cose ella vede quel che possa fra noi attendersi a questo proposito ai tempi presenti, vale a dire che essendo lo spirito del presente secolo tutto volto anche in Italia ad accrescer ricchezze soverchie colle imprese più vaste e grandiose d'in-

dustria, commercio e simili, e non potendo tali ricchezze maggiori esser d'alcuni senza esser tolte ad altri, ei parrebbe che la povertà dovesse a' nostri giorni rimaner fra noi più ben stabilita e cresciuta di quel che ad altri tempi fosse mai stata, quando pure un simile spirito dovesse o potesse fra noi avere il suo effetto. E in vero a nessun altri tempi i politici, i letterati e ogni genere di persone dette di spirito furono così invasi da questa manìa di accreseer ricchezze comuni quanto al presente; e laddove in passato gli autori di libri e i maestri di scienze più riputati si contentavano sol d'istruire sulla più giusta e migliore distribuzione di beni, a qualunque misura essi fossero, al presente son quelli tutti intenti ad accrescer tai beni con nuove accademie e nuove cattedre, per le quali si crede istituir a quest' effetto nuove scienze chiamate per eccellenza col nome antonomastico di *utili*, quasichè tutte le altre fossero a fronte a queste or divenute vane ed inutili.

Che però in tutto questo v'abbia gran dose d'ignoranza apparisce apertamente da ciò, che tali nuove accademie, cattedre e scien-

ze, ancorchè intese ad accrescer le ricchezze comuni, si vedon poi costrette esse stesse ad applicar più di prima a sovvenire istessamente la povertà; verificandosi così manifestamente, che ad onta d'ogni ambizione e avarizia umana particolare, quanto maggiori si vogliono in una nazione le ricchezze tanto quella povertà debba soffrirsi maggiore, e che pertanto non v'ha scienza più inutile di quella per cui si pretenda accrescer tali ricchezze comuni. Che si pensi di accrescere le ricchezze nel comune d'una nazione quando da questo comune non s'è ancora tolta la povertà, è un assurdo simile a quello per cui si pensasse accrescer la luce in un luogo, di dove non si fosser ancora tolte le tenebre. Or insomma ella mi scusi del lungo tedio di questa lettera e delle molte moralità, dottrinamenti e riflessioni forse troppo ricercate di essa. Io veramente mi trovo per temperamento flemmatico e indifferente e pochissimo mosso da tutto ciò che spira idea di gran ricchezza, grandezza e potenza fra gli uomini. Tuttavia non posso fare a meno di non risentirmi a quelle massime, per le quali conosco apertamente che

si può opprimere l'umanità e offender l'umana comune ragione, perchè amo gli uomini e rispetto la ragione umana. Principalmente poi l'amo e rispetto in quelle persone appunto che più la conoscono, fra le quali non dubito di dover annoverare la degnissima sua, alla quale con piena divozione e rispetto mi protesto

Di V. S. Illustiss.

Di N. adì 9 agosto 1777.

Devotiss. serv. obbl.
N. N.

LETTERA

LETTERA VII.

Al Sig. N. N.

Illustriss. Sig.

Sono alcune settimane dacchè io vo scrivendo lettere a qualche mio padrone e amico diverso di costà, per fargli sovvenire la mia persona e per confermarlo sulle mie dottrine intorno all' economia nazionale, alle quali all' anno scorso ei s'era meco mostrato disposto e inclinato. Questo io fo non per vanità d'illuminare il mondo perchè so che il mondo non s'illumina e non s'ottenebra che da se stesso, e non per zelo di creare proseliti per nuove dottrine ch'io so esser cosa sempre odiosa quando ancor sia per bene, ma per certa mia compiacenza di far conoscere ad essi amici che quella considerazione qualunque che han mostrato per li miei libri non fu a torto, e che fu per buon

senso e intelligenza migliore che in Toscana più che altrove s' abbia delle scienze e della verità per esse, se quivi quei libri quantunque non dati al pubblico furono più che altrove ricercati e creduti degni di studio e di riflessione. In questa settimana dunque io conto di trattenermi pur seco a questo proposito, facendomi pregio di annoverarla fra le persone suddette. E per far questo con qualche ordine mi determinerò a ragionarle sui termini di *beni* comuni, di *ricerche* per essi, di *bisognevole* e di *superfluo*, de' quali ho fatto molto uso ne' libri stessi, e sui quali mi pare che si desiderasse da me qualche spiegazione migliore.

Il principio dunque fondamentale e primario delle mie dottrine economiche è questo, che i beni o le sostanze tutte necessarie alla sussistenza d'una nazione, che per provvedere a se stessa si sia divisa e s'intenda divisa dall'altre, abbiano ad esser misurate dalle comuni esigenze senza mancare del bisognevole e senza eccedere nel superfluo, e che tali comuni esigenze abbiano a desumersi dalle comuni ricerche, le quali istessamente escludano qualsivoglia superfluo

e si ristringano al solo bisognevole. Questa verità, com'ella vede, per se semplicissima non appaga bastantemente i comuni economisti, i quali la apprendono per cosa astratta e poco applicabile al fatto, perchè par loro che questi termini di beni, di ricerche, di bisognevole, di superfluo sian troppo vaghi ed incerti; dovendo infatti i beni, com' essi dicono, esser per alcuni di alcune specie, per altri di altre, ed essendo per alcuni superfluo quel che per altri sarebbe bisognevole, e viceversa. Così è indubitato che al cittadino per esempio è bisognevole certo mantello che non lo è al villano, e che a questo è bisognevole certo saltambarco che non lo è a quello; al soldato è bisognevole un fucile superfluo al medico, cui son poi bisognevoli alcuni libri superflui al soldato; al nobile è bisognevole certo ricco arnese che sarebbe superfluo al plebeo, cui n'è bisognevole un più volgare superfluo al nobile, e così di più altri casi. E lo stesso dee dirsi delle ricerche, che se son particolari corrispondono a tali specie di beni, e se son comuni son pur sempre variabili ed incerte; mentre in Italia si ricercan di quei beni che

non si ricercano in Lapponia, in Francia non di quei che si richiedono in Arabia, e così viceversa e di più altre nazioni.

Con simili dubbietà però non s'accorgono questi tali che in luogo di parlare dell'economia comune, come s'eran proposti, parlano della particolare del cittadino, del villano, del nobile, del plebeo, dell'Italiano, dell'Arabo, che non ha che fare colla comune di una nazione, e che da questa è tanto diversa quanto ciascuna parte è diversa da un' altra colla qual formi un tutto, o quanto quella parte maggiore o minore tolta da se è diversa dalle parti tutte di un tutto insieme congiunte. Quest'errore di confondere l'una coll' altra di queste economie, ch'ella troverà frequentissimo in essi economisti, è fratello carnale di quell'altro per cui coll'animare essi e promover i gran progetti d'arti, di commercio e d'altri generi di ricchezze credon sempre promovere i comuni interessi, quando per la verità bene spesso non promovono che i particolari di alcuni artefici o commercianti. E ciò per non badare se con promover questi nuocano o men nuocano ai particolari di tutti gli altri

della nazione medesima, che trattandosi di economia comune non possono andare da quelli disgiunti. Perciocchè se col promovere gl' interessi di quelli non nuocono o men nuocono agl'interessi di tutti gli altri, sarà vero che con ciò promovano i comuni; ma in caso diverso nuocendo eglino più a tutti di quel che giovino ad alcuni dovran certamente dirsi che nuocano agl' interessi comuni, per quanto pur giovino ai particolari di quegli artisti o di quei commercianti medesimi.

Ma tornando ai dubbj suddetti, ella apprende che trattandosi di economia particolare questi termini di beni, di ricerche, di bisognevole, di superfluo che la riguardano sono invero variabili ed indeterminati, e ad altri competono a un modo, ad altri ad altro per essere appunto una simile economia parte della comune, alla quale dee riferirsi la particolar di ciascuni e nella quale così trova quella il suo compimento. Ma trattandosi di economia comune, la quale abbraccia tutte le particolari e compie in se stessa, non posson quei termini essere che determinati e invariabili per trattarsi allora

dell' economia di tutti, che è il complesso di tutte le particolari e che non ha relazione che con se medesima. Lo stesso dee intendersi delle ricerche de' beni, le quali per quanto in ciascuna nazione riguardino speciè diverse di beni a norma delle diverse indoli e disposizioni de' popoli, se sono particolari si compiono nelle ricerche comuni alle quali si riferiscono e delle quali son parti, e perciò sono indeterminate e variabili; e se sono comuni si compiono e si riferiscono solo a se medesime, e perciò sono invariabili e determinate, come quelle che formano il tutto; dovendo d'altronde ciascuna nazione considerarsi come un tutto separato dall' altre per la sua sussistenza. Poste le quali verità le sarà facile rilevare, che i principj generali economici da me stabiliti anzichè essere indecisi e indeterminati son molto bene determinati e decisi, quando all' incontro nol sono quelli degli altri. Ed è cosa curiosa da osservarsi, che intanto questi termini di beni, di ricerche, di bisognevole e di superfluo son da alcuni appresi per indeterminati nel senso da me esposto, in quanto son essi tali nel senso in cui s'espongon da loro; attri-

buendosi così ai miei principj quel difetto ch'è di quelli degli altri, non per altro certamente che per la ragione de' contrarj e per l'errore suddetto di confonder essi l'economia particolare colla comune e la parte col tutto, e di non sapere coll'animo prescindere o staccarsi da quella per quanto pur collo studio applichino a questa; dal qual errore all'opposto io ho poi procurato e procuro tenermi lontano.

La sola economia dunque che possa dirsi certa e determinata è la comune, come quella che termina appunto in se stessa; ed è perciò che trattandosi di essa non può riguardarsi che al bisognevole, ch'è pure d'una misura certa e determinata. Ogni altra economia per cui si riguardi il superfluo, ch'è sempre incerto e indeterminato, non può essere che particolare; vale a dire, quella che va a terminare in altri come parte nel tutto o come parte dell'economia a tutti comune, ma non come economia comune essa stessa. In effetto trattandosi di un'intiera nazione, il superfluo nell'uno non può considerarsi e non può procurarsi che come bisognevole negli altri quale in effetto sempre

diventa, e sparisce esso e s'annulla come superfluo nel prender forma di bisognevole, non restando che questo a riguardarsi qualora si tratti di economia nazionale e comune. Ciò fa conoscere che finchè il superfluo non si consideri come convertito in bisognevole, si ragionerà sempre di economia particolare, vaga ed incerta, e che allora sol si ragionerà di comune quando qualsivoglia superfluo si consideri come bisognevole, ch'è il solo che possa determinarsi. Da che ella vede quanti col favellar di grandi ricchezze da accrescersi nelle nazioni, intendendo parlare del tutto o dell' economia d'esse comune, non parlino che della parte o della particolare economia in esse d'alcuni, e intendendo determinare gran cose non determinino nulla di quel che intendono di determinare. All'istesso modo per determinarsi sulle ricerche de' beni uopo è desumerle dalle comuni di tutti in ciascuna nazione, le quali sebbene in ciascuna diverse, pur son sempre determinate qualora sian comuni. E il desumer tali ricerche dalle particolari di alcuni in una nazione o dalle comuni di tutti in un'altra, sarà sempre ragionar di

ricerche particolari credendo ragionar delle comuni d'una nazione, o sarà ragionar delle comuni d'una nazione diversa da quella della quale s'intende di ragionare.

Che le comuni ricerche de' beni siano in ciascuna nazione diverse si è detto proceder ciò dalle diverse indoli e disposizioni de' popoli, le quali non può negarsi che nelle nazioni non si trovino bene spesso comunemente tali. Perciocchè egli è certo che dove i popoli si trovino generalmente di genio più mite e tranquillo e men avido di ricchezze e di beni, le ricerche comuni per questi son più moderate, e ciascuni nell' acquistarle s'adoperano con minor contrasto fatto agli altri o sofferto da quelli; ond'è che i beni comuni rimangon fra tutti distribuiti con minor disugualianza. All' incontro ove i popoli sian generalmente di genio più feroce e intollerante e più avido di beni, le ricerche stesse per essi debbon esser e più smoderate e violente, e i beni comuni tolti perciò dagli uni di mano agli altri con maggior rapacità debbon trovarsi fra tutti compartiti con disuguaglianza maggiore. Istessamente ove i popoli sian generalmente più facili a contentarsi nella qualità de' beni co-

me i primi suddetti, si ricercan questi per tutti di certa qualità mezzana non molto diversa per gli uni e per gli altri. Ma qualor sian quelli più difficili a contentarsene, o si ricerchino comunemente i beni per qualità più esquisiti come fra i popoli più intolleranti suddetti, non potendo tali ricerche benchè comuni verificarsi che riguardo ad alcuni, gli altri portan pazienza se non ostante di ricercarli migliori non gli ottengono da consumare che della qualità pur peggiore. Questa diversità però di ricerche comuni non toglie che in ciascuna nazione non sian esse del pari determinate; e sempre sta, che trattandosi di economia comune, i beni in qualsivoglia nazione abbiano a provvedersi a norma delle ricerche comuni in essa quantunque diverse pur sieno dalle comuni dell' altre, e non a norma delle comuni in altre nazioni, come si è detto.

Per meglio rilevare una simile diversità di ricerche comuni gioverà spiegarla cogli esempi delle nazioni, nelle quali sia essa molto notabile. Per la qual cosa si contenti ella osservare come in effetto nelle nazioni più superbe e più ambiziose dell' Asia,

ove i popoli sono comunemente indocili e ignoranti, i beni comuni si ricercano comunemente da ciascuni a enormi misure, e purchè sian posseduti da se stessi con grand' affluenza e con sommo impero, non curan ciascuni se si conseguan dagli altri con maggior pena e disagio nella servitù, per cui si reprima d' altronde quell' indocilità e quell' ambizione. Nelle nazioni all' opposto più placide e più ragionevoli, quai son quelle per esempio del Paraguai formate colle virtù e non corrotte ancora coi vizj Europei, attesa l' indole di quei popoli comunemente docile e quieta le ricerche de' beni comuni son comunemente più moderate, e purchè si conseguan da tutti con minor pena lungi da umilianti questue e da più specie di ribalderie e ladronecci, poco cale se mancan in se stessi le ricchezze più luminose da spander con profusione sugli altri. Ora non può negarsi che quelle ricerche non sian molto diverse da queste, ancorchè l' une e l' altre comuni, siccome non può negarsi che l' une e l' altre non riguardino che il solo bisognevole come quello che può solo determinarsi, senze mai stendersi

al superfluo che non è possibile di determinare. Che i primi popoli non riescano nelle loro ricerche e che vi riescano i secondi, ciò avviene per l'irragionevolezza e impossibilità delle prime e per la ragionevolezza e possibilità delle seconde ricerche, ma ciò non fa che non sian quelle e queste del pari comuni; poichè quantunque nelle prime nazioni le grandi ricchezze sian di pochissimi, tutti nondimeno le ricercan grandissime, e non v'è mascalzone che non aspiri a posseder mille borse e non speri e non possa ancor essere gran-visir.

Se da simili stravaganze e diversità di ricerche comuni nell' altre nazioni si faccia ella a esaminare quali possan esse essere fra noi Italiani, s'avvedrà facilmente che tali comuni ricerche de' beni nelle nostre nazioni d'Italia, come altresì nell' altre più colte d'Europa, possono per avventura computarsi come mezzane fra le comuni suddette Asiatiche e le simili Americane, in guisa che ei sembri che i nostri popoli si trovino ognor contrastare fra quelle e queste, e non sappian mai essere nè tanto fieri e ambiziosi quanto gli Asiatici, siccome nemmen tanto saggi ed umani quanto

gli Americani. Questo genio dunque nostro così mezzano ed anfibio è quello che fra noi determina le ricerche comuni de' beni, le quali non potranno mai diversificarsi per qualsivoglia attentato di genio particolare che fosse dell' una o dell' altra specie di quelle. Così quantunque non manchino fra noi de' politici, i quali confondendo le comuni colle particolari loro ricerche come la comune colla particolare loro economia, vorrebber pure che i beni comuni in Italia si economizzassero del tutto all' Asiatica, e ve n' abbian altri i quali vorrebber che ciò fosse tutto affatto all' Americana, nientedimeno stia pur sicura che non fia mai possibile che tai beni sian provveduti, posseduti e consumati fra noi in altro modo che in conformità alle comuni ricerche Italiane, mezzane come sopra; giacchè gl'Italiani (e sia con sopportazione di chiunque la intenda altrimenti) non sembran almen per ora disposti ad essere comunemente tanto pazzi quanto ad adottare la ruvidezza e la schiavitù Asiatica, nè tanto saggi quanto ad appigliarsi del tutto all'indolenza e alla libertà comune Americana o Paraguajese.

Resta dunque per me stabilito, che trattandosi di economia comune, per nome di beni non possa intendersi che tutto ciò che può servire e serve attualmente alla sussistenza dell'uomo per alimentarlo, coprirlo e alloggiarlo in qualsivoglia modo, stato, figura o condizione, di cittadino o villano, di ricco o povero, di padrone o servo ei si trovi; e che per nome di bisognevole non possa intendersi che una quantità determinata di tali beni, vale a dire quanti bastino per supplire indifferentemente al bisogno di un numero determinato di tutti quelli in una nazione divisa dall' altre, a norma delle comuni inclinazioni e ricerche in essa e non nell' altre nazioni. La quale idea di bisognevole e determinato esclude ogni immagine di superfluo e indeterminato, siccome ogni idea di comune esclude ogni immagine di particolare. Da che ne viene che trattandosi sempre d'una simile economia comune, per nome di superfluo non possa intendersi che tutto ciò che un possiede di beni, ma non consuma e tiene soltanto per dare a consumare ad un altro, nel qual si converte nel bisognevole suddetto comune.

Tali beni, che figurando bene spesso il superfluo in alcuni son sempre il bisognevole di tutti in una nazione, furono da me compendiati e inventariati a norma delle comuni ricerche di una proposta nazione, come avrà ella veduto nel mio libro, i quali per una determinata popolazione non possono eccedere nè mancare dai limiti di quantità e qualità da me quivi assegnati. Che se fosser creduti assegnati male, io lascio ad altri di far meglio, purchè si assegnino determinati e quali son ricercati dalla nazione proposta.

L'esser i beni che occorrono e si consumano in una nazione di tante e sì moltiplici specie, non gli accresce per nulla nè di quantità nè di qualità; giacchè col crescer quelli d'una specie o qualità debbon scemar quelli dell' altre, postochè siano, com' esser debbono, determinati. E sebbene abbiano i beni a preceder la popolazione, preparandosi essi nondimeno da pochi per molti possono prepararsi da quelli prima che v' abbiano questi, e debbono prepararsi a norma delle ricerche di quei pochi che per consuetudine, per costume e talora per

necessità son poi ricerche di quei molti, per moltissimi che pur si vogliano; e la popolazione così si trova ognor determinata da beni determinati preparati per essa. Che in una nazione s'usino beni d'una specie, in altre di altre, questo pure non ne altera la misura, e solo indica in ciò la varietà delle apprensioni umane e delle ricerche nazionali comuni, che se son d'un modo non son d'un altro. Del rimanente, se nell' inventario suddetto ella in luogo de' beni e de' generi da me assegnati secondo le ricerche comuni della nazione da me tolta in vista, sostituirà altre specie di beni quai più comunemente s'usano in altre nazioni Turca, Tartara o Calmucca, troverà che quanto ho esposto in quel libro riguardo alla nostra può applicarsi eziandio riguardo ad ogni economia, e s'avvedrà che l'economia comune Italiana, Tartara o Calmucca procedono tutte colle leggi e colle regole stesse, per quanto gli economisti Italiani pretendano su ciò saperne più de' Calmucchi. E tutto ciò per questa massima ragione, di doversi in qualsivoglia economia comune riguardare al solo bisognevole, esclu-

so

so ogni superfluo, e di doversi quel bisognevole provvedere a norma delle ricerche comuni in ciascuna, e non delle particolari in essa o delle comuni in altre nazioni.

Che uno possa tenere il superfluo in una nazione, tenendo ogni altro il bisognevole d'altronde che da quel superfluo, è invero creduto dal popolo; ma è questo uno appunto di quegli errori popolari, de' quali bene spesso non s'avvedon nemmeno quei che più professan dottrina. I beni che un tenesse senza porgerli altrui, non sarebbero beni nè bisognevoli nè superflui, ma sarebbero nulli. Non sarebbero bisognevoli, perchè non servirebbero al bisogno d'alcuni; non superflui, perchè l'averli non differirebbe dal non averli; e sarebbero nulli, perchè di nessun uso o giovamento ad alcuno, non essendo d'altronde possibile concepire per beni o metter in conto di essi quel che non fosse d'alcun uso nella nazione. Quindi è che sebbene questo nome di superfluo abbia corso e sia comunemente accetto nel volgo, esso però alla fine del conto è poi scoperto e riconosciuto per quel bisognevole ch'è veramente. Così i ricchi

avvengachè per posseder più grano, più vino e più altri generi di quei che possano consumare si dican dai poveri posseder il superfluo, ciò nondimeno essi appellano e giudicano quei generi molto bene lor bisognevoli, nè li terrebbero per superflui quando ancor fossero al doppio. E i poveri stessi ancorchè gli appellin superflui finchè stanno in mano de' ricchi, s'accorgono molto bene esser essi bisognevoli quando li domandano e gli ottengan da quelli per consumarli, accordandosi così tutti a non riconoscer beni i quali non sian bisognevoli. L'equivoco sta nel ricco di appellar bisognevole suo quel ch'è bisognevole di altri, e sta nel povero di appellar nel ricco superfluo di quello quel ch'è pur bisognevole d'altrui, e ciò perchè i ricchi soglion per lo più essere ambiziosi ed avari quando i poveri d'ordinario son vili e invidiosi. Del rimanente se i generi che si dicon ne' ricchi superflui non si consumasser dai poveri come bisognevoli, nè i ricchi gli appellerebbero lor bisognevole nè i poveri li dichiarerebbero in quelli superflui, ma non sarebber appresi per beni di sorte alcuna da alcuni.

Quel che si è detto de' ricchi, di computar essi per bisognevole loro quei generi da lor posseduti che son il bisognevole de' poveri, può ella applicare ad ogni esquisitezza ancora maggiore ne' cibi, ne' vestiti, ne' mobili da quegli usata e creduta in essi un superfluo, quando per la verità essa è un bisognevole istessamente de' poveri, i quali con apprestar ai ricchi que' cibi, vestiti e mobili così più esquisitamente modificati, gli astringono a partecipar loro quanto mai v' abbia in quei di superfluo, per renderlo quel bisognevole ch' esso è di fatto. Senza un bisogno di beni qualunque ne' poveri il superfluo de' beni più esquisiti nei ricchi cesserebbe del tutto, ed è quel bisogno che condanna i ricchi a tutte le follie, gl' incomodi e le torture del gran lusso. Così quando ella vede un gran signore sortire in carrozza magnifica e con fastoso equipaggio, e vede alcuni incantarsi a lui dietro e ode altri dire, essere tutto quello indizio di grande affluenza di beni nella nazione e nel ricco, li lasci pur dire; ma creda più saggiamente che quella carrozza e quell' equipaggio sono effetti immediati e diretti, non

della ricchezza e superfluità di beni nella nazione e nel ricco, ma della povertà e mancanza di beni in quegli operaj e artefici di più specie che son concorsi a dar mano e a lavorare su tutto quello. Perciocchè senza una simile povertà e mancanza di beni anco estrema in questi, tolti dai più ai meno importanti, quelle dimostrazioni di fasto sarebbero impossibili e nulle, e quel gran signore, per quanto pur ricco e possessor di superfluo creduto fosse, se ne anderebbe a piedi e vestirebbe come un altro che di lui non avesse bisogno, o non mancasse di quei beni che da lui per quei mezzi riceve.

La cena ancora di Trimalcione, che parmi che un giorno più tenesse alcuni sospesi su queste verità (come quella per cui più sembra mostrarsi quanto i beni possano soprabbondare in alcuni), può esser cosa pur atta a porre in chiaro le verità medesime. Perciocchè tanto era quella lauta e imbanditissima cena, quanti più ministri, vivandieri, provvisionieri, dispensatori e ufficiali di cucina concorrevano ad apprestarla da vicino o da lontano, procurando così a se

stessi e prendendo indirettamente da essa quel bisognevole che lor mancava d'altronde; e quanti più similmente sfaccendati, parassiti, adulatori, letterati ancora da gala, poveri e privi di beni accorrevano a quella cena per isfamarsi e prendere da essa direttamente quel bisognevole, di che pur mancavano. Postochè quei ministri e cuochi e questi parasiti e adulatori fossero stati provveduti del bisognevole per altra parte, non sarebber certamente accorsi ad apprestar quella cena e a consumarla, e la cena di Trimalcione non sarebbe stata diversa dalla mia cena per quanto costui fosse pur stato di me più ricco. Qui ella vede espressamente come per creare una grande ricchezza non basta accumular molto superfluo in alcuni, ma è eziandio necessario creare una povertà o una grande mancanza di bisognevole in altri, senza di che quella ricchezza e quel superfluo non vagliono i loro peccati; e che pertanto non v'ha nelle nazioni superfluo che non sia distrutto dal bisognevole, il quale così resta ad essere il solo per cui le nazioni comunemente sussistano.

Quel che fa più illusione a questo proposito è la quantità di palagi, di dispense, di guardarobbe più copiose di cibi e di vestiti, tenute dai gran signori, per le quali cose più si stiman essi posseder il superfluo. Ma o quei palagi son abitati da chi si dice custodirli e quei cibi e vestiti dopo pochi giorni o mesi son venduti o donati ad altri, e in tal caso son essi il bisognevole di questi che li consumano e che senza un tal bisogno non gli accetterebbero in vendita o in dono; o stan quei palagi chiusi e quei cibi e vestiti invenduti e indonati, e allora i primi equivalgono a sepolture e i secondi ai mobili di quei cadaveri che ci stan chiusi, vale a dire tutto ciò equivale a zero per quanto riguarda la comun sussistenza de' vivi. Certa cosa è che se i palagi suddetti non fosser abitati da chi li tiene in custodia per farne mostra ad altri, sarebbe ciò come non vi fossero, o come se il lor signore li possedesse in qualche spiaggia inaccessibile o nelle regioni dell'aria come i palagi delle Fate incantati. E se quei cibi e vestiti dopo alcun tempo non fosser da lui dati all' altrui consumo, sarebbe ciò

come se in luogo di cibi e vestiti ei custodisse nelle sue dispense e guardarobbe de' sassi e delle tignuole. Dall' altra parte quei che abitano i suoi palagi e consumano alfine i suoi cibi e vestiti, non abiterebbero quelli e non consumerebbero questi, se abitasser palagi o consumasser cibi e vestiti da quelli diversi. Da tutte le quali cose ella ben vede come i beni di qualsivoglia modo che un tiene come superflui, a qualsivoglia mai affluenza ei li tenga, debbono alla fine ridursi al bisognevole suo o d'altri quando pur voglian porsi in conto di beni o non si vogliano annichilati; di maniera che il superfluo come tale sia assolutamente impossibile nel comune d'una nazione, come si è veduto per tant' altri riscontri.

E qui piacemi ancora farle osservare a questo proposito, in che propriamente consista la differenza de' generosi dagli avari nelle nazioni, e la ragione ben giusta perchè meritino quelli la popolare benevolenza e s'attirino questi la comune avversione. La qual differenza è posta in ciò che i primi considerano il lor superfluo come bisognevole d'altri qual è, e riconoscendolo tale

lo spargono volontieri sugli altri secondo l'ordine di natura migliore, ciò che è cosa utile, giusta e che merita lode; e i secondi in luogo di questo annientano per quanto sta in loro questo superfluo che tengono, considerandolo come cosa propria quale invero non è, e usurpandolo come bisognevole agli altri de' quali è in effetto, cosa com' ella vede ingiusta, odiosa e che merita biasimo. Per questo ella vedrà che i poveri tengono sempre i ricchi per avari, qualora non porgano loro prontamente il bisognevole. Egli è ben vero che questi poveri stessi, essendo poi gente ignorante e indiscreta, nell' intelligenza di questa verità di riconoscere nel superfluo de' ricchi il bisognevole loro bene spesso eccedono, e computando in quei ricchi le ricchezze sempre maggiori di quel che siano in effetto, si danno a credere di poter da quelli ritrarre non solo il bisognevole ma il superfluo ancora per loro; insistendo tanto coi ricchi, quanto a ridurli se fosse possibile alla condizione di poveri quegli stessi. Allora è che il ricco per evitar l'odioso nome di avaro, scorgendo che non basta di mostrarsi col

povero generoso come sopra, eccede anch'ei le misure e dà al povero più di quel suo bisognevole ch'ei tiene in mano, rendendosi così prodigo, di generoso soltanto che esser dovrebbe. E volendo nondimeno sostenersi in qualità ancora di ricco e sdegnando di dichiararsi quel povero che infatti con questo ei diventa, si rende quella figura implicante invero, ridicola e imbarazzata, quale è quella di un ricco angustiato da debiti.

Questo è il caso nel qual si trovano per lo più i più gran ricchi delle nazioni, ed è questa la ragioue per cui questi tali qualora sian ricchissimi, non esclusi i sovrani medesimi, si trovano sempre nella fatale alternativa o di comparire avari o di trovarsi aggravati e oppressi da debiti; cosa ch' ella vedrà verificarsi in pratica, per cui troverà ben sovente che dove le ricchezze compariscon maggiori, i debiti sia nel particolare sia nel pubblico così detto delle nazioni son pur sempre maggiori; perciocchè i poveri non contenti che il ricco sia seco lor generoso, quaudo lo vedono ricco all' eccesso lo inquietano e lo malignano tanto,

finchè lo riducono ad esser marcio e fallito. E dall' altra parte il riccò, che di via ordinaria è un buon pastricciano, non potendo tollerare il nome ignobile e vergognoso di avaro s' adatta piuttosto a prodigalizzare sugli altri quel che non è nè loro nè suo, e si sacrifica a disordinare e fallire. Prove pur tutte queste evidenti di non esser possibile alcun superfluo nelle nazioni, giacchè non è possibile ch' ei si trovi in alcuni senza debito del bisognevole in altri; e oltreciò qualunque volta il bisognevole de' poveri posseduto dai ricchi sia eccessivo e voglia ad ogni modo considerarsi in loro e negli altri il superfluo, è d'uopo che sia quello scontato ne' ricchi con altrettanto debito del bisognevole che manchi in loro o che manchi nel comune della nazione medesima.

In proposito de' ricchi considerati dai poveri per avari, qualora non partecipin loro prontamente il bisognevole, è curiosa cosa da osservarsi la differenza ancora che passa fra l' avaro de' beni e quello del danaro; la qual differenza consiste in ciò, che il primo con sequestrare e annullare quanto a se

i beni è un avaro veramente dannoso, che toglie altrui quel che propriamente è loro o è destinato al consumo di tutti; e il secondo con annullare e sequestrare il solo danaro non toglie beni ad alcuni, ma asconde solo l'equivalente di essi senza apportar altrui danno alcuno reale, anzi facendo agli altri più bene che male, in quanto lascia lor tutti i beni che son ricchezze reali e ch'ei potrebbe più attirar a se con quel danaro, contento per se stesso di custodire gelosamente questo solo equivalente di esse, reso allora in sua mano un metallo stupido, inutile e di nissun significato. Ed è questa la ragione per cui, se vi avrà ella badato, gli avari della prima specie eccitano come si è detto l'indignazione e son detestati da ognuno, quando quelli della seconda muovon più che l'odio la compassione comune e più che abborriti son derisi e sprezzati dagli altri. Quello però ch'è in ciò di maggiore importanza da notarsi è, che questa diversità di sentimenti comuni per gli avari de' beni e per quei del danaro si rende una prova dimostrativa di consistere le vere ricchezze nelle sole sostanze

appunto consumabili, e non mai nel danaro che v'abbia nella nazione il quale può bensì come equivalente essere un' immagine di quelle ricchezze, ma non mai per se stesso essere ricchezza effettiva e reale come lo reputa il volgo; giacchè il volgo medesimo viene poi su questo particolare a smentire se stesso, com'è il suo solito, allorchè detesta quei che gli nascondono i beni e si ride e fa beffe di quei che gli nascondono il danaro.

Finalmente per farle rilevare con maggior evidenza come il superfluo di uno non sia che il bisognevole d' altri, e sparisca come superfluo qualora non possa verificarsi come bisognevole, si contenti ancora d' avvertire che qualunque volta quello non sia precisamente questo ma lo superi, anzichè utile vien esso a riescire nocivo alla comune sussistenza alla quale pur l'uno e l'altro riguardano; e ciò con impedire la permuta de' beni e la pronta distribuzione di ciascuna specie di essi, dalla quale quella comun sussistenza dipende. La qual permuta può ben seguire fra bisognevole e bisognevole, ma non mai fra bisognevole e superfluo o

fra superfluo e superfluo, per la ragione di seguir essa a norma delle comuni ricerche, le quali son sempre rivolte al bisognevole e non mai al superfluo, qualora pur siano comuni. Che se i grani, i vini o altri generi più necessarj si trovino a più del bisogno e della ricerca che comunemente se ne abbia, è d' uopo tener quel da più come perduto ne' granaj o nelle cantine, attendendo che il bisogno ne lo estragga nell' avvenire per dar corso al bisognevole presente. Altrimenti il superfluo presente distruggerebbe il bisognevole pur presente, e i più prodighi ancora non saprebber che farsi di quel superfluo non ricercato, siccome i più avari non cesserebbero di maledirlo. Egli è per questo istessamente che gli Olandesi gettano al mare le droghe, gli aromi e gli altri generi Asiatici da lor trasportati, per quanto si figurano poter questi superare i bisogni e le ricerche Europee, onde il superfluo di essi non impedisca la permuta del bisognevole cogli altri generi. In caso diverso i soverchi aromi non si permuterebbero coi grani bisognevoli, e perdendo questi ogni valore nel perderlo

istessamente quelli, gli Olandesi per abbondar di aromi superflui mancherebbero di pane lor necessario.

Tutto questo non solo comprova che ogni superfluo si dissipa e s'annulla qualora nelle nazioni non sia bisognevole, ma rischiara eziandio quel che ho detto da principio che per quanto i bisogni siano in ciascuni diversi e indeterminati, in tutti però son gli stessi e determinati come le stesse e determinate son le ricerche comuni per quanto diverse e indeterminate siano le particolari. Perciocchè sebbene il pane sembri principalmente il bisognevole del villano e gli aromi il sembrino più del cittadino, ciò è vero inteso delle economie loro particolari; ma inteso della comune di tutti, quegli aromi son tanto bisognevoli quanto il pane e quanto ogni altro genere di beni, coi quali sian quei permutati e per li quali tutti sussistono. E l'esser quelli bisognevoli men al villano e più al cittadino non fa che non sian bisognevoli del pari al comune della nazione, giacchè senza quelli il pane che sembra pure il bisognevole più speciale del villano verrebbe meno al cittadino medesi-

mo, che senza pane sfiaterebbe niente più o men del villano.

Queste, stimatissimo sig. N., sono le considerazioni che mi son corse per ora in mente e che ho giudicato bene di qui stendere, per ispiegarle alquanto meglio questi termini di beni comuni, di ricerche, di bisognevole e di superfluo in rapporto al comune provvedimento; e per farle conoscere che tali termini non portano alcun equivoco nelle dottrine del mio libro, sol che s'applichino essi all'economia appunto comune e nazionale della quale in quello ragiono, e non si stravolgano alla particolare della quale non ragiono e colla quale non dee quella confondersi, avvegnachè volgarmente pur si confonda. Simili considerazioni, non ne dubito, potranno ad alcuni parer utili, giuste e sensate, e potranno da altri esser ancora prese per inutili, strane e di nessun uso. Quanto a me, mi son disposto a crederle tutte del primo genere o tutte del secondo. Il dire che sian tutte utili e giuste può invero parere in me vanità, ma il dire che sian tutte strane ed inutili mi parrebbe poi troppa scempiaggine, e pertanto le la-

scio andare giacchè sono scritte e mi prendo la libertà d'indirizzarlele. Le gradisca ella come una testimonianza di quella stima e considerazione che ho concepita per la sua persona, e mi creda colla divozione maggiore

Di V. S. Illustriss.

N. li 23 agosto 1777.

Devotiss. serv. obbl.
N. N.

LETTERA

LETTERA VIII.

ALLO STESSO DELLA PRIMA.

Amico e padrone stimatiss.

Il gradimento, col quale ella e codesti altri signori si son compiaciuti d'accogliere le lettere da me loro dirette da ultimo in proposito del mio libro sopra *l'Economia Nazionale*, sia pur certa che riman da me riconosciuto con altrettanto e maggior ancor gradimento e compiacenza per la mia parte verso di loro. Perchè quantunque ei sembri ch' io schivi il nome di letterato e d'autore e mi trovi insensibile ad ogni lode, che come tale potesse pervenirmi da altri, conosco nondimeno ciò essere in riguardo a quella letteratura che forma gran parte di quell' arte che si appella ciarlataneria da cui procedono tanti inganni, i quali così si stendono alle scienze medesime che pur s'inten-

dono destinate a disingannare. Se però si tratti di quella letteratura, per cui si palesi la semplice verità e le si tolga dal volto quella maschera colla quale la ciarlataneria appunto quasi sempre la copre, non solo non ricuso il nome di letterato, ma me ne fo vanto, e vo superbo di quelle lodi che come tale potessi meritarmi dalle persone più ingenue e di senno migliore. Nè questi miei sentimenti mi saranno imputati io credo a fierezza o caparbietà d'animo, mentre per essi non si viene a significare se non che i letterati e gli autori e che i mecenati e fautori loro dovessero essere a minor numero, perchè sarebbero allora certamente migliori o sarebbero le scienze men malmenate dal popolo; ciò che sento poi dire esser vero da ognuno che negli affari comuni sia più istrutto ed esperto.

Ma per tornare al gradimento suddetto, siccome intendo dall' ultima sua dei 19 scaduto l'intenzione ch' ella e alcuni altri tengono di raccor esse lettere e di unirle insieme, così giudico bene di porle innanzi a questo proposito alcune osservazioni, per le quali ella apprenda quanto questo possa

esser giovevole e possa ancor essere cosa inutile e vana. E primieramente le dico, che se ciò fosse per conoscere i difetti dell'economia comune corrente, per distinguerne le cagioni e per additarle agli altri, ciò sarà sempre utile e di molto diletto per quei che aspirano a conoscere la verità delle cose e a rilevarle dai loro principj. Ma se ciò fosse ad effetto di correggere in essa quei difetti medesimi per le regole dell'economia da me assegnate, o di condurla da' suoi difetti alle regole stesse, ciò sarà sempre indarno, e dica pure che il raccor a questo motivo quelle lettere sarà opera del tutto perduta; mentre la cognizione delle mie dottrine non torrà mai dall' economia comune per zelo particolare quei difetti ne' quali in paesi da cotesto lontani si trova essa abituata, e per li quali si trova attualmente procedere per inganno e per ignoranza comune.

Per rilevare questa distinzione basta che ella si rammenti che altre sono le leggi colle quali l'economia comune procede per ordine di natura, ed altre quelle colle quali si vorrebbe ch' essa procedesse per effetto

d'arte come mi son espresso più volte, e che quelle leggi bene spesso contrastan con queste. Io ho dichiarato le prime come le vere, o quelle alle quali buono o malgrado debbono pur ridursi le seconde a dispetto d'ogni arte, che per quanto si divincoli e si dibatta non ottien mai niente contro natura. Ma ciò non fa che questo divincolamento o dibattimento non sia inevitabile, e che queste seconde leggi non abbian pur luogo, dacchè gli uomini si son intestati e si trovan pure impegnati a farle valere, ancorchè con lor danno, incomodo e scorno. Per questo se le mie lettere cadono mai in mano di ministri di pubblici affari più avveduti (come vi son già cadute), questi avran ben appreso per quelle i motivi de' disordini dell' economia comune, ma avran conosciuto insieme le ragioni per le quali non è possibile porvi riparo, o non lo è possibile che fra brevissimi termini; dovendo un simil riparo dipendere non da loro, ma dalle inclinazioni de' popoli innamorati più di se stessi e delle arti loro che dell'ordine impreteribile di natura, dal contrastar la quale procedono appunto quei disordini stessi.

Che il governo illuminato giovi a illuminar i popoli, egli è vero. Ma è più vero ancora che per quanto illuminato siasi un governo, i popoli restan sempre più nelle tenebre di quel che siasi la luce alla qual possa quello condurli; onde è che ogni saggio governo è poi astretto più o meno ad adattarsi colle sue disposizioni alle disposizioni de' popoli, se vuol da quegli esser inteso ed atteso. I quali popoli se attribuiscono ai sovrani come pur sogliono quanto avviene fra loro di bene, ciò non è che per adulazione o per malizia di poter poi così loro imputare quanto altresì avviene di male, come son ben arditi di fare. E la verità innegabile è, che i sovrani approvano invero ne' sudditi il bene e puniscono il male, ma che questo e quello dipende poi dall' indole e dalla disposizione de' sudditi stessi. Se i sovrani governassero i popoli colle loro massime, io son certo (ed ella converrà meco) che l'eccesso della ricchezza e della povertà sarebbe dai popoli tolto, che sarebber essi tutti virtuosi e felici e che non si scosterebbero dalle verità di natura migliori. Ma dovendo quelli nel governarli

adattar le lor massime alle comuni de' sudditi, quindi è che la povertà e la ricchezza passan facilmente all' estremo nelle nazioni, che gli uomini sono bene spesso malvagi e infelici, e governati in somma coi principj incerti e fallaci dell' arte umana.

Qui la prego a por mente a quel che ho detto più volte, cioè che l'ordine naturale nell' economia comune si distingue dall' artificiale principalmente in ciò che per quello non si cerca e non si procura che il bisognevole, ciò ch' è virtù di equità, di carità e di moderazione; e per questo si aspira sempre più al superfluo, ciò ch' è vizio di avidità, d'interesse e d'ambizione. Con ciò ei parrebbe che coll' insegnare io e dimostrare la verità della prima economia e la falsità della seconda, avessi dimostrate e insegnate di quelle verità che s' insegnan dai parrochi ai buoni Cristiani, e che le mie dottrine economiche fosser le stesse e così evidenti (s'è lecito il dirlo) come son le Cristiane. Egli è ben vero che quindi ne seguirebbe, che siccome delle dottrine Cristiane tutti convengono nelle chiese per la santità loro, e fuor di chiesa pare che tutti

sì scordino per la natura umana depravata e corrotta, lo stesso dovesse avvenire delle mie economiche che accordate da tutti per la verità lor filosofica nelle scuole, fosser poi nelle piazze obbliate da tutti per l'immaginazione umana alterata e stravolta; ciò che in morale e in economia generalmente poi fa che fra il pensare e l'operare degli uomini v'abbia sempre quella eterna, fatale e insuperabile contrarietà ben conosciuta e troppo sperimentata da tutti, la quale incomoda gli altri e imbarazza sommamente se stessi.

Ma intanto quindi ella vede che non sarebbe del tutto a torto s'io m'avanzassi a dire, che quell' utile che infatti s'ottiene in morale dalle dottrine Cristiane, vale a dire di raffrenare il male, se non di torlo del tutto, lo stesso potesse sperarsi in economia dalle mie dottrine, le quali fosser utili se non per togliere intieramente, per moderare almen quegli eccessi ai quali nel provvedimento de' beni una fantasia riscaldata e un poco pazza (se vogliam dire il vero) conduce bene spesso l'umana ragione. Ognun conviene che tutto quello a che pos-

sano aspirare gli uomini, nella condizione almeno alla quale noi li troviam qui in Europa, è questo di scemare fra loro i disordini senza speranza di estinguerli del tutto giammai. Così ancorchè ognun conosca che il non ammetter altra disuguaglianza nel possesso de' beni, che quella che corrispondesse alla naturale capacità diversa in ciascuni per acquistarli e per amministrarli (come ho detto altrove), fosse il colmo dell' umana felicità o quello stato dell' età dell' oro ideato già dai poeti, ognun conosce eziandio che il pretendere ora a un simile stato sarebbe un delirio. Il delirio però sarebbe incomparabilmente maggiore, se non potendo ottenere quella felicità del tutto, non si procurasse almen d'ottenerla in parte; o se dovendo nella disuguaglianza de' beni pure scostarsi da quei limiti da natura prescritti, non si procurasse in questo d'evitare almeno i più incomodi eccessi, onde quella subordinazione che nel conseguimento de' beni è necessaria fra gli uomini non si converta in ischiavitù, e quella dipendenza che gli uni debbon pure esiger dagli altri non degeneri in dispotismo.

E invero s'ella ben vi rifletta si avvedrà facilmente questo essere il difetto dell' umane menti, non d'ignorar le verità, ma di spingerle oltre i confini per mostrarsi più saggi di quel che occorra, allontanandosi così da quelle verità stesse nel tempo medesimo che più s'intende a quelle appressarsi, e cadendo bene spesso per evitar un eccesso nell' altro a quello contrario, quando natura abborre e non soffre gli eccessi ed ordina il tutto in numero, peso e misura. Così essendo necessaria fra gli uomini certa disuguaglianza nel possesso de' beni, si vorrebbe che alcuni nuotasser nell' oro come Creso, e che altri ne fossero scemi e assiderati come Iro. Essendo necessaria per acquistarli certa capacità di talento superiore a quella d'altri, si vorrebbe che per intelligenza altri fossero semidei ed altri semi-uomini. Essendo necessario pel provvedimento comune che molti s'uniscano in nazioni separate l'une dall' altre, quando a quest' effetto basterebbe congregar gli uomini a migliaja, si vorrebber congregati a milioni. Essendo necessario in ciascuna nazione che gli uomini si raccolgano più in

una capitale che nel rimanente di essa, si vorrebbe che un milione di quelli fosse stivato sopra una lega di terreno, perchè cento altre leghe si trovassero spopolate e deserte. Insomma non v'ha proposito a cui l'intelletto umano s'appigli ch'ei nol conduca allo sproposito, qualora voglia raffinar soverchiamente su esso per vanità di mostrarsi più grande, più capace e più intendente di quel che pur siasi in effetto.

Del rimanente non voglio nemmeno lasciar di addurle qui le ragioni, per cui gli uomini nel procurare la disuguaglianza de' beni che nello stato sociale è pur loro necessaria, anzichè contenersi fra i limiti costituiti lor da natura, si portino facilmente a oltrepassarli e a trascorrere negli eccessi suddetti. La qual ragione è questa, che stando a quei limiti è vero che si troverebber essi tutti bastantemente provveduti di beni, gli acquisterebbero senza pena e li possederebbero con libertà e sicurezza. Non v'avrebber pertanto oggetti allora di povertà, di timore, di compassione; non angustie, tristezze o afflizioni d'animo; non contrasti, oppressioni, violenze; non delitti

in conseguenza, non rimorsi, non castighi; ciò che invero sarebbe una beatitudine. Dall' altra parte però è vero altresì, che non avendovi allora ricchezze eccessive in alcuni, non v'avrebber nemmeno ostentazioni alcune di lusso, non magnificenze di corti, non grandiosità di spettacoli, non gale o pompe ne' servi, ne' conviti, ne' trattamenti; o almen tutto ciò non v'avrebbe che fra brevissimi termini. In conseguenza di che tutte le azioni e gli affari umani procederebbero con certa mediocre uniformità, senza varietà d'oggetti notabile e senza insorgenza alcuna d'eventi insoliti e luminosi, che per la loro giocondità o atrocità fosser degni per esempio di commedia, di tragedia o d'istoria.

Da tutte le quali cose ella vede, che gli uomini per esser liberi e felici debbono inver contenersi nel possesso de' beni fra i limiti prescritti lor da natura; ma vede non meno che per contenersi fra tali limiti è poi lor necessario rinunziare a tutte le immagini di splendore, di grandezza, di fasto e a tutto ciò che importa nell' uso de' beni un' arte più composta e più subli-

mata, per ridursi a quella sobrietà, moderazione e semplicità d'azioni e di costumi, colla quale vivevano prima gli antichi pastori e visser dopo i primi claustrali, e colla quale tali persone vivrebbero ancora al presente se fosse loro possibile e se fosser lasciati alla lor libertà. Ora una simile sobrietà e moderazione, quantunque ad altri tempi fosse più comune e a' nostri ancora potesse andar a genio d'alcuni di temperamento più tranquillo, più flemmatico e più riflessivo, è certo che farebber ora morir di noja tutti quelli che fossero di genio più fervido, più impaziente e spensierato, quali son gli uomini presenti per la maggior parte; a scuoter le cui menti, forse perchè più torpide e più incallite, occorrono oggetti più clamorosi e più rilevati. Per la qual cosa non è poi maraviglia se questi generalmente preferiscono ora alla libertà e tranquillità dell' età dell' oro, i gran movimenti di quest' età che han poi chiamata del piombo per le miserie e le calamità che indispensabilmente debbon accompagnare quei gran movimenti; parendo loro quella tranquillità e uniformità di maniere

cosa troppo insulsa e melensa, e trovandosi più allettati da questo incomprensibile battibuglio di gran ricchezza e gran povertà, di gran potenza e gran servitù, e di avventure insomma per le quali possan rendersi più chiari e più luminosi, ancorchè sian certi all' istesso tempo di esporsi in particolare e di cadere nel comune nelle maggiori calamità e nelle maggiori miserie.

Il detto paragone dell' età dell' oro con quella del piombo e degli antichi re pastori coi re moderni guerrieri mi suggerisce con che rispondere a una difficoltà fattami più volte da molti, alla quale non avendo prima che io sappia bastantemente risposto, mi permetterà di ciò fare con questa lettera. Questa difficoltà è di quei poveri spiriti, i quali non san capire come esser possa che le nazioni tutte sian ricche e povere a un modo, quando fra esse corre una così notabile diversità di comodi e di piaceri, di coltura e di politezza; cose tutte che sembrano non potere acquistarsi che medianti le ricchezze maggiori. Certo è, dicon essi, che se le nazioni fosser del pari ricche e povere non vi avrebbe fra loro

disparità alcuna su questo, e in ciascuna si incontrerebbero gli stessi comodi e piaceri e l'istessa coltura e politezza, contro il fatto manifesto per cui alcune di esse son più misere e vili, altre più nobili e generose, alcune più rozze ed incolte, altre più colte e gentili. E non può negarsi che in Italia per esempio non v'abbiano più piaceri che in Tartaria, e che i Toscani non sian più colti de' Lapponi, non per altro certamente che per le ricchezze come suppongono maggiori fra i primi e per la povertà maggiore fra i secondi.

Chi però ragioni in tal guisa mostra intendersi assai poco di piaceri e di politezza; e il suo inganno sta appunto in questo di immaginarsi che tutto ciò abbia a dipendere dalla ricchezza maggior nazionale. Vero è che alcuni tali politici, dacchè si son familiarizzati con alcuni tali filosofi e han creduto con ciò infilosofarsi essi stessi, sono d'un simile avviso; e che alcuni tali professori di scienze non han rossore al presente d'insegnar dalle cattedre e di dichiarar ancora con libri, che serviranno un giorno di autentico documento della loro

ignoranza, che la coltura e la politezza e che anzi la felicità comun nazionale consistano nelle ricchezze e nella potenza che da quelle deriva; sollecitando quindi i sovrani e i popoli ad arricchire con progetti a quest' effetto o inutili o ingannevoli, e persuadendoli a credere che le loro nazioni debban esser dell' altre tanto più colte e felici quanto possan di quelle rendersi più ricche e potenti. Il fatto però è che la coltura delle nazioni ha tanto che fare colla loro ricchezza, quanto un concerto di Nardini col ponte alla Capraja, e che natura non sarà mai tanto ingiusta e ingrata cogli uomini quanto a riporre la loro felicità nella potenza degli uni sopra gli altri di loro.

Parlando dunque per la verità e fuor d'illusioni, il comodo e il piacere non è cosa assoluta o applicabile a tutte le nazioni ad un modo ma è cosa relativa al modo di apprenderlo in ciascune, le quali le apprendono molto diversamente a segno di riputar talvolta una nazione comodo e piacere quel che un' altra riputerebbe dispiacere ed incomodo, a norma dell' intelligenza delle cose diversa e maggiore o minore

in eiascuna. Per questo i Tartari non cangerebbero i loro piaceri con quelli degli Italiani, nè i Lapponi i loro comodi con quei de' Toscani, siccome nemmen viceversa. Ed anzi i Tartari con non curar i piaceri degl'Italiani potrebber sembrare intenderli meglio di questi, i quali nelle mascherate, ne' balli e nell' altre mostre lor di piacere più festive e più liete fingono imitar quelle de' Tartari. E i Lapponi, così Lapponi che sono, potrebbero per avventura vantarsi di meglio intendere il loro comodo che conseguono senza incomodo, di quel che lo intendano i Toscani i quali sel procurano bene spesso cogl' incomodi dei viaggi, delle vigilie e dell' opere più insistenti nelle manifatture e più faticose nei lavori di terra.

Quanto poi alla coltura e politezza dei popoli, questa è cosa inver positiva e assoluta, e non può applicarsi alle nazioni o esser in esse che a un modo. Nientedimeno è certo non poter questa consistere che nell'usar l' une nazioni cortesemente colle altre; nel procurare e non invidiar all' altre quei comodi quai gli apprendono e

quelle

quelle ricchezze che si procurerebbero per se stesse; nel non pretender da loro quelle umiliazioni ch' esse non esigon da altri, e insomma nel non turbare e nel favorire la libertà lor comune, e nel non offenderle soprattutto colla forza, massime se sian dell'altre minori e in conseguenza più deboli. Ora per la pratica di tutto questo ognun vede non avervi d' uopo di ricchezza alcuna superiore a quella degli altri, ma bastar soltanto un buon senso e un uso di ragion comune di quello degli altri migliore, il qual s'acquista mediante certa attività d' intelletto per cui gli uomini non s' arrestino alle prime impressioni di oggetti, ma passino a esaminarne i motivi, a conoscerne le connessioni e ad ammirarne le consonanze fra loro. Per la qual cosa, affinchè una nazione sia più colta di un' altra, non si richiede se non che sia di quella più ragionevole e più sensata, prescindendo da qualsivoglia ricchezza maggiore che a questa intervenga od occorra.

Se dunque i Toscani son più colti de' Lapponi, ella vede ciò essere non perchè sian di quelli più ricchi, ma perchè essendo più

svegliati d'ingegno son più pronti alla ricerca della verità, più amanti, più studiosi e in conseguenza migliori conoscitori di essa; al contrario de' Lapponi (considerati questi come se si governassero da loro stessi), i quali essendo d'intelletto più tardo ed ottuso son più pigri e infingardi e perciò più sciatti in se stessi, e son più lenti nell'uso di lor ragione e perciò più ignoranti delle verità e della pratica di esse cogli altri. Qui però è da osservarsi, che fra quelli e questi havvi un altro genere di persone, vale a dire di quelle che non essendo nella conoscenza del vero nè così pronte come le prime nè così tarde come le seconde, v'applicano ma superficialmente e con prevenzioni, e credendone con ciò saper molto non ne san che pochissimo e male. Tali son per esempio le nazioni più vaste e più romanzesche, che non curando la ragione da lor non conosciuta perchè mal conosciuta, non si sostengon che colla forza dell'armi, le quali nazioni son poi le più inquiete in se stesse e le più moleste e incomode all'altre. Insomma a me pare che le nazioni o non pensin del tutto,

e tali sian le stupide del tutto ed inerti; o pensino superficialmente, e tali sian le barbare e puramente militari; o pensino con conoscenza miglior delle cose, e tali sian le più moderate e più intendenti della ragione. In ciascune di queste io trovo le stesse ricchezze, perchè in ciascune vi trovo gli uomini del pari nutriti, coperti e alloggiati. In ciascune trovo gli stessi comodi e gli stessi piaceri, perchè li trovo quai son appresi rispettivamente, compiacendosi tanto le prime del loro lezzo quanto le seconde della loro fierezza e le terze della loro ragione. Ma la coltura e la politezza, per quanto io ricerchi, non so trovarla o riconoscerla che in queste terze.

Se di queste tre specie di popoli le piacesse che io le accennassi qualche pratico esempio, lasciando stare le nazioni presenti per evitare le odiosità, gioverà attenersi alle antiche che non temono biasimi e non curano lodi. Stando pertanto a queste, si compiaccia di seguitar colla mente il grande, così detto, Alessandro nelle sue conquiste. Egli è certo che nel trascorrer lui l'Asia co' suoi Macedoni si è incontrato in popoli

de' suoi più stupidi e più selvaggi, quali erano gl' Indiani di là dal Gange, e s' è altresì incontrato in altri de' suoi più intendenti della ragione, quali erano gli antichi Sidonj. Ora io domando a lei, di queste tre specie di popoli Macedoni, Indiani e Sidonj, quali fossero i più colti e gentili? Non certamente gl' Indiani, gente sordida e rozza e addormentata nella loro ragione; non i Macedoni, gente fiera e violenta, e che col lume di ragione non passavano il lampo de' loro acciari; ma bensì i saggi e giusti Sidonj, che della ragione loro facevan uso migliore. Ella poi s' avvedrà, le ricchezze in ciascuni di questi popoli essere state allo stesso, sol che consideri che essendo esse fra i Macedoni tutte de' capitani e nessune fuorchè precarie dei soldati, ed essendo fra gl' Indiani possedute con nissuna disuguaglianza, erano fra i Sidonj distribuite e amministrate con quell' ordine e subordinazione, per cui potessero in ciascuni conservarsi insieme colla libertà lor comune.

Quel che fa grande equivoco a questo proposito è il prendere per piacere e per

coltura quel che non è che la *caricatura* di tutto questo, vale a dire il prendere per piacere le ostentazioni esterne di grandezza, di magnificenza e di lusso come sopra, per le quali si richiede invero ricchezza maggiore; e il prendere similmente per politezza le affettazioni di essa esterne nelle esibizioni ampollose, nelle espressioni eccessive, nelle piegature e altre contorsioni della persona; cose pur per le quali s'apprende cortesia e gentilezza, e che prendon molto risalto fatte dal maggior ricco verso chi di lui sia più povero. Ma vi vuol ben poco a conoscere che simili caricature di piacere e di coltura, che esigon ricchezza, non han poi nulla che fare col piacere e colla coltura vera e reale che non la esigono, e che son anzi quelle simulazioni di queste atte solo a corromperle e a contraffarle. Per questo i soldati d'Alessandro potevano nei lor festini e stravizzi stravasar di piacere e ubriacarsi a josa, ma soggiacevano poi certamente ai maggiori incomodi e dispiaceri quando erano astretti a pernottar fra i ghiacci e perdersi nelle foreste o a perir finalmente di disagio o di ferro nelle batta-

glie; siccome potevano i lor ufficiali mostrarsi per caricatura esterna tanto comici in politezza quanto usano alcuni ancora de' nostri ufficiali moderni, ma erano senza dubbio di tutti poi i più brutali e villani quando si portavano a opprimer popoli che non gli avevano offesi, non li conoscevano e non eran da lor nemmen conosciuti.

E qui osservi di grazia quanta sia la forza della verità e con quanto lume si manifesti essa per ogni verso a chiunque si proponga d' investigarla, *sciolto da tutte prevenzioni umane.* Perciocchè il comodo e la politezza reale, con non esiger ricchezza maggiore in alcuni, non importan nemmeno povertà maggiore negli altri. All' opposto il comodo e la politezza in caricatura, siccome esigon in alcuni maggior ricchezza, così importan negli altri una povertà pur maggiore. Di maniera che il comodo e la coltura, o si prendano per la verità e sinceramente o si prendano per caricatura e simulatamente, non diversifichino le ricchezze nazionali e non abbian che fare con quelle; ma con tutto ciò le comprovino dappertutto all' istessa misura, tanto nelle

nazioni dette comode e colte quanto nelle dette incomode e incolte, e tanto se si riguardi il comodo e la coltura reale quanto se si riguardi l'immaginario di tutto questo. La sola differenza fra l'uno e l'altro caso è questa, che trattandosi di comodo e di coltura reale s' ottien questo da tutti senza incomodo e rozzezza praticata su altri o sofferta da quelli, per le ricchezze distribuite allora con disuguaglianza minore; e trattandosi di comodo e di coltura caricata o immaginaria, non può tutto ciò conseguirsi che con incomodo e incoltura, per quelle ricchezze distribuite allora con soverchia disuguaglianza; e gli agi e la politezza maggiore s' ottengono a costo di disagi ed impolitezze praticate sugli altri e durate in se stessi, di che i soldati suddetti e gli ufficiali Macedoni posson fare buona testimonianza.

Resta dunque a concludere per tutto questo, che se io approvo e dimostro la moderazione e la sufficienza de' beni per cui si sussista, e se disapprovo e condanno la superfluità o l' eccesso de' beni per cui non si sussista nel comune delle nazioni, non

è perciò che io voglia ridurre le nazioni alla sordidezza o all'inerzia de' Lapponi, come sono accusato dal popolo de' filosofi. Ma è all'incontro che io avverta i popoli dell'ordine di natura e delle leggi inviolabili, per le quali essa pure rigetta ogni superfluo e resiste ad esso e non riconosce e non vuole che il bisognevole nel provvedimento de' beni, ond'io riduca quei popoli per quanto è possibile alla coltura e alla politezza migliore de' saggi antichi Sidonj. Che stanti le presenti disposizioni di essi popoli ostinati a governarsi più colle illusioni dell'arte che colla verità di natura non sia possibile ottenere un tal fine del tutto, io lo so quanto ogni altro. Ma so di più che il procurarlo almeno in parte sarà ognora opra da saggio; e sarà da saggio soprattutto avvertire che nella riforma dell'economia comune, conosciuta già difettosa da tutti e alla quale pertanto pare che tutti attendano al presente, non s'incorra in difetti maggiori nell'impedire i minori, e non si adottino di quelle massime per le quali si dovesse ben tosto cadere nella barbarie de' rozzi e fuorusciti Macedoni.

Questo, stimatissimo sig. N., è il fine delle mie dottrine, e con questa mira soltanto possono raccorsi le mie lettere e leggersi i miei libri da quelli che applicansi allo studio dell' economia, come le ho accennato da principio. Un simile fine è tanto più fra noi da sperarsi, quanto noi non siamo in Siberia ma siamo in Italia; dove quantunque vi abbia uno stuolo di spensierati, che offuscati dal falso splendore e storditi dal gran rumore che menan seco le nazioni più fiere e fastose vorrebbero pur fra le nostre istillare le massime e le dottrine per cui imitarle, ivi han però alcuni altri che conoscono più che altrove la leggierezza di quello splendore e la falsità di quelle dottrine. E dove soprattutto i sovrani, com' ella sa, per nostra ventura sarebbero certamente disposti a seguir gli esempi più del saggio ed umano Addolonimo che del furibondo ed insensato Alessandro. Ora ella, che non patisce vertigini di capo e che pertanto non si mischia fra la turba di quei molti ai quali non parlo, ed è di tutto il discernimento di quei pochi ai quali parlo, accetti queste mie considera-

zioni come una nuova testimonianza della mia stima verso la sua persona; stia sana, e mi creda colla maggior affezione e rispetto.

Di V. S. Illustriss.

N. gli 11 ottobre 1777.

Devotiss. serv. amico obblig.
N. N.

LETTERA XV. (1)

ALLO STESSO DELLA PRIMA.

Amico e padrone stimatissimo.

Mi domanda ella, *quale dovrebbe essere la regola per determinare* in codesto stato *il numero degli stipendiati pel servigio della giustizia, e quale la somma necessaria per le loro provvisioni e pensioni,* nell' occasione che *gran numero di questi domandano aumento.* La risposta a questi quesiti è assai facile, perchè quanto al numero degli stipendiati questo dee dipendere dal bisogno che se ne abbia maggiore o minore a misura delle occorrenze e delle riforme

(1) Nelle *Notizie* dell'Autore si è già reso conto della mancanza delle sei Lettere, che avrebbero dovuto preceder questa.

che si fan nel governo, da riconoscersi più che da me, da quei che vi han parte e che sono presenti; e pertanto su questo non ho più che aggiungere. Ella dice d'aver trovato costì un tal numero a men di due ad ogni cento di tutta la popolazione, quale le pare ch' io lo abbia assegnato nell' *Economia Nazionale*. Non credo però d' averlo io stesso assegnato a tanto, mentre trattandosi di stipendiati civili e militari de' quali io credo ch' ella intenda, tutti questi furono da me numerati (1) per 40 mila in una popolazione di 3 milioni, che riescono a soli 1 $\frac{1}{3}$ per cento. Ma oltreciò quel numero fu da me assegnato in uno stato di repubblica, e nelle repubbliche tali ministri massime civili e presi nelle capitali sono a molto maggior numero che negli stati sovrani. *Verbi-grazia* qui in N. i soli giudici di cause civili e criminali detti di 40 si numerano a 160 oltre a più altri in altre magistrature, de' quali giudici il numero corrispondente in N. sarà molto minore, e però non è mara-

(1) Lib. VI. cap. 12.

viglia ch' ella abbia trovati tutti simili stipendiati in codesto stato a meno di quei ch' io gli abbia trovati in questo.

Quanto poi al secondo quesito della quantità degli stipendj, questa pure dee dipendere dalle circostanze nelle quali si trovi la nazione, di lusso e di prezzo maggiore o minore de' viveri. Per questo quello stipendio che pei giudici suddetti era qui stato da lungo tempo innanzi di soli 15 scudi il mese per ciascuno, si è finalmente dovuto crescer da ultimo ai 30 pel lusso e pel prezzo de' viveri cresciuto al doppio. E lo stesso dovrà seguire costà, quando vi abbia, come probabilmente v' avrà, la stessa ragione di lusso e di prezzo di viveri cresciuto. Ma dirà ella, questa è cosa molto incomoda e come s' ha egli a fare per evitarla? perchè egli è per questo ch' ella mi fa la ricerca suddetta. La risposta a questo fu accennata qui sopra, perchè se il lusso e l'alto prezzo de' viveri è quello che fa accrescere gli stipendj, dunque per togliere il bisogno d' un simile accrescimento non vi avrà altro mezzo, che quello di togliere il lusso e l' alto prezzo de' viveri o de' beni

che mantengono la nazione. Perchè però quel lusso e quest' alto prezzo de' viveri è una indispensabile conseguenza della massima ormai adottata dappertutto ed anco in N., di accrescere il più che sia possibile le proprie ricchezze; quindi è che un tal mezzo non si porrà mai in uso finchè persista una tal massima, e gli stipendj ai ministri, le provvisioni, le gratificazioni, le pensioni e le tariffe dovranno costì in N. accrescersi come s' è detto, quando pur piaccia che i ministri sian fedeli e non commettan frodi nell'esercitar i loro ufficj.

Ma per intendere come tutto questo avvenga, la prego osservare che principiando dai prodotti di terre, che sono i primi elementi de' beni e delle nazioni mantenute per essi, se questi si conservassero sempre nelle vendite e nelle compere all' istesso prezzo corrispondente alla mezzana quantità annuale che ne fosse raccolta dalle terre nazionali, lo stesso seguirebbe delle manifatture e delle merci. Le imposizioni del governo regolate sul prezzo di tutto questo sarebber pur sempre le stesse, e lo stesso sarebbe degli stipendj ai ministri. In

tal caso però nessuno arricchirebbe più di prima e più degli altri, e il lusso nella nazione e le ricchezze si conserverebbero in ciascuni al grado medesimo. Questo generalmente non piace agli uomini per lo più vani, avari e pieni d'amor proprio, ed è perciò che s'investono essi di quell'alta follìa d'aspirare ciascuni a superar gli altri e se stessi in ricchezze ed in lusso (che n'è la dimostrazione e la necessaria conseguenza), e non potendo ciò seguire nel comune della nazione, segue dunque nel particolare, ed eccò il modo con che ciò segue e procede. I proprietarj di terre son essi i primi a volere arricchir più di prima e più degli altri coll'accrescere al più possibile il prezzo de' loro prodotti, ciò che non può avvenire che con altrettanto impoverimento degli altri e massime degli artefici e commercianti astretti così a comprar da quelli i prodotti per le loro manifatture e le loro merci al più alto prezzo. Questi però non mancan ben tosto di rifarsi de' loro danni e di vendicarsi di quei proprietarj, con vender loro e agli altri le loro manifatture e le lor merci pure al più alto

prezzo possibile, con che arricchiscono essi più di prima e impoveriscon più di prima tutti gli altri. E fin qui ella vede e proprietarj di terre (che alfine tornano ad agricoltori) e artefici e commercianti andar tutti a gara a chi più sappia arricchir più degli altri, con lasciar tutti gli altri il più poveri che sia possibile.

Passando ora al governo e a' suoi ministri, questi non han nè prodotti, nè manifatture, nè merci da vendere ad altri, ma son ben astretti a comprar da altri tutto questo per lor sussistenza. Per la qual cosa non potendo tal compera effettuarsi, che per la vendita fatta dal governo ai sudditi della cura che a lui privativamente appartiene di governarli medianti i suoi ministri, qualora i proprietarj, gli artefici e i commercianti vendano al governo al più alto prezzo possibile i lor prodotti, le loro manifatture e le lor merci, il governo dovrà vender loro al più alto prezzo possibile la cura di governarli, vale a dire dovrà accrescere ei pure al più possibile le imposizioni sui popoli per supplire al bisogno de' suoi ministri. Tanto avviene in effetto, e

sia

sia ella pur certa che le imposizioni de' governi tanto più crescono quanto più crescono i prezzi de' viveri, e che per quanto un sovrano si dichiari di sollevare i suoi sudditi e per bontà di cuore il desideri, non li solleva mai da un capo che per maggiormente aggravarli dagli altri quando quei prezzi vadan crescendo, essendo quelle imposizioni una necessaria conseguenza dell' aumento di questi prezzi, come l'aumento di questi prezzi è una necessaria conseguenza della suddetta follìa di accrescer ricchezze. Lo stesso avviene ancora viceversa, e son sempre gli alti prezzi de' viveri, come ancora l' aumento di lusso nelle nazioni, una necessaria conseguenza dell' aumento delle imposizioni, quando i governi sian essi i primi ad accrescerle, ciò che per dire il vero è il caso ancor più frequente. In tal guisa ella vede qui pure e governi e sudditi fare a gara fra loro a chi più sappia ingannarsi, quelli con accrescere le imposizioni e questi con accrescere il prezzo de' viveri; e che lo studio generale di tutti nelle nazioni, non escluso il governo, è quello di offendersi leggiadramente gli uni

gli altri e di vendicarsi delle offese per arricchire e per impoverire a vicenda, colla conclusione di trovarsi alla fine del conto e sudditi e governi tutti ricchi il più che sia possibile, ma insieme tutti il più che sia possibile miserabili.

Questa, stimatiss. sig. A., è e dee essere la condotta generale delle nazioni dacchè abbian esse adottata la massima di più arricchire, massima invero assurda, impossibile, incomoda e tormentosa per tutti, coltivata però a tutti i tempi ma a nessuno mai tanto quanto al presente, quando a questa premura di più arricchire concorrono quegli ancora che professano più cognizione e saviezza. E invero a tutti i tempi passati, parlando di nazioni colte, i filosofi almeno e i più saggi insegnavano lo sprezzo delle ricchezze o l'inutilità dell' accrescimento di esse. Al presente all' incontro i così detti saggi e filosofi son essi i primi a promovere un simile accrescimento, e a dar ad intendere ai popoli e ai sovrani che giovi il promoverlo con accademie e con cattedre istituite espressamente per questo, senza mai accorgersi nessuni che non può quell'

accrescimento verificarsi che in alcuni con altrettanta povertà e miseria negli altri. Ma in somma da una simil condotta delle nazioni ella vede, non solo che l'unico mezzo per cui dispensarsi dall' incomodo suddetto di accrescer gli stipendj ai ministri pòtrebbe esser quello di rinunziare alla massima di accrescer ricchezze; ma comprende eziandio quanto sia vera la massima a questa contraria (ch'è la fondamentale del mio libro sull' *Economia Nazionale*), cioè che le ricchezze in qualunque nazione sono all' istessa misura, determinate dalla popolazione, e che non possono più crescere in alcuni senza più decrescere e mancare negli altri; giacchè in effetto i proprietarj suddetti, gli artefici e i commercianti non possono più arricchire in particolare con vendere a prezzo più alto i beni comuni, senza che tutti non impoveriscano maggiormente con comprarli a quell' alto prezzo. E non può il governo più arricchire con accrescere le imposizioni su quei beni, senza che i proprietarj, gli artefici e i commercianti non vendano i beni stessi a tutti e al governo medesimo a quel più alto prezzo, con se-

guirne così lo stesso effetto di tanto impoverir la nazione nel comune, di quanto si voglia essa più ricca nel governo e in alcuni particolari.

Dopo aver così soddisfatto alle sue ricerche, non mi resterebbe che terminar questa lettera. Nientedimeno perchè mi pare di poter trarre da questa motivo di far conoscere in più brevi termini le vie, per le quali procede tutta l'economia nazionale stando ai principj coi quali ne ho parlato nel libro, mi arresterò qui alquanto con qualche osservazione sulle tariffe o tasse solite prescriversi agli stipendiati suddetti per le mercedi de' loro atti o delle loro sentenze. Io dunque osservo in prima, che stante la necessità in cui si trovano gli uomini di permutare fra loro le occupazioni, gli ufficj e i beni che ne derivano per supplire con questi alla comune lor sussistenza, il metodo più semplice onde eseguire una tal permuta è quello di esse tariffe, per le quali sia determinato il giusto prezzo dovuto ad esse occupazioni e ad essi beni presi l'une e gli altri per quantità e qualità, per esser questo l'unico mezzo per cui evi-

tare le prepotenze, le angarie, i monopolj e le altre specie di frodi solite intervenire in simili permute, e che di comode e giuste che dovrebber essere le rendono ingiuste ed incomode. Osservo però ancora, che perchè tali tariffe sian utili è necessario che sian esse poste non sopra alcune, ma sopra tutte le specie di occupazioni e beni. Poste su alcune sole di tali specie e non su tutte, le tariffe lungi dall' ottenere l' effetto per esse inteso ne producono uno del tutto contrario. Perciocchè stante la massima suddetta già adottata dalle nazioni di accrescer ciascuni al più possibile le proprie ricchezze, qualora queste non possan crescer per le occupazioni e beni tassati debbon crescere di tanto più per quelle e questi non tassati, e il disordine di cui si è parlato, proveniente dall' inganno d' accrescer le comuni ricchezze, si rende vieppiù maggiore.

Nè avvien già per questo che l'utile supposto provenire dalle tasse su alcune occupazioni e beni abbia luogo, perciocchè dovendo quelle e questi alla fine del conto permutarsi colle occupazioni e beni non tassati, affin che tutti possan sussistere per

simili permute, le occupazioni e i beni tassati debbon seguir la regola dei non tassati e alzar come questi di prezzo ad onta delle lor tasse. Questa è la ragione per cui ella vedrà le tariffe per la maggior parte neglette e i prezzi per lo più eccedere le misure da esse prescritte, ciò che suole imputarsi a ingordigia degli occupati e ministri, ed è talvolta ciò vero; ma per lo più non è vero, ed è piuttosto ciò effetto del prezzo suddetto cresciuto di troppo nelle occupazioni e beni non tassati, per cui i tassati non posson soffrire il prezzo delle tariffe e debbon uscire dai limiti di quelle. Perchè poi il pretendere che alcune occupazioni e beni stiano a tariffa quando tutti gli altri non han limiti nel loro prezzo, è cosa non solo impossibile ma ancora ingiusta; i governi che son giusti, ma che stabiliscono le tariffe, son poi astretti essi stessi a vederle bene spesso trasgredite e a permetterne la trasgressione, certamente con poca lor compiacenza. Nonostante però tutto questo, sempre sta che l'inganno in materia di tariffe non sia già l'imporle su alcune specie di occupazioni e di beni, ma sia il non

imporle su tutte le specie e sia l'imporle sull'ultime di queste dove dovrebber finire, in luogo d'imporle sulle prime donde dovrebbero cominciare.

Diamo per esempio, che le tariffe fossero poste prima sui prodotti raccolti a misura mezzana da tutte le terre della nazione, in guisa che i grani, i vini, le legna, le carni ancora, le lane ed ogni altra specie di prodotti vegetali o animali non potesser esser venduti e comprati che a un prezzo assegnato, e qual si potesse pretender per essi ad un anno di mezzana raccolta. Allora il dippiù che ne fosse raccolto agli anni più fertili potrebbe esser serbato per lo di meno degli anni più sterili, con che in questi anni di sterilità il prezzo de' prodotti non alzerebbe com'è costume. E osservi come questa è appunto l'occasione che colgono i proprietarj di terre di più arricchire come s'è detto, alzando agli anni sterili il prezzo de' loro prodotti con intenzione di non abbassarlo più mai negli anni ancora di maggior abbondanza, come loro riesce. Conservandosi dunque allora i prodotti all'istesso prezzo o all'istessa tariffa riescirebbe molto

facile il porre a tariffa altresì le manifatture e le merci, le quali dagli artefici e commercianti potrebbero sempre vendersi all'istesso prezzo, tolto loro il pretesto di alzarlo dal prezzo più alto de' prodotti da loro comprati per quelle manifatture e per quelle merci. E fin qui ella vede come tutti i viveri, o tutti i beni che mantengono la nazione, si conserverebbero allora all' istesso prezzo costante o all'istessa tariffa. L'aumento de' prodotti, delle manifatture e delle merci che potesse provenire da coltura di terre, da arti e da commercio più esteso e maggiore, non potrebbe allora alterare i prezzi delle tariffe, per dover quell'aumento trovarsi sempre proporzionale a un pari aumento di popolazione che lo consegue e lo consumi, come ho dimostrato in più luoghi; onde la tariffa, per esempio, su dieci di prodotti di manifatture e di merci per dieci di popolazione, dover essere la stessa che quella su venti di tutto quello per venti di popolazione.

Determinata in tal modo dal governo una costante tariffa su tutte le specie di viveri, potrebbe egli allora, anzi dovrebbe tariffare

pure se stesso nelle sue imposizioni o porre a queste un limite oltre il quale non fosse lecito a lui aggravare i sudditi, corrispondente quel limite a quello col quale i sudditi s'aggravasser fra loro nella permuta delle loro occupazioni e de'loro beni; e a misura di tali imposizioni tratte dai sudditi potrebbe finalmente il governo tassare i suoi ministri tanto nelle provvisioni e pensioni da darsi loro da lui, quanto nelle mercedi da esigersi da quelli da altri. In questa guisa ella vede come per un simile metodo trovandosi nella nazione tutti tariffati, presi tutti dal governo fino agli ultimi occupati, le tariffe e le imposizioni stesse di governo non sarebbero più d'aggravio ad alcuno ed anzi sarebbero a tutti di sollievo, come quelle mediante le quali la permuta delle occupazioni e degli ufficj compreso il più importante del governo seguirebbe coll'equità maggiore, e quindi tutti avrebbero di che sussistere, senza quei tanti stenti e contrasti che tengono in angustie i popoli e i governi loro e dei quali così spesso tutti si lagnano. Qualunque evento allora straordinario ed insolito accadesse nella nazione,

per ordine di natura i viveri non crescerebber di prezzo per non diminuire più mai e lo stesso sarebbe delle imposizioni, cose che a tutti riescono di tormento. Questo farebbe ancora conoscere che la disuguaglianza delle ricchezze fosse allora nella nazione a quella giusta misura che è necessaria, perchè essendo maggiori in alcuni nol fossero a quell' eccesso di generare eccessiva povertà negli altri, e perchè mediante la permuta delle occupazioni il capitale dei beni fosse di tanto restituito di quanto restasse consumato. E il lusso ancora, conseguenza indispensabile delle ricchezze e ognor proporzionale alla disuguaglianza di esse, si troverebbe allora pur nelle nazioni a quella mezzana misura che è necessaria, perchè essendo utile a tutti non fosse a nessuni nocivo.

Tutto questo, ella dirà, è verissimo, e non può negarsi che un tal metodo per cui tutte le occupazioni, gli ufficj, i beni e le imposizioni fosser tassate per quantità e qualità a un prezzo costante, non fosse il migliore e il più ben immaginato per toglier le contenzioni fra gli uomini, e per

ridurli a quella equità loro comune alla quale tanto aspirano e per la quale sola potrebber esser felici e contenti. Dirà però ancora, che un simil metodo non sarà mai appreso dai politici che per una appunto di quelle tante immaginazioni che cadono facilmente nelle menti umane, ma che non son da curarsi perchè non riducibili al fatto e perciò inutili. E veramente questa è la solita cantilena degli uomini di sola pratica, i quali non badano che a quello che riesce e non degnano mai pensare a quello che non riesce. Il fatto però è che trattandosi di economia nazionale, di governo di popoli e di qualunque altro affare che interessi il comune degli uomini, tutte le cognizioni si traggono tanto da quel che riesce quanto da quello che non riesce, solo con esaminare le ragioni perchè quello riesca e non questo; ed io posso dirle d'avere acquistato quel poco di cognizioni che tengo in tali materie da un simil esame. Il saper perchè una cosa riesca o non riesca nella pratica, è saper qualche cosa; ma il saper ch'essa nella pratica non riesce senza saper la ragione di questo, è poi non saper nulla.

Se dunque s'esamini qual sia la ragione per cui quel metodo delle tariffe poste generalmente su tutto non sia praticabile, si troverà questa essere per la massima o per la follìa di cui s' è parlato di sopra già adottata dalle nazioni di voler ciascuni crescere in ricchezze senza limiti, perchè posto quel metodo delle tariffe generali questa massima non ha più luogo, e le ricchezze si conservano beusì in tutti ma non crescono più in alcuni con impoverire più gli altri. Ciò fa conoscere che quella ragione non è necessaria ma è arbitraria e removibile, perchè sol che gli uomini si rimuovano da quella follìa o risanino da quella febbre d'accrescer ricchezze senza fine, si vedran tutti applicare naturalmente al detto metodo delle tariffe generali su tutto.

Che gli uomini presi per la maggior parte guariscano dalla detta febbre d' accrescer le ricchezze, la cosa è difficile. Non è però essa impossibile; e invero anco nella presente pratica, per quanto son essi saggi e sani di mente sogliono domandar al governo tariffe, e il governo non manca in questo di compiacerli, essendo anzi questa una

delle principali sue cure di stabilirle e di regolarle su alcuni beni e su alcune occupazioni. Ma per quanto son poi i popoli ignoranti e infermi di mente, non restano altresì di domandar al governo la libertà d'occuparsi in ogni specie d'occupazioni e d'acquistar per esse quante ricchezze più possono. E il governo intento pure a vederli contenti non manca anco in questo di secondarli, concedendo a ciascuni l'accumular il più di ricchezze, ancorchè questo poi riesca a pochissimi e tutti gli altri restino di tanto più miserabili. Quel però che è curioso in ciò da osservarsi si è, che mentre i popoli domandano al governo la libertà illimitata d'accrescer ricchezze, non s'accorgano che all'istesso tempo domandano al governo ch'egli accresca su loro le imposizioni quanto più sia possibile, per dover queste tanto crescer sui sudditi quanto più ne' sudditi crescano le ricchezze particolari, come s'è veduto. Ma insomma il fatto vero è che ciascuni aman le tasse sulle occupazioni e sui beni altrui, ma desideran poi la massima libertà per accrescer di prezzo le proprie, cosa assolutamente

impossibile a riescire quando le occupazioni e i beni degli uni abbiano a permutarsi con quelli degli altri, come pur s'è veduto. E il fatto vero ancor è, che stando all'umore presente de' popoli e de' governi loro, la manìa e la febbre suddetta d'accrescer ciascuni al più possibile le proprie ricchezze prevarranno sempre nelle nazioni al buon senso di limitarle colle tariffe; laonde al presente non è da sperare nè che i proprietarj principalmente soffran tariffe nell' acquisto di nuove terre o sul prezzo de' loro prodotti che alzeranno sempre al più possibile, nè che i governi soffran pur tariffe sulle loro imposizioni che alzeranno al più possibile istessamente; sia poi ciò effetto de' governi che si vendichino dell' avarizia de' proprietarj di terre, o sian questi proprietarj che si vendichino dell' avarizia di quelli, come s'è osservato di sopra.

Ed eccole di nuovo, riveritissimo sig. A., quel che ho creduto d'aggiungere a questa lettera, per darle in compendio un'idea dei modi coi quali dovrebbe procedere tutta l'economia nazionale stando ai principj che ne ho esposto nel mio libro, ma coi quali

poi essa non procede in effetto stando alla pratica inveterata ed usata ad ogni tempo in tutte le nazioni. Da questa pratica contraria a quei principj teorici ella conoscerà proceder tutti i disordini, le scontentezze, le infelicità e le miserie che affliggono esse nazioni, e che soffrono dove con simulazione, dove con pazienza e dove con rabbia interna, ma si sentono certamente dappertutto e si soffron da tutti. Da questo stesso però conoscerà eziandio, tali disordini non proceder già da difetto di natura o da Dio suo creatore, come bestemmiano alcuni, ma da sola ignoranza degli uomini, che in luogo di regolarsi con quei principj di verità e di ragione impressi da quel Dio nel lor cuore, s'allontanan da quelli per regolarsi da spensierati colle sole illusioni dell'amor proprio e delle proprie particolari passioni. Questo (non può negarsi) è gran male, ma a nostro conforto dee dirsi che non è poi esso tale per cui abbiamo a sgomentarci o a disperarci del tutto, giacchè gli uomini stessi quanto sono inclinati ad incorrervi, tanto son pur disposti a porvi rimedio dopo esservi incorsi con soccorrersi gli uni gli altri.

Infatti s'ella ben consideri, questa è l'alternativa ed è questa l'occupazione indefessa degli uomini, di rapirsi gli uni gli altri di mano i beni a tutti comuni per poi soccorrersi con quei beni quando si vedon negli altri mancare del tutto. E quantunque generalmente essi uomini s'ingannino con aspirare ciascuni a estreme ricchezze, si disingannano poi coll'assistersi vicendevolmente quando si vedon ridotti all'estrema povertà, offendendosi così per ignoranza ma poi difendendosi per compassione.

Terminerò questa lettera con osservare ancora, che in una simile assistenza che si porgono gli uomini gli uni agli altri nelle loro miserie, i men ricchi son più pronti a prestarla e son più umani e discreti dei più ricchi, e che son quelli destinati da Dio e da natura a riparare col loro buon senso ai mali che bene spesso cagionano questi col fasto del loro sapere e delle maggiori loro ricchezze anco nel governo degli altri. Perchè però questo avvenga più agevolmente è necessario che quei men ricchi sian liberi e non schiavi del governo, e che i popoli e i governi loro sian docili, compassionevoli

e

e uniti fra loro per uniformità di religione, dalla quale dipende l'uniformità di sentimenti interni. Che se i popoli e i loro governi saran rigidi e inflessibili, disuniti di religione e di sentimenti interni e perciò schiavi gli uni degli altri e tutti del governo, quella promiscua assistenza non sarà così facile, e dopo aver generato i mali sarà molto più difficile il porvi rimedio. Ciò fa conoscere che sebben tutti i popoli sian molto lontani dai veri principj coi quali dovrebber condursi ne' loro governi, la condizione però più dura nella quale possan essi trovarsi è quella della schiavitù o del governo puramente militare e dispotico, qual è quello de' barbari dal quale Dio salvi le nazioni tutte Cristiane, e mi spiace al presente di dover aggiungere ancora le nostre stesse Cattoliche. Ora ella mi conservi la sua cara e stimatissima benevolenza, mentre colla solita affezione e rispetto mi protesto

Di N. addì 5 aprile 1783.

Di Lei Nobiliss. Signore.

Divotiss. serv. amico obbl.
N. N.

LETTERA XVI.

Allo stesso della XIV.

Illustriss. Signore.

La sua difficoltà sul mio libro dell'*Economia Nazionale* procede da due verità da me in esso sempre supposte, vale a dire che le occupazioni equivalgano ai beni consumabili, e che i beni consumabili equivalgano al danaro col quale si permutano in una nazione. Perciocchè da questo a lei pare dover seguirne, che consistendo le ricchezze nazionali tanto nei beni che vi si consumano quanto nel danaro al quale quei beni equivalgono, poste dunque le stesse ricchezze nazionali, quanto più queste consistano in danaro tanto meno abbiano a consistere in beni consumabili. *Con ciò*, dic'ella, *una*

nazione più ricca di metalli preziosi (o di danaro) *e men ricca di beni consumabili dovrebbe diminuire di popolazione, poichè l'equivalente allora delle sue occupazioni in vece di consistere in beni consumabili, consisterebbe in metalli non atti a mantener viva una popolazione. Ora questo,* ella aggiunge, *è contrario all' esperienza, la quale fa vedere che le nazioni più ricche di metalli preziosi son anco più ricche di beni consumabili, e son quelle nelle quali più si stende la popolazione.*

Questa sua difficoltà e questo suo raziocinio par giusto invero, e tal sarebbe quando tanto i beni consumabili quanto il danaro fossero ricchezze reali. Il fatto però è che ricchezze reali non sono che i beni consumabili, e che il danaro quantunque equivalente di ricchezze reali non è per se stesso che ricchezza immaginaria; e pertanto, quand'anche il suo raziocinio potesse valere trattandosi di ricchezze immaginarie, qualor si tratti come si tratta di ricchezze effettive e reali non val esso nulla ed è falso. Questo sbaglio di prendere il danaro per ricchezza reale quando non è che immaginaria non fa però a

lei torto veruno, per essere quello dei più riputati ancora economisti e politici di questo secolo, i quali tutti credono francamente che le ricchezze reali delle nazioni crescano tanto col reale de' beni consumabili, quanto coll'immaginario del danaro, ingannati dall' equivalenza di quelli con questo. Ma che sia questo uno sbaglio io mi propongo qui di dimostrarle, non solo per rispondere alla sua difficoltà, ma per iscuoprire insieme l'origine di tanti altri sbagli che derivan da quello e che si prendono dai più celebri economisti di questi tempi Locke, Montesquieu, Genovesi, Hume e più altri, che si dan tanta pena per mettere in sistema la scienza del danaro e quella dell'economia comune, senza però mai riescirvi o con riescirvi sì male, non per altro appunto che per questo equivoco loro di prendere il danaro per ricchezza reale, quando non è che un'immaginazione di ricchezza.

Io dico dunque che per nome di ricchezze effettive e reali non possono intendersi che quelle per le quali una popolazione si forma in nazione, si conserva, si accresce e provvede a se stessa in tutti i modi e a

tutte le sue occorrenze tanto di necessità quanto di comodo e quanto di piacere, inteso per qualunque specie di splendore, di fasto e di lusso particolare o comune. Ora tali appunto sono le ricchezze de' beni consumabili, dai quali deriva ogni specie di provvedimento necessario, comodo e piacevole per la propria e comune sussistenza, e i quali pertanto possono così appellarsi sole ricchezze effettive e *reali*. Il danaro poi che equivale a tai beni o tali ricchezze reali, perchè appunto equivale a queste non può ei stesso esser ricchezza reale, e stante una tale equivalenza non può essere che una figura o una *immaginazione* di quella, ed è perciò ch'io chiamo il danaro *ricchezza* fantastica e *immaginaria*. Ciò fa che laddove tutti gli economisti s'accordano nell'idea di beni consumabili e gli appellan tutti con questo nome, nel formar poi l'idea del danaro non s'accordan fra loro, ed altri lo appellan *misura comune*, altri *prezzo eminente*, altri *segno di prezzo* ed io lo appello *equivalente* de' beni medesimi, non per altro se non perchè l'idea di beni rappresenta alla mente qualche cosa di reale che non

può apprendersi che d'un modo, quando il danaro non rappresenta che un' immaginazione di cosa reale che può esser appresa in modi diversi. Con qualunque però di queste immagini si concepisca il danaro, esso non esibisce mai idea di ricchezza per cui necessariamente, comodamente e piacevolmente una nazione sussista come la esibiscono i beni, e pertanto non può appellarsi esso stesso ricchezza reale, e d'altronde la misura, il prezzo, il segno di prezzo o l'equivalente di qualunque cosa non è la cosa misurata, apprezzata, segnata o equivaluta, ma è l'immagine di quella senza esser quella ed ha aspetto del tutto diverso.

Vero è che stanti le presenti disposizioni di tutte le nazioni che permutan beni fra loro, essendo il danaro istituito per rappresentare i beni ed equivalerli, dee dunque quello accompagnar sempre questi; di maniera che non sia possibile al presente avervi in una nazione beni senza danaro o danaro senza beni, e ciò all'istessa misura, sia poi questa maggiore o minore. Perciocchè se tutti i beni di tutte le nazioni equivalgono a tutto il danaro col quale si permutano

per quelle nazioni, il danaro dunque in ogni nazione dovrà crescere coi beni coi quali si permuta in quella nazione, ciò che fa l'equivalenza suddetta del danaro coi beni o delle ricchezze reali colle immaginarie in ogni nazione e in ogni loro provincia. Questo però non fa che il danaro in una nazione o in una sua provincia accresca i beni o che le ricchezze immaginarie accrescano le reali, siccome una rappresentanza non accresce la cosa rappresentata o un ritratto non accresce l'originale di cui è ritratto, e solo lo rappresenta ed esprime, siasi poi questo in gran tela o in tela minore. Ciò fa ancora che i beni consumabili fossero, siano ed abbiano ad essere ad ogni tempo gli stessi, quando il danaro che al presente è l'oro e l'argento, potrebbe essere e fu ad altri tempi tutt'altra materia dall'oro e dall'argento diversa; indizio pur questo evidente d'essere i beni cosa e ricchezza per se stessa reale ed effettiva, comechè necessaria e non possibile a permutarsi con altra, quando il danaro per essere di scelta arbitraria e di sola convenzione di quei che permutano i beni con quello, non può essere che un'im-

magine di quella ricchezza reale, che essendo a un tempo d'un modo può ad altro tempo esser d'un altro da quello diverso per convenzione diversa.

Che dunque i soli beni consumabili sian ricchezze reali, e che il danaro non sia che ricchezza immaginaria apparisce dall'effetto delle ricchezze reali accennato di sopra, che è quello di accrescere una popolazione, di conservarla e di supplire a tutte le sue esigenze necessarie, comode e piacevoli. E invero se in una nazione s'accrescano i beni consumabili e non s'accresca il danaro, quei beni equivalgono a men di danaro, ma la popolazione e il suo provvedimento necessario, comodo e piacevole s'accresce, e pertanto i beni consumabili dovran dirsi ricchezze reali giacchè producono l'effetto per essi inteso. Se poi nella stessa nazione si accresca il danaro e non s'accrescano i beni consumabili, questi beni equivalgono a più di danaro, ma la popolazione e il suo necessario, comodo e piacevole provvedimento riman lo stesso e non s'accresce per nulla; e pertanto quel danaro non potrà mai dirsi ricchezza reale, giacchè per esso non si ot-

tiene l'effetto per quella inteso di accrescere la popolazione e di più provvederla. L'esempio di ciò può desumersi dall'Italia, nella quale a quattro secoli innanzi i beni necessarj, comodi e piacevoli alla sussistenza della popolazione non erano certo a meno di quel che siano al presente, mentre noi possiamo al presente chiamare gl'Italiani d'allora più rozzi o meno eleganti di noi, ma non perciò possiam chiamarli più poveri di beni o di ricchezze reali di quel che noi siamo. Si dice nondimeno e può credersi, che l'oro e l'argento o il danaro fosse allora in Italia ad $\frac{1}{4}$ solo di quel che siasi al presente. Se dunque il danaro fosse ricchezza reale per cui s'accrescessero i beni e la popolazione, la popolazione e il suo provvedimento dovrebbe al presente trovarsi in Italia cresciuta al quadruplo d'allora, ciò che non è vero, e v'ha anzi chi crede quella popolazione essere stata della presente molto maggiore. Ma posta l'una popolazione e l'altra alla stessa misura, ella vede che quest'esservi al presente il danaro al quadruplo produce bensì l'effetto di far equivalere i beni necessarj, comodi e piacevoli quai s'usano al presente;

al quadruplo del danaro al quale equivalevano i beni necessarj, comodi e piacevoli quai s'usavano allora, ma non mai quello di accrescere la popolazione e i beni necessarj, comodi e piacevoli quai s'usassero a qualunque tempo, ciò che non può esser effetto che de'beni e delle ricchezze reali.

Resta dunque stabilito, non avervi altra ricchezza reale in natura che quella de'beni consumabili, e il danaro non poter essere che misura, segno o equivalenza di quella ricchezza, ma non mai quella ricchezza esso stesso. Quindi apparisce che non è poi sì strana come sembra quella mia dottrina fondamentale nella scienza economica nazionale di essere *tutte le nazioni ricche del pari*, o sian esse maggiori o minori, inteso ciò delle ricchezze reali come è dovere e non già delle immaginarie, ciò che sarebbe fuor di proposito e porgerebbe motivo a infiniti equivoci, come infatti lo porge. E invero ove più abbondano i beni quivi altresì più abbonda la popolazione che li consuma, senza che mai si trovi nazione nella quale i beni superino o manchino da una tale popolazione. Il danaro all'incontro può tro-

varsi a misura minore come a 4 secoli innanzi e a misura maggiore come al presente, senza che perciò la popolazione e i beni necessarj, comodi e piacevoli per essa s'accrescano. Se dunque col crescer de' beni cresce la popolazione che li consuma, non sarà mai possibile che una nazione sia più ricca di beni o di ricchezze reali di un'altra, per quanto quest'altra fosse pur di quella più ricca di danaro o di ricchezza immaginaria. E potrà una nazione esser maggiore o più estesa di un'altra per popolazione e per beni necessarj, comodi e piacevoli, ma non potrà di quella esser più ricca o più provveduta de' beni medesimi. Questo però è quel che vorrebbero quei che s'affannano per accrescere le ricchezze nazionali, senza però ben sapere quel che esse sieno o in che esse consistano, e senza riflettere che in una nazione la popolazione dee crescere col reale de' beni da lei consumati, ma non può crescere coll'immaginario del danaro al quale non possono equivalere quei beni prima ancor che vi sieno. Ed è qui da osservarsi ancora che questo crescere coi beni la popolazione insieme che li consumi fa non solo

che una nazione non possa essere realmente più ricca di un'altra, ma fa eziandio che non possa una nemmeno provvedere un'altra di beni consumabili, quando non sia di altrettanti beni provveduta da quella o direttamente di prima mano o indirettamente di seconda mano di un'altra nazione; mentre d'altronde essendo la seconda nazione provveduta di beni quanto la prima, non abbisogna da questa d'un simile provvedimento.

Tutto questo avviene nelle nazioni a differenza di quello che avvenga fra i particolari in esse, ciascuni de' quali potendo posseder beni più d'altri, possono ancor di quegli esser più ricchi di beni o di ricchezze reali. E la ragione d'una simile differenza è, perchè un particolare non ha che uno stomaco da digerire e una persona da coprire e da ricovrare, e perciò tosto che in lui crescono i beni più che in altri, ei si appella e può anco dirsi più ricco di quelli come possessore di beni superiori al proprio bisogno. Ma una nazione nella quale col crescer de' beni cresce la popolazione, o crescon gli stomachi che digeriscon quei beni e le persone da coprire e da ricovra-

re con quelli, non può dunque crescere in beni consumabili o in ricchezze reali che superino il proprio bisogno. Egli è ben vero che questa differenza medesima fa, che quei beni o ricchezze reali possedute da un particolare in una nazione più che da un altro non siano già sue, ma sian di quest'altro che da lui le riceve e che le consuma come ho sempre mai detto, o ricevute da lui direttamente o permutate talvolta con beni e ricchezze reali d'altre nazioni. Ma questo stesso dimostra che la nazione non è più ricca di un'altra di ricchezze reali, giacchè se uno di essa è provveduto di tali ricchezze da un altro di altra nazione, dee essa provvedere quest'altro di altrettanto di beni o di ricchezze reali sue proprie. Per disposizione dunque mirabile di Dio sapientissimo autor di natura, che nulla fa inutilmente e tutto fa in giusto numero, peso e misura, ciascuna nazione e ciascun particolare in essa è per se ricco abbastanza di ricchezze reali delle quali necessariamente, comodamente e piacevolmente sussistere, colla sola differenza che una nazione essendo ricca per se non può esserlo per un'altra, per essere

le ricchezze reali in ciascuna misurate del pari col bisogno di tutti. Ciascun particolare poi in ciascuna nazione essendo ricco per se può esserlo ancora per altri della stessa nazione, per essere le ricchezze di ciascuna in essa disuguali, onde posseder uno quel che dee essere consumato da un altro di beni comuni nazionali, o ricevuti direttamente da quello o permutati con altrettanto di beni di altre nazioni.

Quel che è detto qui sopra intorno all' ugnaglianza di beni o di ricchezze reali in ogni nazione, può esser creduto smentito dal fatto, nel vedersi sì spesso una nazione pretender dall' altra e togliere a quella di che sussistere essa stessa; donde nascono le querele, le invidie, i litigi e i contrasti che sì frequentemente le inquietano e le affliggono, e per li quali tanti in ogni nazione piangono con ragione mentre più altri ridono fuor di ragione. Se però ella ben rifletta s'avvedrà, tali invidie e contrasti non procedere già fra le nazioni da mancanza in ciascuna di beni o di ricchezze reali, delle quali sussistere e delle quali tutte son provvedute del pari; ma procedere quei con-

trasti da fasto e superbia prodotta da soverchia ricchezza in alcuni, che generando estrema povertà negli altri, rendono tutti in quelle nazioni impazienti e scontenti per violenze o sofferte da altri o ad altri apportate; ond'è che stanchi i nazionali di violentare se stessi, cercano le occasioni di portarsi a violentare pur gli altri nell' altre nazioni. Di ciò prova manifesta è questa, che tutte le nazioni che pretendon dall' altre e domandano o esigon da quelle tributi, o che invadono le altrui provincie per estender le proprie, son sempre le nazioni maggiori o più estese e i cui governi son più dispotici, nelle quali i ricchi son ricchi soverchiamente e i poveri in conseguenza soverchiamente poveri, nuova prova pur questa de' beni consumabili o delle ricchezze reali in ogni nazione all' istessa misura. Le nazioni minori, nelle quali non v'hanno nè estreme ricchezze nè estrema povertà e i cui governi pertanto non posson esser dispotici, non pretendon mai nulla dalle maggiori e non domandan loro mai nulla. Non è dunque la mancanza di beni o di ricchezze reali per cui una nazione ne insulti o ne depredi un'

altra, ma è la disuguaglianza enorme di quelle ricchezze, che essendo maggiore nelle maggiori e minore nelle minori nazioni conduce quelle nazioni a infestar queste e a depredarle. Ella poi intende che nel dir questo o nel distinguere le nazioni maggiori dalle minori io non intendo per minori quelle scarse popolazioni o stupide o barbare e selvaggie, che spesso si trovan nell' interno dell' Africa o dell' America. All'incontro di questo io parlo delle nazioni colte e illuminate quant' altre possan esserlo mai, vale a dire delle nostre d'Italia, che non domandan nulla nè alle nazioni barbare nè alle colte maggiori o più estese di loro.

Con averle finor dimostrato che le ricchezze reali si trovano in ogni nazione all' istessa misura, e che per tali ricchezze reali non possono intendersi che i beni consumabili e non mai il danaro che gli equivale, crederei d' aver bastantemente risposto alla sua difficoltà, per cui le pareva che dall' equivalenza da me posta fra le occupazioni e i beni consumabili e fra i beni consumabili e il danaro dovesse seguirne, che col crescer nelle nazioni il danaro dovessero diminuire

minuire i beni e con essi la popolazione che li consuma, ciò ch'è contro il fatto. Perciocchè questo infatti seguirebbe se il danaro fosse anch'esso ricchezza reale come i beni, ciò ch'ella credeva ed è comunemente creduto. Ma tostochè il danaro non è ricchezza reale ma immaginaria come mi era proposto di dimostrarle e le ho dimostrato, non segue già che col crescer del danaro i beni e la popolazione debbano diminuire, ma segue all'opposto che i beni debban crescere col danaro che gli equivale e con quelli crescere la popolazione che li consumi, ch'è ciò che si vede seguire in effetto. Con ciò la sua difficoltà potrebbe dirsi disciolta. Perchè però questa soluzione dà motivo a una questione che sembra opporsi ad essa, a questa stessa questione stimo bene rispondere per più dichiarare la natura e l'effetto del danaro, e per più comprovare che non può esso in modo alcuno venir in conto di ricchezza reale. La questione è, donde avvenga che essendo i soli beni consumabili ricchezze reali e non essendo il danaro che ricchezza immaginaria, gli uomini nondimeno si siano determinati a computar per ricchezza sì quelli

che questo; e quel ch'è più singolare, preferiscano ancor l'acquisto del danaro a quello de' beni, ancorchè quello non sia che un' immagine di ricchezza e questi sian le ricchezze stesse effettive e reali.

A questa questione dunque io giudico bene rispondere per togliere così intieramente la sua difficoltà; ciò che però mi riserbo a fare in altra lettera per non istancarla soverchiamente con questa, alla quale porrò qui fine con protestarmi colla maggior considerazione e col maggior rispetto

Di N. addì 13 novembre 1784.

Di V. S. Illustriss.

Devotiss. serv. obblig.
N. N.

LETTERA XVII.

ALLO STESSO DELLA PRECEDENTE.

Illustriss. Sig.

Dopo averle dimostrato nella passata mia lettera che le ricchezze reali non posson essere che i beni reali e consumabili, e che il danaro equivalente quei beni non è ricchezza che effimera e immaginaria, per risponder ora più ampiamente alla sua difficoltà non resta che addurle le ragioni, per le quali nonostante questo gli uomini siano sì fortemente invasi e ostinati in questa opinione, di volere pur riputare il danaro più de' beni e preferire quell' equivalente di ricchezze ai beni consumabili, che son poi le ricchezze reali medesime. Certo è che il commercio è istituito a solo fine di permutar beni con beni, e nondimeno ogni commerciante permuta più volontieri i suoi beni

con danaro che con altri beni, e ogni nazione pensa arricchir più di un' altra quando la bilancia, come suol dire, del commercio pende dalla sua parte o permuta essa i suoi beni con danaro di quella; quasichè il danaro che acquista e che equivale ai beni che perde pesi più dei beni ai quali equivale, cosa com' ella vede contradditoria. Ma insomma l'addurre le ragioni di tutto questo io m'era serbato nella passata lettera ad un'altra, ed eccomi a farlo con questa.

La prego dunque prima a osservare, che quantunque tutti i beni consumabili equivalgano a tutto il danaro col quale si permutano per tutte le nazioni che riconoscono beni e danaro, fra quelli però e questo corre questo notabil divario, che i beni posseduti per se e per altri non possono essere che d'una o d'alcune specie e non mai di tutte, e pertanto possono supplire ad una o ad alcune ma non mai a tutte le specie di bisogni, di comodi e di capricci possibili a insorgere in mente umana. Perchè poi ciascuno tanto si stima ricco quanto colle sue ricchezze può soddisfare non ad una o ad alcune, ma a tutte le specie di bisogni, di

comodi e di capricci che possan cadergli in mente prima per se e poi per altri, non è dunque da maravigliarsi s'ei preferisce l'acquisto del danaro, ricchezza immaginaria ma che equivale ad ogni specie di ricchezza reale, a quello de' beni, ricchezze reali in se stesse ma che non possono da ciascun possedersi di tutte le specie. Diamo un proprietario di terre posseder prodotti pel valore di 1000 scudi, e un artefice posseder certe manifatture e un commerciante posseder certe merci per lo stesso valore. Questi tre si stimeranno ricchi del pari non perchè possedano tali speciali ricchezze reali, mentre anzi mancando il primo di manifatture e di merci, il secondo di merci e di prodotti e il terzo di prodotti e di manifatture, non potrebber nessuni supplire colle loro ricchezze che a pochissimi e forse nessuni dei loro desiderj e delle loro passioni. Se dunque si reputan questi ricchi del pari, ciò avviene perchè permutando il primo i suoi prodotti, il secondo le sue manifatture e il terzo le sue merci con 1000 scudi di danaro che equivalgono a queste e a tutt' altre specie di beni e di ricchezze reali, possono così ciascuni

per quel danaro conseguire tutte quelle specie di beni con che appagare tutte le specie dei loro desiderj e delle loro passioni.

In tutto questo ella vede non solo la ragione per cui gli uomini nell' acquisto delle ricchezze, non contenti di computare del pari i beni e il danaro, preferiscano ancora l'immaginario del danaro al reale de' beni; ma vede eziandio che sempre sta quel che ho stabilito nella passata lettera, vale a dire che per ricchezze reali abbiano a intendersi i soli beni reali e non mai il danaro che a quegli equivale. Perciocchè tolto del tutto il danaro restano del tutto i beni, che sono i prodotti, le manifatture e le merci suddette, più difficili bensì ma non impossibili a permutarsi fra loro, e la popolazione per quelli pure in qualche modo sussiste. Ma tolti del tutto i beni o i prodotti, le manifatture e le merci, il danaro non resta che qual materia inutile, che per quanto si permuti oro con argento o l'una coll' altra moneta dell'uno o dell' altro di questi metalli, non dà esso mai la sussistenza ad alcuno e la nazione si vede del tutto perire. Da che apparisce che i beni consumabili, come appunto ricchezze rea-

li, sono assolutamente necessarj alla nazione, quando il danaro per essere ricchezza solo immaginaria può bensì esser comodo ed utile, ma non mai alla nazione assolutamente necessario. Egli è ben vero che dacchè fra tutte le nazioni, che han relazione fra loro e che di consenso comune riconoscono il danaro per danaro e i beni per beni, fu stabilito doversi il danaro considerare come equivalente de' beni coi quali permutarsi, il comodo suddetto che dal danaro proviene si rende come una necessità di esso, in quantochè tolto al presente da una nazione il danaro del tutto, i beni stessi consumabili non solo sarebbero più difficili ma sarebbero come impossibili a permutarsi. E ciò attesa l'equivalenza lor col danaro allora tolta, per la quale i beni al presente o attirano a se il danaro dell'altre nazioni se son moltissimi, o son dal danaro all'altre nazioni attirati se moltissimo è il danaro, come si spiegherà in seguito; in guisa che nella presente disposizione delle nazioni sia impossibile danaro senza beni e beni senza danaro, come ho pure osservato nell' altra lettera.

Un altro motivo, per cui nell' acquisto delle ricchezze gli uomini preferiscano il danaro equivalente de' beni ai beni medesimi, si desume da un' altra differenza più ancor considerabile della suddetta fra i beni e il danaro, la quale è questa, che quelli non possono accumularsi a grandi misure nè conservarsi per lungo tempo per esser fragili, voluminosi, difficili a trasportarsi e nascondersi, e ciascuni di valore colla moda variabile; laddove il danaro è più durevole, facile al trasporto e sempre alla moda, essendo dappertutto e ad ogni tempo ricercato con pari avidità. Ora ognun sa, ciascuno essere inclinato naturalmente ad accumular più ricchezze che a lui fia possibile e a conservarle. Quello dunque che non è possibile ottenere in beni reali attese le eccezioni loro suddette, procura ciascun d'ottenere in danaro che a quelle equivalga, ed ama meglio possedere *verbi-grazia* i 1000 scudi suddetti in danaro durevole, di facil trasporto, di costante ricerca e che può accrescersi a dismisura, che possederli in altrettanto di grano, di manifatture e di merci, che equivalga a quegli scudi, ma sia soggetto a cangiar di

valore e di moda e ad esser roso da' tarli e andar a male tanto più facilmente, quanto crescesse sul prezzo dei 1000 scudi. Quello poi che alletta ciascuno ad accumulare e a conservar più ricchezze degli altri in danaro per non poterlo in beni reali è questo, che essendo i beni reali e consumabili in ogni nazione determinati dalla popolazione che dee consumarli, ed equivalendo essi a tutto il danaro col quale si permutano in quella nazione, ciascuno dunque coll' attirare a se il più che gli sia possibile di questo danaro ottiene non solo di arricchire se stesso, ma d'impoverire ancor gli altri il più che gli sia possibile di danaro e in conseguenza di beni che a quello equivalgono. Con ciò viene ciascuno a rendersi arbitro di quante più può ricchezze reali e immaginarie degli altri nella nazione, e vengono gli altri quanto più possono a dipender da quello per da lui conseguire di che sussistere; onde ottiene quello di più dominar su questi, ch'è la gran mira a cui aspira l'umana superbia. Questa infatti è la mira de' sovrani dispotici d'Africa e d'Asia, i quali intanto sostengono il lor dispotismo sui sudditi, in quanto si son

resi padroni di tutto il danaro di quelli del quale dispongono arbitrariamente, sicuri che con disporre di questo e de' beni in conseguenza reali che lo equivalgono, dispongono altresì arbitrariamente delle azioni e delle vite ancora dei sudditi loro.

Ed eccole le ragioni per le quali gli uomini nell'acquisto delle ricchezze preferiscono le immaginarie del danaro alle reali de' beni, le quali ragioni io mi era proposto di addurle e le ho addotto. Di queste ragioni non dubito che non ne sia rimasta soddisfatta quanto al fatto, ma quanto all' equità e rettitudine di esse son certo che se ne sarà scandalizzata, riconoscendo per queste, che il danaro è il solo istromento di tutte le infelicità umane, come quello da cui derivano l'estrema ricchezza e l'estrema povertà immaginaria inver del danaro, ma che stante l'equivalenza voluta di questo coi beni effettivi e reali, trae seco di necessaria conseguenza la ricchezza e povertà effettiva e reale, l'una e l'altra altresì eccessiva de' beni. In effetto da questa mostruosa disuguaglianza nel possesso delle ricchezze reali per mezzo delle immaginarie procedono tutte le cala-

mità, le sopraffazioni, i delitti che affliggono il genere umano, per le quali cose il volgo alza i clamori alle stelle e ardisce fino accusare d'impotenza o d'ingiustizia la Provvidenza eterna, quasichè non potesse questa somministrare a tutti di che comodamente sussistere, o potendolo somministrasse piuttosto a pochi di che vivere fra morbidezze bene spesso incomode in estreme ricchezze, lasciando a tutti gli altri il languire fra gli stenti in estrema povertà. Che però tai clamori siano ingiusti e che l'eterna Provvidenza sia sapientissima e giusta nelle sue disposizioni apparisce da quel che s'è detto, di non mancare per suo dono in nessuna nazione tanto di beni o di ricchezze reali, quanto basti perchè tutti comodamente sussistano. Se poi tali ricchezze mancano in molti perchè eccedano in pochi, è questo effetto del danaro ricchezza immaginaria, la cui invenzione non è divina ma è di mente umana che può ingannarsi, e che in questo per mal uso di esso effettivamente s'inganna. Che il danaro apporti più danno che utile alla società, vien detto da molti dotti ed indotti. Altri dotti ed indotti reputano tutto

il contrario; ond'è che sulla questione se il danaro sia utile o nocivo alle nazioni sogliono aggirarsi gli economisti e i politici speculativi, senza però aver essi mai detto ch'io sappia cosa alcuna che vaglia. Su questa questione io aggiungerò qui qualche mia osservazione, giacchè mi resta qualche pagina da riempiere per compir questa lettera.

Da quel che ho detto qui sopra pare dunque dover concludersi, che il danaro sia nelle nazioni nocivo. Perchè però non può negarsi per altra parte ch'ei non sia pur utile e pressochè necessario per la permuta de' beni, per decidere la questione gioverà porla in termini o determinare piuttosto quando e fino a quanto sia esso utile e quando e oltre a quanto sia esso nocivo. Per la qual cosa stando alle regole di geometria non diverse da quelle di ragion comune dirò, che posto di comune consenso delle nazioni che il danaro abbia ad equivalere e a permutarsi coi beni, due conseguenze indispensabili da ciò derivano; una che il danaro e i beni abbian sempre a incontrarsi fra loro con una specie d'attrazione, e ciò con pari tendenza e in ragion delle masse o del va-

lore dell'uno e degli altri, come segue in ogni specie d'attrazione fisica; in guisa che i beni vadano incontro al danaro se il danaro supera i beni, e il danaro vada incontro ai beni se questi superano il danaro. L'altra conseguenza è, che per verificare l'equivalenza voluta fra i beni e il danaro sia necessario che il danaro sia computato da ciascuni quanto i beni e i beni quanto il danaro, o che siano ciascuni tanto avidi di beni quanto di danaro, e non mai più o men avidi di quelli di quel che siano di questo. In effetto chi computa i beni più del danaro, mancando del danaro che equivale a' suoi beni, dee perdere quei beni stessi per mancanza del danaro che gli equivale; ed è questo il vizio de' prodighi, che avidi più di beni che di danaro, son ben tosto spogliati di quei beni per quanti pur ne possiedono da chi tiene il danaro che gli equivale, e rimangon quelli poveri e spiantati di beni e di danaro. Chi poi computa il danaro più de' beni suole o chiudere in cassa quel danaro, ed è di danaro ricchissimo, o di quel danaro suole far uso, e con quell' uso attira a se molti beni de' quali si rende ric-

chissimo; ed è questo il vizio degli avari o sordidi o vanigloriosi, essendo vizio d'avarizia tanto la sordidezza quanto la vanagloria, e tanto l'accumular danaro quanto l'accumular beni all'eccesso. Finalmente chi computa tanto i beni quanto il danaro non si trova privo nè di quelli nè di questo, ma le sue ricchezze non possono mai eccedere nè per beni nè per danaro; ed è questa la virtù dei saggi non mai poveri e non mai ricchi all' eccesso, perchè giusti estimatori de' beni e del danaro.

Tanto avviene fra i particolari, fra i quali può uno esser dell'altro più ricco o nominare le ricchezze consumate da un altro. Ma trattandosi di nazioni intiere che son ricche del pari, e nelle quali col crescere delle ricchezze di beni e di danaro che gli equivalga cresce altresì la popolazione che li consuma, la cosa riesce colla differenza che esige una tal circostanza. Le nazioni dunque che computano i beni più del danaro son certamente assorbite da quelle, che computano più il danaro che i beni e che possiedono il danaro che equivale ai beni di quelle; e tale fu ed è il destino

delle popolazioni più semplici e più innocenti d'America o d'Africa, che computando i beni più del danaro e non usando il danaro nemmeno all'appressarsi ad esse delle nazioni Europee avide più di danaro che di beni furono da queste soggiogate, per essere i beni colle popolazioni di quelle attratti dal danaro che gli equivaleva in queste. Le nazioni poi che computan più il danaro che i beni, con attirare a se i beni e con essi le popolazioni di quelle che computan più i beni del danaro, crescono invero di beni corrispondenti al danaro che pur possiedono, ma crescendo all' istesso tempo di popolazione che consuma quei beni equivalenti quel danaro, non posson dirsi nè per beni nè per danaro più ricche dell' altre. E tali son le nazioni maggiori o più estese d'Europa, avide più di danaro che di beni, come apparisce dal loro studio di commercio esterno per cui coi proprj beni attirare a se il danaro dell' altre nazioni; ciò che quando pur loro riesca, perdendo esse per l'acquisto di quel danaro i beni proprj reali non crescono di popolazione, e quel danaro nella nazione cresciuto non

resta che nelle mani di pochi con altrettanta povertà di esso e di beni negli altri. Finalmente le nazioni più saggie (se ve ne hanno) che computan tanto i beni quanto il danaro, trovan sempre in se stesse di che necessariamente, comodamente e piacevolmente sussistere, non mancando in esse mai nè i beni al danaro nè il danaro ai beni, contente di solo commercio interno e non applicate all'esterno che per permutare beni con beni e non mai beni con danaro. Tali sono o potrebber essere più facilmente le nazioni minori e colte d'Europa, nelle quali per esservi i beni e il danaro a misure minori, non può questo moltissimo accumularsi nelle mani di pochi con restarne gli altri più privi; ond'è che in tali nazioni non v'hanno nè eccessive ricchezze in alcuni che opprimano, nè eccessiva povertà in altri che resti oppressa da quelli.

Ed eccole ancora sciolto il dubbio, se il danaro sia più utile o nocivo alle nazioni, perciocchè dal detto finora ella rileverà che allora sarà esso utile alle nazioni, quando queste computino tanto il danaro quanto i beni reali che lo equivalgono, e non mai quello

quello più o meno di questo; mentre allora l'immaginario potrà convenir col reale, ciò ch'è giusto e possibile. Se poi le nazioni computeranno il danaro più o meno de' beni o saranno più o men avide di quello che di questi, allora sarà il danaro certamente alle nazioni nocivo, per essere l'immaginario computato da più o da meno del reale; ciò che non può essere nè possibile nè giusto, posta l'equivalenza di quello con questo. In effetto essendo il danaro istituito per equivalere ai beni reali e non per essere da più o da meno di quelli, finchè dunque sarà esso computato del pari di questi beni, sarà utile per servire all'uso al quale fu istituito, e la sua invenzione sarà stata saggia e ingegnosa. Ma qualora sia esso considerato o ricercato più o meno de' beni effettivi ai quali per consenso comune dee equivalere, si renderà esso infallibilmente nelle nazioni funesto e dannoso per essere computato più o meno di quel che s'era stabilito dover esso computarsi di comune consenso, ciò che rende la sua istituzione contradditoria fra i medesimi suoi istitutori.

Stando alla pratica, è ben credibile che ai primi tempi di sua istituzione sia stato il danaro ricercato nè più nè meno de' beni reali, e che pertanto fosse allora di molto comodo per la facilità mediante esso della permuta de' beni, de' quali è giustamente creduto misura comune. Ma col decorso de' tempi, e massime al presente, non può negarsi che il danaro da ciascuni in particolare e dalle nazioni in comune non sia ricercato più de' beni consumabili stessi; in guisa che possa determinarsi con asseveranza esser esso al presente generalmente più dannoso che utile nelle nazioni, attese le ricchezze reali de' beni, che per esso crescono eccessivamente in alcuni con altrettanta eccessiva mancanza o povertà di quelle negli altri. E ciò molto più nelle nazioni maggiori che nelle minori, per la massa del danaro in quelle maggiore che s'accumula nelle mani di pochi a misure ancora maggiori, onde l'uno e l'altro dei detti eccessi si rende più intollerabile in quelle che in queste nazioni.

Per tutto l'esposto finora avrà ella inteso

non sol le ragioni per le quali, non ostante l'essere i soli beni consumabili ricchezze reali e il non essere quelle del danaro che ricchezze immaginarie, gli uomini sian trasportati più per queste che per quelle ricchezze; ma avrà ancora inteso tali ragioni essere alle nazioni molto fatali, come quelle che dan motivo all'estrema ricchezza e all'estrema povertà, dalle quali derivano tutti i disordini che sconcertano l'economia nazionale, e che tengon tutti nelle nazioni o non mai contenti delle loro ricchezze o scontentissimi della lor povertà. Con ciò avrei del tutto soddisfatto alla difficoltà esposta nella sua lettera. Nientedimeno perchè nell' esporla mostra ella di apprendere il danaro in modo diverso da quel ch' io lo apprenda, e da questa diversità d' apprendimento procede in gran parte la sua difficoltà stessa, credo che non le sarà discaro che io mi stenda su questo proposito con altra lettera, ciò che farò nell' ordinario seguente per più rischiarare se fia possibile questa dottrina del danaro, giacchè ci sono entrato; dottrina invero importante, ma per quan-

to mi pare poco finora ben intesa. Intanto col più profondo e riverente rispetto mi dichiaro

Di N. addì 20 novembre 1784.

Di V. S. Illustriss.

Devotiss. serv. obblig.
N. N.

LETTERA XVIII.

ALLO STESSO DELLA PRECEDENTE.

Illustriss. Sig.

Che le ricchezze effettive e reali consistano nei beni consumabili, per li quali soli una nazione provvede alla sua necessaria, comoda e piacevole sussistenza, e che il danaro equivalente quei beni non sia ricchezza che fantastica e immaginaria, per il cui acquisto una nazione sussiste fra stenti e perigli di penose navigazioni e talvolta di guerre sanguinose e mortali, senza perciò rendersi più ricca dell' altre, le ho già dimostrato nelle precedenti due lettere. Perchè però queste mie singolari dottrine, perchè contrarie alle insegnate al presente da economisti infatuati più del danaro che de' beni reali, possono parere più di un filosofo Cinico che disprezzi, che d'un saggio

filosofo che dimostri ai popoli quai sian le vere ricchezze e come possan esse condurre alla comune felicità, mi tratterrò ancora alquanto su questa materia prendendone motivo dalla sua lettera, o dal dichiarare quel ch'io intenda per nome di danaro diversamente da quel che sia inteso da altri, come le avea già accennato.

Nella difficoltà dunque a me proposta nella sua lettera, ella suppone che dall'aver io detto nel libro dell'*Economia Nazionale*, che tutti i beni equivalgono a tutto il danaro col quale si permutano in una nazione, abbia io creduto quel ch'ella crede e credono tutti gli economisti suddetti, cioè che per danaro abbia a intendersi tutto l'oro e l'argento posseduto da una nazione; mentre nel riferire quella mia equivalenza dei beni col danaro si figura ch'io creda, che *i beni consumabili equivalgano a tutto il metallo prezioso (aggiungerei*, dic'ella, *le gioje) della nazione.* Ora questo considerare per danaro tutto il metallo prezioso o tutto l'oro e l'argento della nazione non è quel che ho detto, e il dirlo per me sarebbe un errore. Nel dire io che tutti i beni

equivalgono a tutto il danaro della nazione ho inteso al solo oro ed argento monetato o coniato appunto in danaro, col quale infatti si permutano i beni in una nazione e una nazione li permuta coll'altra, e che perciò equivale propriamente a quei beni. Per la qual cosa stabilite fra le nazioni che han commercio di beni o che li permutan fra loro, che l'oro e l'argento (metalli invero preziosi perchè difficili a trovarsi) abbiano ad esser misura comune de'beni, come di comune consenso s'è stabilito, io ho detto e dico che affinchè nella pratica possa ciò effettuarsi, è duopo che quei metalli sian conformati o coniati in danaro quale è usato fra le nazioni, vale a dire in lire, soldi, denari e simili monete per lo più mentali, ma sempre verificate in pezzi effettivi d'oro e d'argento desunti dal peso e dalla finezza, com'è la pratica comune; mentre in tal figura soltanto, e non altrimenti, possono quei metalli e sogliono permutarsi coi beni. Che poi oltre a un tal oro ed argento monetato ve n'abbia nella nazione dell'altro, il quale configurato in vasellami o altri mobili serva nelle chiese, nelle

regie e nelle case de' grandi a varj usi e ornamenti, niente implica questo. Ma non permutandosi un tal oro od argento attualmente coi beni, non può questo attualmente venir in conto di danaro ancorchè potesse venirvi quando fosse in danaro coniato.

L'oro dunque e l'argento tolti in se stessi non son che materie inerti come la creta e i sassi, colla sola differenza d'esser quelli più rari e difficili e questi più comuni e facili a trovarsi. E per questa rarità maggiore dell'oro e dell'argento fu creduto dagli uomini utile il riporre in essi un pregio maggiore a due oggetti, uno di farli servire al lor fasto col conformarli in più specie di mobili preziosi come sopra, e l'altro di facilitare per quelli la permuta fra loro d'ogni specie di beni consumabili con batterli in monete e ridurli in danaro, col cui segno o colla misura del quale permutar poi quei beni. Ella qui vede quanto questi due oggetti sian disparati l'uno dall'altro, mercè che nel primo caso l'oro e l'argento possono e debbono considerarsi propriamente quai beni o ricchezze reali come ogni altra specie di mobili, suppellettili e utensilj me-

no preziosi e ancor vili. Ma nel secondo non può l'oro e l'argento venir in conto di beni, e solo può considerarsi come equivalente di quei beni e di quelle ricchezze reali, che però non sia quei beni nè quelle ricchezze. Di maniera che del doppio uso suddetto di questi metalli non possa uno confondersi o unirsi coll'altro senza cadere in più sbagli, mentre l'oro e l'argento in qualità di mobile non è danaro e in qualità di danaro non è esso mobile, e può nell'una e nell'altra qualità rendersi e si rende talvolta equivalente di se medesimo, ma non perciò ei cresce per nulla. Quindi ella vede eziandio come questa doppia qualità nell'oro e nell'argento procede invero dalle sua rarità, desunta però dalla sua purità e dal suo peso, cosa che non può applicarsi a verun'altra materia e nemmeno alle gioje. Questa è la ragione per cui quei metalli di consenso comune delle nazioni che commercian tra loro fur presi per equivalente de' beni reali, perciocchè siccome questi hanno un prezzo desunto dalla lor quantità e qualità, così l'oro e l'argento lo hanno desunto dal lor peso ch'è la lor quantità e dalla lor

purità o finezza ch'è la lor qualità; cosa che non può applicarsi alle gioje, ancorchè materia anch'essa preziosa, ma il cui prezzo nell'opinione umana non ha fondamento alcuno nè di quantità e qualità nè di peso e finezza, come lo han l'oro e l'argento.

Per nome dunque di ricchezze reali vengono tutti i prodotti, le manifatture e le merci che servono per nutrire, coprire e alloggiare una nazione con ogni specie di cibi, di vestiti e di mobili necessarj, comodi e piacevoli ad ogni uso di vita, alcuni de' quali mobili son d'oro ancora e d'argento. E per nome di ricchezze equivalenti quei cibi, quei vestiti e quei mobili, compresi quei d'oro e d'argento ch'io chiamo ricchezze immaginarie, viene tutto l'oro e l'argento solo coniato, il quale non è nè cibo nè vestito nè mobile esso stesso, ma per comune consenso si fa equivalere a tutte le specie di ricchezze reali suddette. In ciò ella vede che l'oro e l'argento scavato dalle miniere e ridotto alla sua purità dee e può essere o dell'una o dell'altra specie di tali ricchezze, ma non mai di tutte due insieme; perciocchè essendo il suo pregio sta-

bilito di sola opinione umana e di solo consenso delle nazioni, quell'opinione e quel consenso potea ben dare a qualunque pezzo di questi metalli a differenza che a tutt'altre materie o l'una o l'altra di quelle qualità di ricchezze, ma non potea poi darle tutte due. Per la qual cosa non è possibile allo stesso pezzo d'oro o d'argento essere ricchezza di danaro senza mancare d'esserlo di beni, non potendo il danaro servire nè di cibo nè di vestito nè di alloggio ad alcuno; e tosto che quel pezzo, di ricchezza ch'ei sia di beni, si converte in ricchezza di danaro o di equivalente di beni perde la qualità di ricchezza di beni esso stesso, non potendo una cosa stessa esser se stessa e un'altra che ad essa equivalga, perchè allora sarebbe il doppio di se medesima. Diamo una nazione posseder 20 milioni d'oro e d'argento, 10 soli de'quali sian monetati o battuti in danaro e gli altri 10 siano configurati in vasellami o altri mobili ad uso della vita umana. Io dico che quei primi soli 10 milioni d'oro e d'argento son le ricchezze di danaro della nazione ch'io chiamo immaginarie, giacchè per quelli nessuno

è pasciuto, vestito o alloggiato, e solo per quegli effettivamente si permutano tutti i beni nazionali che son ricchezze reali, e pertanto quegli equivalgono a questi. Gli altri 10 milioni d'oro e d'argento configurati in mobili non possono venir in conto di danaro, giacchè per essi non si permutano i beni, ma son anzi essi permutati mediante il danaro in qualità di beni reali o di mobili più preziosi degli altri.

Con ciò ella vede quanto l'oro e l'argento coll'essere coniato in danaro cresca di valore, mentre i 10 milioni di danaro suddetti che prima d'essere coniati non valevano più dei 10 altri configurati in vasellami ed altri mobili, dopo un simile conio si fanno per opinione equivalere a quelli unitamente a tutti gli altri prodotti, manifatture e merci che formano il capitale de' beni o di ricchezze tutte reali della nazione. Da che apparisce, il valore del danaro o le ricchezze per esso essere appunto fantastiche e immaginarie, giacchè essendo per se stesse di tanto inferiori alle effettive e reali dei beni per li quali la nazione necessariamente, comodamente

e piacevolmente sussiste, si fan quelle essere a queste uguali, ciò che non può seguire che per immaginazione. Diamo di nuovo, i 10 milioni suddetti d'oro e d'argento configurati in mobili essere anch'essi coniati in danaro. Se il danaro fosse ricchezza reale, allora dovrebbe dirsi che le ricchezze nazionali reali fossero cresciute del doppio in danaro, restando le stesse in prodotti, manifatture e merci a riserva dei soli mobili d'oro e d'argento, la cui mancanza potrebbe restar supplita con accrescere per opinione d'altrettanto il valor delle gioje o altre materie considerate tanto o più preziose dell'oro e dell'argento, ma non monetabili come questi. Pertanto dovrebbe allora dirsi, le ricchezze reali della nazione essere cresciute in ragione di 2 a 3. Questo nondimeno sarebbe falsissimo, mentre non essendo con ciò cresciuti i beni nazionali da quel ch'eran prima, la nazione non rimarrebbe pasciuta, vestita o alloggiata più necessariamente, più comodamente o più piacevolmente di prima, e pertanto non sarebbe di prima effettivamente più ricca. L'effetto poi di quel doppio danaro non sareb-

be che quello, o di uscire esso bentostò dalla nazione attrattovi dai beni che in copia maggiore v'avessero nell'altre nazioni, come avviene dell'oro trasportato dall'Indie e monetato in Ispagna e nel Portogallo; o restando nella nazione, l'effetto sarebbe di raddoppiare il prezzo de' beni e far sì che quei beni stessi che prima si permutavan per uno si permutasser dappoi per due di danaro, senza che perciò il mantenimento necessario, comodo o piacevole fosse per alcuno cresciuto.

Stanti le cose finora esposte potrà ella rilevare, non solo quanto poco d'oro e d'argento coniato occorra nelle nazioni per la permuta necessaria de' beni, giacchè se al presente ne occorra *verbi-grazia* per 10 milioni, a 4 secoli innanzi non ne sarebbe occorso che per 2 ½ per ciò che le ho detto nella prima di queste lettere. Ma rileverà eziandio che non è possibile accrescere in una nazione il danaro senza che questo non iscappi dalla nazione, attrattovi dai beni che nelle altre nazioni si rendono allora maggiori o di maggior attrazione del danaro che in esse a quegli equivale; di manie-

ra che il danaro in ogni nazione che abbia commercio coll' altre tenda a mettersi a livello col danaro che ci abbia in quelle, e qualora in una nazione il danaro superi i beni o i beni superino il danaro, si trovi essa come in uno stato violento dal qual tenda a uscire per mettersi in uguaglianza di beni e di danaro come nell' altre nazioni. Questo non è invero creduto dai comuni economisti, e quel che li fa travedere su questo son le grandi ricchezze in danaro che compariscono in alcune nazioni molto più che nell' altre. Così nessun torrà loro di mente, che in Inghilterra per esempio non v' abbian più ricchezze di danaro che nella Toscana. Ma se essi riflettano, che ciò proviene dalla popolazione e in conseguenza dai beni reali necessarj a quella nazione e non a questa, s'avvedranno essi del loro errore. La verità è che per essere la popolazione nell' Inghilterra al decuplo forse che nella Toscana, i beni o le ricchezze reali in quel regno debbono trovarsi al decuplo che in questo stato, e in conseguenza al decuplo ancora il danaro cui equivalgono quei beni. Che poi tali ricchezze di

danaro appariscano in Inghilterra oltre ancora al decuplo di quel che appariscano in Toscana e superiori ancora alle rispettive popolazioni e ai rispettivi beni e ricchezze reali consumate, ciò proviene dalle ragioni addotte nella lettera precedente, di accumularsi il danaro ove si trovi a massa maggiore nelle mani di pochi a molto più grandi misure di quel che possano accumularsi i beni consumabili, per essere di questi più durevole. Egli è ben vero che questi pochi dopo avere attirato a se il danaro a più grandi misure, attirano pure a se in conseguenza i beni reali che a quello equivalgono, lasciando tutti gli altri più spoglj di danaro e di beni e più schiavi e dipendenti da loro per conseguire di che sussistere; ciò ch' ella vedrà infatti verificarsi in ambe queste nazioni, mentre i poveri in Toscana non son certamente così schiavi dei ricchi Toscani, come il sono in Inghilterra i poveri Inglesi di altri Inglesi incomparabilmente più ricchi di loro, per aver con che vivere.

Ma che le ricchezze di danaro in Inghilterra (prendo questo regno per esemplare, perchè

perchè volgarmente creduto il più ricco in danaro d'ogni altro stato in Europa), che, dico, le ricchezze in danaro, in Inghilterra procedano dalla ragione suddetta d'accumularsi quelle nelle mani di pochi a maggiori misure con mancar d'altrettanto nelle mani di altri, apparisce da ciò d'esser esse effetto di commercio esterno, per cui quella nazione si studia più dell'altre di permutar coll'altre piuttosto beni con danaro che beni con beni. Imperciocchè ciò fa che tutte le ricchezze nazionali, che escono dalla nazione in beni e vi rientrano in danaro, si raccolgano quivi appunto in mano di pochi commercianti per lo più associati fra loro, e che dalle mani di questi cadano tutte in quelle del governo da cui sono per ordinario impiegate in grandi flotte, in grandi armamenti e in altre ostentazioni di potenza e di lusso, che esigono invero gran danaro nel governo ma esigono altresì estrema miseria nel popolo, astretto per quella miseria a darsi all'arti più miserabili e insieme le più stentate e più perigliose della pesca, della navigazione, della milizia, della pirateria e simili, per non

perire di fame. Questo privarsi una nazione de' proprj prodotti, delle proprie manifatture e delle proprie merci migliori, delle quali tutti in essa potrebbero vivere più agiatamente, per non riportarne in cambio dall' altre nazioni che danaro per cui accrescere in alcuni il fasto e la potenza e astringer gli altri a sussistere più miseramente come s' è detto, è cosa invero non solo indiscreta ma contraria all'ordine di natura, per cui pare che i beni reali non dovessero fra nazioni permutarsi che con altri beni reali de' quali il danaro fosse segno e misura comune, ma non mai col danaro stesso solo segno e misura di quelli. Nientedimeno questo studio di permutar beni piuttosto con danaro che con altri beni è il principale delle nazioni commercianti presenti, non si sa per qual loro delirio, e in questo studio non può negarsi che gli Inglesi non superino molte altre nazioni.

Perchè però non è possibile a studio e ad arte umana ingannar la natura, quindi è che quanto le nazioni si studiano d' ingannarla con permutar i proprj beni reali, anzichè con altri beni, con danaro dell' altre

nazioni, tanto essa natura si vendica su quelle per due disordini che quindi in esse derivano e che le tengono in istato più violento dell'altre. Il primo di tali disordini è quello delle imposizioni che in tali nazioni sono eccessive, perchè men gravose invero ai pochi ricchi commercianti ed altri occupati primarj nelle cui mani cade tutto il danaro nazionale, ma che pertanto si rendono più insoffribili a tutti gli altri di danaro tanto più privi, sui quali finalmente vanno a cadere. L'altro disordine è quello de' debiti, ai quali il governo o la nazione nel governo è astretta a soggiacere per sostenere un simil violento commercio cogli armamenti e coll'altre ostentazioni di potenza suddetta, non mai utili e sempre rovinose delle proprie e dell'altre nazioni. Tali debiti quanto son più necessarj, tanto sono ancora in tali nazioni più facili a contrarsi e perciò si contraggono, per la detta ragione di tutto il danaro nazionale raccolto quivi nelle mani di pochi. Ma tanto altresì son poi essi più impossibili a soddisfarsi, per gl'interessi del danaro sempre con essi cresciuti; ond'è che la nazione si

rende per essi debitrice insolubile, ch'è la condizione più vergognosa alla quale possa ridursi un particolare e molto più un'intiera nazione. Questa condizione nondimeno è la presente appunto d'essa Inghilterra. Si dice che l'oro e l'argento in quel regno monetato e monetabile possa ascendere a 50 milioni di lire sterline. Il suo debito poi si fa di 150 milioni di dette lire, vale a dire del triplo più di quel che valga in danaro essa intiera; ciò che significa, che già da gran tempo manca essa di fede ad altri e più ancora a se stessa. Una simil sua mancanza di fede non apparisce invero ancora, stante l'entusiasmo particolare di quella nazione pel suo credito che pur sussiste per opinione, quantunque per la verità da gran tempo già di $\frac{1}{3}$ perduto e fallito. Ma non vi è entusiasmo che al fine non abbia a cedere alla necessità, e all'umana ragione più forte di qualunque entusiasmo e di qualunque pazzia umana. Ciò ch'io dico non per detrarre alla nazione Inglese, ma per far conoscere che questa è la condizione umana di facilmente ingannarsi per troppo studio o per istudio fuor

di proposito, e perchè ancora si conosca non esser poi vero che sia quella nazione in danaro più ricca d'ogni altra, quando si trova d'ogni altra di danaro più indebitata.

Per quanto le ho esposto in questa lettera e nelle due precedenti intorno al danaro e ai beni ai quali quello equivale, crederò aver risposto abbastanza alla difficoltà della sua lettera su questo proposito. Quanto poi ai termini di ragion sufficiente, di ragion comune e di ragion particolare, de' quali io soglio fare grand'uso e sui quali si mostra ella dubbiosa sul fine d'essa sua lettera, le dirò brevemente che per *ragion sufficiente* ho sempre inteso e intendo quella da cui ciascuno è mosso all'azione, la qual ragione può essere tanto giusta quanto ingiusta a norma dell'azione a cui uno è mosso. Così un ladro ha ragion sufficiente di rubare, perchè senza questo non ruberebbe; ma la sua ragione è ingiusta, come la sua azione. Uno poi che paghi un debito ha ragion sufficiente di pagarlo, senza la quale non lo pagherebbe; e la sua ragione è giusta, come la sua azione. Ove ella vede tanto il primo quanto il secondo

operar con ragion sufficiente, quando questo solo secondo opera con giusta ragione. Per *ragion* poi *comune* ho inteso e intendo la comune umana, della quale tutti convengono come della ragione geometrica; in guisa che siccome v'ha una ragione comune geometrica nell'intelletto, così ve n'abbia una comune nella morale delle azioni, della quale convengano tutti gli uomini. Quei che dicono, una simil ragione comune morale non avervi fra gli uomini e il tutto dover condursi per passioni particolari, dicono il falso; perciocchè siccome ogni uomo Cristiano, Turco, Europeo o Cinese convengono o debbono convenire che tre angoli per esempio d'un triangolo n'uguaglian sempre due retti, così convengono o debbono convenire che nessun uomo debba offenderne un altro o debba ingannarlo, che ognun debba serbar la sua fede e simili verità non negate da alcuno o negate con suo vituperio. Finalmente per *ragion particolare* ho inteso e intendo ogni ragione alla comune contraria, perchè ammessa da alcuni non è ammessa da tutti gli altri. Una simil particolar ragione è sempre

ingiusta perchè contraria appunto alla giusta ragione umana comune, e si stende talvolta a gran numero di persone e a nazioni intiere; ciò che fa che molti la confondano bene spesso colla comun ragione umana medesima. Così ella crede che la ragione degli antichi Romani di soggettar tutti i popoli della terra fosse comune, ed è ciò falso, mentre quella ragione (comune invero a tutti i Romani) non era che particolare Romana, ed ingiusta, contraria alla giusta ragion comune di tutti i popoli della terra che non eran Romani e che non curavano d'esserlo.

Con tali considerazioni vedrà ella, che non le rimarrà più alcun dubbio nemmeno sull'intelligenza di queste ragioni quali ho distinte e ch'è necessario distinguere, mentre senza questo sarebbe ben facile al ladro suddetto o a una truppa di ladri far passare la ingiusta ragione lor sufficiente per giusta ragione comune, e potrebbe ogni prepotente o ribelle o una turba di prepotenti o ribelli far passare per ragione pur giusta e comune quella che non fosse (come quasi sempre sarebbe) che ingiusta ragion loro

particolare. Con che non restandomi or che più aggiungere sulla sua lettera, terminerò questa mia terza in risposta di quella, pregandola solo a continuarmi l'onore della sua pregiatissima grazia e a considerarmi quale col più vero rispetto mi protesto

Di N. addì 27 novembre 1784.

Di V. S. Illustiss.

Devotiss. serv. obbl.
N. N.

TRE LETTERE

DI

GIAMMARIA ORTES

AL SIG. AUDITORE

MICHELE CIANI

IN FIRENZE.

AVVERTIMENTO

DELL'EDITORE.

Della copiosa corrispondenza dell'autore col sig. auditore, ora consigliere Michele Ciani, da questi con singolar cortesia comunicatami per essere stampata per la prima volta, ho scelto le tre seguenti da porsi in seguito alle *Lettere sull' Economia Nazionale*, comechè la seconda di esse forma parte della stessa serie, quantunque per alcuni rispetti non sia stata dall' autore stampata, e le altre due possono riguardarsi come due brevi trattati sulle importanti materie dell'accrescimento della popolazione e del riparto delle imposizioni.

LETTERA I.

Amico e padrone stimatiss.

Intendo dalla pregiatissima sua dei 19 scaduto com' ella desidera di nuovo il mio sentimento *intorno all' ultimo quesito* dell' altra sua precedente, per cui mi ricercava *dei modi coi quali migliorar l'aria in una provincia*, che già c'intendiamo esser quella delle maremme di Siena. Per risponderle a un tal quesito, io mi era allora seco scusato e mi era riserbato ad altro tempo, e questo potrà dunque essere il presente. Mi dispiace però che i limiti di una lettera sian troppo augusti per ragionarle sopra un soggetto sul quale son certo ch' ella avrà lette molte e molte scritture e più lunghi trattati. Ma molto più mi dispiace che se nel far questo sarò degli altri più breve, ciò sia per essere a motivo di dover io disapprovare quel che da tant' altri le sarà stato

finora più volte e in più modi approvato; e si sa che il disfare quel che altri han fatto è cosa più spedita e più agevole che il fare di suo, ancorchè sia talvolta cosa ancora più perigliosa ed ardita. Comunque ciò siasi, io non ricuso nientedimeno di esporle qui schiettamente il mio parere a questo proposito, procedendo sempre coll' usato mio stile a lei oramai ben noto di distinguere prima il possibile dall' impossibile per procurar poi quello al miglior modo, senza punto imbarazzarmi o andar fantasticando inutilmente dietro di questo.

Primieramente dunque la prego di riflettere a quel ch'ella stessa dice nella sua lettera cioè, che il *mezzo più efficace per migliorar l'insalubrità dell' aria di una provincia sia quello di accrescervi la popolazione;* su di che non ho che dire, ed è certamente ciò vero. Il miglioramento dell' aria dee conseguire la popolazione, e non mai precederla; e un' aria infetta rimarrà sempre infetta, se prima non vi concorra popolazione per cui sia resa migliore. Con ciò il suo quesito si riduce dunque a questo, di assegnare i modi co' quali nell' ac-

cennata provincia possa accrescersi questa popolazione per rendervi l'aria migliore. Al che aggiungo, che stante il pecorismo già conosciuto e generale negli uomini di correrși dietro gli uni gli altri, non è possibile accrescere la popolazione nell'estremità d'uno stato prima che non sia essa cresciuta nel centro, e che pertanto il cercar d'accrescere la popolazione nelle maremme è lo stesso che il cercar come accrescerla maggiormente nel Senese e più nel Fiorentino. Che i sudditi del Granduca, che debbon tener gli occhi rivolti si può dire a lui più che a se stessi, si raccolgano e s'accrescano in quelle infelici paludi da lui più lontane prima d'esser cresciuti nelle contrade salubri e migliori a lui più vicine, non è cosa credibile. Con che di nuovo il suo quesito si riduce a investigare i modi, per li quali accrescere la popolazione in tutto il Granducato; ch' è ciò che infatti par ch' ella proponga più generalmente nella sua lettera, persuasa meco ancora di una simile verità.

Ad un tal quesito ella medesima si risponde da se quando avvertisce nella sua

lettera, che stando ai miei principj, *la popolazione più cresciuta e situata su certe terre dipende dai beni che la precedano, e questi dalle occupazioni, e queste dalle ricerche comuni, e queste dalla comun libertà.* Sicchè alla fin de' fini ella viene a inferire, che l'accrescimento della *popolazione* nella Toscana, da cui dipende il miglioramento dell' aria nelle maremme, dipenda dalla *comun libertà* nella Toscana cresciuta, e questo lo tenga per infallibile. Sta dunque ora a vedere come possa questa comun libertà accrescersi nella Toscana; ed io dico, che stante la sua costituzione presente, la sua forma di governo, le sue leggi e le altre circostanze e condizioni colle quali i popoli dipendono dal loro sovrano, questa comun libertà non è possibile che cresca o scemi, se ciò non fosse che fra brevissimi termini; e che pertanto la popolazione non è possibile che vi si accresca che al medesimo modo. Questo le parrà detto assai francamente, ma questo è ciò ch'è comprovato dall' esperienza di oltre a due secoli, ne' quali per la costituzione da quel tempo cangiata nella Toscana e per

la libertà comune con questo diminuita, la popolazione pure s'è dovuta diminuire; e per quanto quindi poi si sia procurato di accrescerla per zelo de' sovrani, per interessi particolari de' popoli e per ispeculazioni di letterati, la popolazione è rimasta presso a poco all'istesso per la sua costituzione istessamente non cangiata, dalla qual sola quell'accrescimento dipende per ordine inalterabile di natura contro di cui non vi ha zelo sovrano e non cura, interesse o studio particolare che vaglia o che possa a quella resistere.

Qui io sento insorgermi contro una gran mano di persone e dirmi altamente, non esser vero che la libertà Toscana non possa crescere e che pertanto non possa seco crescere la popolazione, e che massime ciò sia da sperarsi ai tempi presenti, ne' quali per disposizione benefica del sovrano e leggi e tribunali e ogni angolo della Toscana non risuona che libertà. Ed io senza alzar voce replico fermamente, che la libertà Toscana da Cosimo I al presente Granduca s'è conservata la stessa, e che tale si conserverà in avvenire finchè duri la stessa costituzio-

ne nazionale o forma di governo, che non s'è variata o s'è variata pochissimo; e che pertanto non è da sperarsi che la popolazione s'accresca, siccome non è da temersi che diminuisca, se ciò non fosse che dal poco al nulla come sopra. L'equivoco sta nel nome di libertà ch'io intendo della *comune*, ch'è quella di cui qui si tratta e per la qual sola può accrescersi la popolazione, come s'è detto; e quegli altri intendono della *particolare*, la quale non fa quì al proposito e per la quale non è possibile che la popolazione s'accresca, ed anzi potrebbe ancora per essa talvolta diminuire. E sta l'equivoco ancora nel confondere quelli la libertà *costitutiva* nazionale, per cui s'intende combinar la comune della nazione colla particolar del sovrano e dalla quale istessamente la popolazione dipende, colla *accidentale* che i sovrani talora danno e tolgono ai sudditi come lor sembra a proposito, per conservare appunto la costitutiva che non cangia che colla costituzione nazionale medesima; la qual libertà accidentale può cangiare a norma della prudenza sovrana, ma non perciò può influire all'

all'istesso modo per nulla all'accrescimento della popolazione.

Di queste diverse specie di libertà io ragiono nel trattar delle diverse costituzioni nazionali, naturali, politiche e dispotiche, dove particolarmente per libertà comune intendo quella che tolta per se è lasciata anco ad altri, o per cui ciascun procura il suo meglio senza altrui danno od oltraggio; e per particolare intendo quella che tolta per se è tolta ad altri, o per cui procurando ciascuno il suo meglio impedisce ad altri di fare lo stesso o sel procura con altrui danno. Parlando di nazioni colte e sensate quali sono le nostre (comunque altrimenti avvenga delle più ignoranti e più rozze), nessuna di queste due libertà presa assolutamente può darsi ai sudditi dal sovrano. Non la particolare, per esser questa offensiva come sopra, e non voler i sovrani nè offendere i loro sudditi nè permettere che s'offendano fra loro; e non la comune, per essere questa appunto comune de' sudditi, e non poter uno dar altrui quel ch'è già suo. Certo è che i sovrani son destinati a difender ne' sudditi questa libertà comune dagli

insulti della particolare fra gli uni e gli altri di loro; segno evidente che la suppongon ne' sudditi come cosa lor propria e data lor da natura e non da altri, mentre nessuno difende in altri che quel ch'ei suppone esser loro, e un avvocato inteso a difendere un cliente ne' suoi beni non potrebbe come tale esser inteso di darli ad esso. Qualora dunque vien detto, i sovrani conceder la libertà ai popoli, ciò non può esser fra noi inteso che dell' accidentale suddetta, o di quella per cui il sovrano ammonisce i sudditi di usare della libertà lor comune costitutiva, di cui si scordan talora per confonderla colla particolare loro non costitutiva, la qual libertà non accresce la popolazione. L'intender ciò in modo diverso sarebbe cosa pericolosa, e potrebbe convertire i governi più giusti nei più ingiusti e tirannici.

Per meglio dichiarar questo e per meglio distinguere la libertà comune dalla particolare e la costitutiva dalla accidentale nell' effetto di accrescere la popolazione, gioverà applicarla al caso appunto presente di che si tratta. Ella sa che il Granduca, considerandosi qual è sovrano delle maremme di

Siena, si adopra al possibile per migliorarle e popolarle come cosa sua e di alcuni suoi sudditi, e perciò procura pur quivi convocar più altri di questi e di chiamarne d'altronde, promettendo loro libertà, favori, esenzioni, sovvenimenti ancora e mezzi per li quali quivi occuparsi e acquistar beni e ricchezze. Nientedimeno ella sa altresì che di regola generale nessuni si valgono d'una simile libertà e la lasciau tutta al Granduca colle sue esenzioni, sovvenimenti ed altro, non curandosi ancorchè miserabili di lasciar i luoghi migliori ove si trovan men liberi per passare a questi peggiori ove sarebber più liberi. Che se alcuni pure vi sono indotti per seduzione, per inganno o per forza, si vedono poi quivi in breve languire e perire miseramente, anzichè migliorare di condizione come si sarebbe creduto.

Sa ella perchè? Perchè la libertà suddetta che lor si concede non è la comune, ma è la particolar del sovrano accomodata alla costituzione presente Toscana, la qual libertà particolare o accidentale, stante la costituzione medesima, come è data a un giorno così può esser tolta ad

ogni altro; e per ciò non è curata o accettata dai popoli, e accettata ancora riesce inutile all'effetto inteso per lasciarli nella soggezione, nella dipendenza e nella costituzione insomma di prima.

Ora si faccia ella a considerare da un'altra parte queste nostre paludi di Venezia, le quali a 10 secoli innanzi erano forse tanto mal sane e tanto infelici quanto sono al presente le maremme suddette, non curate perciò da' sovrani, abbandonate da tutti ed esposte a chiunque avesse voluto occuparle in prima come cosa di lor propria ragione. È però certo che per questo appunto più e più famiglie mosse da se medesime, senza impulso, favore o assistenza d'alcuno si son qui congregate, e presone un libero e assoluto possesso con occuparvisi sopra le une per le altre seppero in poche generazioni unir tanto di capitale di beni per se medesime, quanto a crescere e moltiplicare all'ampiezza che poi s'è veduta e si vede. Ella qui apprende da se, senza ch'io altro aggiunga, la differenza di questo secondo caso dal primo, e la vede posta in ciò che laddove nel primo quelle persone son mos-

se da libertà accidentale e particolare ricevuta da altri dai quali conoscono tuttavia di dover dipendere per costituzion nazionale, in questo secondo si muovono elleno da se stesse per libertà comune e costitutiva loro, per la quale conoscono all' opposto di sottrarsi dalla dipendenza di altri per non dipendere che da se stesse. E apprende quindi l' effetto dell' una e dell' altra libertà in proposito di accrescere occupazioni, beni e popolazione, che può bensì ottenersi per questa seconda ma non mai per la prima. Imperciocchè la libertà comune non può darsi ai popoli da altri, ma dee assumersi dai popoli per se stessi; e a differenza della particolare non cura esenzioni, privilegi o favori, ma si esenta, si privilegia e si favorisce da se medesima.

Dalle cose suddette apparisce come per popolare una provincia deserta, più che alla salubrità e felicità de' terreni, deesi aver mira alla libertà comune di chi si porti ad occuparla, la qual libertà comune dall' altra parte non cerca e non cangia terreno o soggiorno che qualor si trovi soverchiamente insultata e perseguitata dalla particolare.

Egli è per questa ragione, ch'ella vedrà le popolazioni più numerose formate bene spesso e cresciute su terre le più infelici abbandonate e non curate perciò da' sovrani, dalla libertà particolare de' quali troppo rigida e infesta alla comune de' popoli cercaron questi anticamente sottrarsi. Tali son quei che abitano oltre a queste lagune la paludosa Olanda e l'alpestre Elvezia, congregati tutti originalmente per simili motivi. Questa considerazione m' è corsa in mente più volte, all' udire le molte cure e sollecitudini che si danno *verbi-grazia* il Papa e il Granduca per popolare le loro maremme. Se la libertà comune de' loro sudditi fosse così angustiata e oppressa dalla particolare di questi sovrani o dalla particolare fra loro, come lo era a tempo de' re Vandali e Goti, e se le maremme fossero staccate e lontane dai loro dominj le 1000 miglia, potrebbe avvenire che i sudditi loro fuggissero da Roma o Firenze per ricovrare in quelle la libertà loro comune. Ma finchè la libertà comune di questi popoli, mediante il governo più giusto e sensato di questi sovrani, sarà bastantemente

sicura dalle offese della particolare loro e de' popoli stessi in fra loro, e il sarà così in Roma e in Firenze che nelle maremme, si sia pur certi che questi sudditi non si moveran da quei luoghi per trasportarsi a questi, e che ogni studio, sollecitudine e cura di questi principi per popolar le rispettive loro maremme andrà a vuoto e sarà inutile e vana.

E qui per farle conoscere più espressamente gl'effetti della libertà costitutiva e comune a fronte della particolare ed accidentale nell' accrescere la popolazione, giudico necessario accennarle una verità da me già esposta nella seconda parte della mia Opera ove tratto della *Popolazione*, la qual verità è questa che la libertà comune in ogni nazione è sempre necessariamente più o meno incomodata dalla particolare, sia del sovrano sia de' popoli fra di loro, ma allora è più incomodata quando le nazioni sono maggiori o più popolose, onde l'impero da una parte e la dipendenza dall' altra si richiedono maggiori; e allora lo è meno, quando le nazioni sono minori o men popolose, e quell'impero pertanto non

si erige così altero nè quella dipendenza così dejetta e sommessa. Da ciò ne deriva, che la popolazione in qualsivoglia nazione cresca ognora con un motivo per cui debba ognora diminuire, e che per regola generale la nazione maggiore sia sempre men popolata della minore relativamente alle terre sulle quali sian esse distese. Per assicurarsi d'una simile verità ella non ha per ora che a tenersi all'osservazione pratica, per cui s'avvedrà che lo stato *verbi-grazia* Lucchese è più popolato del Granducato, il Granducato della Francia, la Francia della Russia e così seguendo, sempre ciò inteso relativamente all' estensione e alla qualità de' terreni sui quali ciascune di queste nazioni si trovano collocate; vale a dire che ciascuna nazione giace sui terreni sempre maggiori di quelli sui quali più potesse moltiplicare. Il che fa conoscere, che per più popolare una nazione sia d'uopo costituirla su terreni i più moderati e ristretti, dovendo essa riferita a questi moltiplicar sempre più su di essi che su terreni più ampj ed estesi.

Egli è per questo che l'Olanda, per

esempio, e l'Elvezia suddette son più popolate della Toscana, per la ragione di governarsi in quelle ciascuna provincia da se a guisa di nazioni fra lor separate e a numero di persone minore, e per la libertà perciò comune di tutte men afflitta dalla particolare di una sola di quel che avvenga nella Toscana, nella quale tutte le provincie dipendenti da una formano un sol governo, e la libertà perciò comune di tutte le provincie dee trovarsi dalla particolare di quella più incomodata. Con ciò ella vede di nuovo che la popolazione nelle nazioni dee intieramente dipendere da questa libertà comune di più provincie, che più o meno dipenda dalla particolare di una sola, ciò che forma la costituzion nazionale di tutte, di cui ho parlato di sopra; e fa che col crescere una nazione per più provincie ad essa aggiunte o soggette cresca bensì in essa la popolazione, ma sempre in minor ragione delle terre cresciute, per la libertà comune con questo nella nazione diminuita o per l'impero più assoluto e la dipendenza più dimessa che vi si richiede. A questo modo ella vede altresì che per ispopolare

l' Olanda o l'Elvezia basterebbe che quei buoni borgomastri fossero invasi dall'ambizione di unir tutte le lor provincie in una, o di soggettarle tutte al governo d'uno Statolder, perchè allora quella popolazione si ridurrebbe forse ad ¼ di quel che al presente si trovi. E che per popolar più la Toscana basterebbe che il Granduca permettesse alle provincie a lui soggette di governarsi ciascuna da se rinunziando lui al governo di tutte esse, perciocchè allora la popolazione in ciascuna potrebbe forse crescere del triplo e stendersi ancora alle maremme ; e l' arcidiacono Bandini, che a' suoi giorni conobbe molte verità, conobbe forse ancor questa ancorchè non osasse accennarla.

Tolga qui meco Iddio ch' ella *abbia di me sì falsa opinione*, ch' io desideri tal permissione o ch' io auguri ai popoli della Toscana d'esser sottratti dal dominio del Granduca per governarsi ciascuni da se medesimi. Ella sa che tale era appunto la lor condizione a tre secoli addietro, e che pertanto la popolazione della Toscaua era a quei tempi molto più numerosa di quel che

siasi al presente; ma sa non meno a quante gare, discordie e dissensioni per questo stesso era essa allora soggetta, per le quali gare non cessaron quei popoli di lacerarsi e distruggersi fra di loro; chiamando ancora ad assisterli a quest'opera caritatevole popoli oltramontani d'essi più ignoranti e più miserabili. Laddove nella presente loro costituzione soggetti essi a un sovrano giustissimo ed umano, avvegnachè diminuiti di numero, si trovano nondimeno a condizione molto migliore, più tranquilli e fra lor più concordi e sicuri di quel che fossero allora. Che se gli Olandesi e gli Svizzeri, soggetti all'incontro a tre secoli innanzi tutti ad un solo, col sottrarsi dal dominio di quello e col crescer così a gran numero sembran ora aver migliorato di condizione, ciò avviene da un canto per l'animo dei sovrani d'allora più imperioso ed atroce di quel dei sovrani presenti, e dall'altro canto per l'indole di quei popoli più ferma e più moderata; mercè la quale col dividersi essi in provincie han saputo nondimeno e san serbarsi uniti e concordi, ciò che a gran pena sarebbe da sperarsi per

parte di noi Italiani più instabili, più vivaci e più intolleranti di quelli. Certo è che la costituzione delle città confederate d'Italia a tre secoli prima non era diversa dalla presente delle Provincie-Unite o de'cantoni Svizzeri, e nondimeno l'esperienza ha reso manifesto che l'ambizione e l'inquietudine Italiana non ha permesso a quelle il mantenersi così confederate ed unite, come da lungo tempo il permette a questi altri la lentezza e la flemma lor naturale.

Ma intanto da quel che s'è esposto finora credo che possa bastantemente concludersi, che l'accrescimento della popolazione in qualsivoglia nazione debba tutto attendersi, non da sollecitudine alcuna particolare che vada fantasticando su questo, ma dalla costituzione e dalla comun libertà della nazione medesima, la quale nelle nazioni minori è sempre maggiore che nelle maggiori, perchè in quelle men turbata o afflitta dalla particolare che in queste, come s'è detto. Per la qual cosa, stante la presente costituzione di governo Toscana la qual non cangia e non vuolsi in modo alcuno cangiata nè dal sovrano nè dai po-

poli giustamente contenti di essa, io dico che la popolazione nella Toscana dee rimanere presso a poco sempre lo stesso, che le maremme di Siena saran sempre maremme, e che quell' aria sarà sempre mal sana ed infetta. Dico presso a poco perchè nella costituzione medesima non nego che la libertà comune non possa alquanto diversificare, vale a dire per tanto, quanto nell'assumer per libertà comune quella che non fosse che particolare gli uomini potessero più o meno ingannarsi fra loro; ciò che produrrebbe ancora effetto contrario all' inteso da essi, ma sempre fra brevi termini per la costituzione medesima sempre pronta a disingannarli anco loro malgrado. Ch' è quanto ella desiderava ch' io le esponessi per mio parere, e ch'io le ho esposto per quanto ho saputo.

Potrei qui aggiungerle più osservazioni dedotte come corollarj dalle dottrine suddette, per significarle la debolezza dell'intendimento umano e i molti e fastidiosi imbarazzi fra i quali s'involgono gli uomini quando vogliono insieme salvare la lor libertà e servire alla lor ambizione, mostrarsi saggi ed

umani ed esser ricchi e potenti, crescer di popolazione e conservarsi tranquilli, cose tutte contradditorie e impossibili a conciliarsi fra loro. Per ora però mi ristringerò ad una sola di quelle la quale sarà questa, che qualora le nazioni minori desiderano crescere di beni e di popolazione (cosa in esse consueta), non è già ciò per meglio assicurarsi dagl'insulti delle maggiori come volgarmente dicono e credono, ma è per più dominar su se stesse. Perciocchè com'è egli possibile (giacchè qui si tratta di disingannarsi) che cada in mente alla Toscana di crescer tanto, quanto a non temer di certe nazioni da se non lontane e di se tanto più ampie e più romanzesche solite sostenersi colla sola forza dell'armi? Oltrecciò se la Toscana non desiderasse crescer di popolazione che per quel motivo primo suddetto, chi la trattiene di non farsi parte d'una delle dette nazioni maggiori con soggettarsi ad essa, mentrechè allora non temerebbe nè quella nè altre nazioni d'essa prima maggiore? Essa però s'astiene da una simile unione, anzi vi ripugna moltissimo e vi ha ragione, per non incontrare il destino di quell'isola che

unita da ultimo ad una nazione delle più ricche, più potenti e più popolate d'Europa, dopo avere esagerato a questa per mezzo di deputati colla simulazione la più artificiosa la sua grande *felicità* per un simile evento, termina alfine comicamente con chiedere *limosina* e con dichiararsi più miserabile e più mendica di quel che mai fosse.

Vede dunque ella, che se una nazione minore desidera farsi maggiore, ciò non è come ho detto per assicurarsi dal dominio dell' altre, ma per esercitare maggior dominio su se medesima; ond' è che un simile desiderio stimola più i grandi che il popolo della nazione. Perchè però non è possibile a una nazione esercitar maggior dominio su se stessa senza istessamente in se stessa soffrirlo, non s' avvede la povera minore nazione che con un simile desiderio va incontro e procura incautamente in se stessa quella dipendenza, quella schiavitù e quella povertà maggiore che teme e che intende fuggire dagli altri. Tanto son gli uomini facili a ingannarsi per li motivi suddetti, e tanto è vero che l'ambizione in loro prevale al timore quantunque nata da questo timo-

re appreso più da se stessi vicini che dagli altri lontani.

Non mi diffondo con ulteriori osservazioni e la lascerò con questa sola per trovarmi alquanto ristretto di tempo, e per doverlo massimamente impiegare in alcune disposizioni che mi son necessarie prima d'intraprendere un viaggio che ho risolto per Roma, dove penso a questa volta di fare una delle mie solite villeggiature di due o tre mesi, e ciò nel prossimo inverno. A questo fine io conto di partire di qui alla fine del corrente mese o al principio del seguente, e di prendere la via di Firenze per avere ancora il piacere di rivederla almen di passaggio, s'ella ci sarà allora. Mi consolo del ritorno del sig. arcidiacono Albizzi, al quale la prego de' miei rispetti, come pure ai signori Neri; al sig. Filippo so d'essere debitore di risposta ad alcune difficoltà propostemi in una sua, alle quali se mai mi sarà possibile procurerò di soddisfare per lettera prima di partire per dispensarmi di farlo a voce; giacchè dal parlare allo scrivere io scelgo più volontieri questo che quello, quantunque per mia naturale inclinazione

zione non facessi nè l'uno nè l'altro, contento di meditare da me medesimo. Ora lei, caro sig. Michele, stia sano mentre col piacere di ben presto riverirla personalmente mi dichiaro colla solita cordiale sincerità

Di Venezia gli 11 ottobre 1777.

Suo devotiss. servitore
G. M. ORTES.

LETTERA II.

Amico e padrone stimatiss.

Coll' ultima sua dei 18 prossimo passato mi propone ella un dubbio intorno ai beni quai furono da me concepiti ed assegnati per provvedimento comune di una nazione, il qual dubbio è questo. Io ho distinto tali beni in tre generi, vale a dire per quanto servono di alimento, di vestito e di abitazione a certa popolazione in una nazione determinata, e ne ho formato come un inventario consegnandolo alla nazione stessa, e avvertendola a contentarsi di quanto quivi fosse dichiarato ed espresso, e a considerarlo come dote a lei specialmente destinata da natura, oltre a che non le restasse a pretender più cosa alcuna. Ella però trova che in ogni nazione v'hanno alcune specie di beni che non paiono entrare in alcuno di quei tre generi, quai son quelli *verbigrazia* che servono a soddisfare i sensi della vista, dell'udito, dell'odorato e del tatto, i

quali beni non alimentano, non vestono e non alloggiano, e nientedimeno appagano questi quattro sensi, come gli alimenti appagano il senso del gusto. Ora dunque ella mi domanda:

I. La quantità e qualità de' generi soddisfacenti i detti quattro sensi sono o non sono necessarie alla vita sociale?

II. Sono esse o non sono divisibili da quelle, le quali servono di alimento, vestito e abitazioni?

III. E quale adunque sarà la regola di calcolarle per una nazione di un milione di persone Italiane?

Prima ch'io risponda a tali ricerche, la prego a considerare che la detta divisione di beni da me fatta, per quanto questi alimentano, vestono ed alloggiano una popolazione, non è invero necessaria al mio assunto. Quel che a questo è necessario egli è, di assegnare tutti i beni che in qualsivoglia modo occorrono per supplire alla sussistenza anco migliore di essa popolazione, a norma delle comuni ricerche e de' comuni bisogni in essa, al quale assunto io credo di aver bastantemente supplito. Vero è che per

devenire a una simile assegnazione era necessario appigliarsi a un metodo per cui riconoscere e distinguere tai beni, ed io ho creduto il suddetto il più opportuno, e tal per avventura sarà creduto dagli altri ancora sol che per nome d'alimenti intendano come io ho inteso tutto ciò che pasce e nutrisce l'uomo, non solo nel senso del gusto ma eziandio in quei dell' udito e dell' odorato che a quello del gusto sono i più confini; e per nome di vestito e d'abitazione essi intendano non un guscio che il copra come una noce o che il contenga come un' ostrica, ma le guardarobbe e le abitazioni quali son possedute e abitate dagli uomini, vale a dire provvedute e fornite d'ogni genere di vestiti e di mobili inservienti ad ogni uso e ad ogni specie di lusso per cui s'appaghino i sensi della vista e del tatto, quali pur furono da me intese. Nè questa intelligenza porta implicanza veruna, mentre siccome il cibo pasce il palato, così l'armonia pasce l'orecchio e i profumi pascono le narici; laonde niente implica che quanto alletta i sensi non solo del gusto ma dell' udito ancora e dell'odorato, tutto si revochi al genere d'ali-

menti. E similmente quanto appaga la vista e il tatto, tutto si stende sui vestiti e sui mobili che adornano le persone e le case, variati di colori, di disegno e di morbidezza; e perciò niente implica che quanto appaga i sensi della vista e del tatto, il tutto si comprenda nel genere de' vestiti e delle abitazioni.

Ciò posto ella vede che il rispondere alle tre ricerche suddette non è difficile; mentre quanto alla prima io dico, che la quantità e qualità de' generi e de' beni inservienti a soddisfar tutti i sensi *sono necessarie* nelle società e nelle nazioni. Alla seconda io dico, che non *son esse divisibili* da quelle che servono di alimento, di vestito e di abitazioni, purchè tutto questo sia quale io l'ho inteso. E per la terza concludo, che la regola di calcolare tali quantità e qualità di generi è quella ch' io ho tenuta nel mio libro, nel quale con assegnare tutti i beni che alimentano, vestono e alloggiano una nazione, ho insieme assegnati tutti quelli che in qualsivoglia maniera appagano i sensi tutti cinque del corpo e dell'anima umana. Che i beni che appagano qualsivoglia senso

sien del par necessarj in quantità e qualità la cosa è indubitata, giacchè com' ella avvertisce, in ciascuna nazione siccome s'amano i cibi migliori così si gradiscono le belle comparse, si ricercano i grati suoni, si preferiscono gli odori soavi agli spiacevoli e si procurano i mobili più morbidi e più lusinghieri del tatto. Che poi tali beni non si distinguan da quelli per cui ciascun resta pasciuto, vestito e alloggiato, apparisce dal detto poc' anzi, di revocarsi quanto appaga e soddisfa ciascuno de' detti cinque sensi a qualcuno dei detti tre generi o di alimenti o di vestiti o di abitazioni. E finalmente ch' io abbia calcolato i beni che appagano tutti i sensi nel calcolar quei che alimentano, coprono e albergano una nazione, è manifesto dal fatto per cui io in quel calcolo ho avuto riguardo a tutti i modi di sussistere della nazione da me presa di mira, e a tutte le ricerche in essa comuni dirette a soddisfare non uno o due ma tutti cinque i suoi sensi, onde ho assegnato tutte le specie e tutte le modificazioni de' beni atte a supplire a una simile soddisfazione.

Questo s'apprende facilmente dalla distin-

zione e divisione da me fatta di tutti gli occupati nel provvedimento comune, fra i quali occupati in effetto io ho numerato ed ho inteso di numerare non i soli cucinieri, i sarti, i muratori intesi più immediatamente a prestar cibi, a tagliar vestiti e ad alzar fabbriche, ma i pittori altresì, gli scultori, i musici, i profumieri, i manifattori di lini, lane e sete, dai lavori più ruvidi ai più delicati e gentili, ed ogni specie insomma di occupati a dar a quei cibi, vestiti e fabbriche ogni specie di condizione atta a dilettare i sensi non solo del gusto ma della vista ancora, dell'udito, dell'odorato e del tatto. Anzi perchè il diletto dalle porte de' sensi passa sempre all'intelletto e quivi ha sua sede, ho altresì assegnato ogni genere ancor di filosofi soliti in tutto questo ingannare o disingannar gli altri e pascere e alimentare le menti, come i cuochi pascono e alimentano i corpi; e ciò a norma degli usi, costumi e ricerche comuni della nazione stessa avuta in vista. Che se nel far ciò io non fossi intieramente riescito, questa nemmeno è stata la mia diretta intenzione. L'intenzione mia più immediata e

diretta, come ho dichiarato, è stata questa di far conoscere con quell' esempio che i beni che mantengono qualsivoglia nazione, presi per quantità e qualità, son misurati dal puro bisogno in ciascuna del pari, e che gli occupati a metterli in essere e a porli in grado d' essere consumati son necessariamente determinati e a numero sempre molto minore di quelli che possano consumar tali beni, per quanto l' arte, l' industria, l' immaginazione o il capriccio vi versi, o voglia stancarvisi sopra. E in ciò son certo di non essermi ingannato, e invito chiunque non ad assegnarli più esattamente di quel ch' io abbia fatto (che ciò sarà forse facile), ma ad assegnarli in una nazione a più che in un' altra, o a più per esempio fra gli affannosi e affaticati Inglesi che fra i placidi e tranquilli Lapponi, e ad assegnarli ancora fra quelli di qualità miglior che fra questi, avuto riguardo com' è ben necessario ai diversi usi, costumi, bisogni e ricerche in ciascuni comuni di queste nazioni medesime.

Del rimanente a proposito del capriccio e dell' apprensione dalla qual dipende mol-

tissimo, com'ella avverte, il piacere dell'uno e dell'altro de' cinque sensi, ella dice che *la riflessione non le fa vedere con bastante chiarezza i gradi di questa apprensione o capriccio*, e vorrebbe pur sapere dove comincino e dove finiscano tali gradi posti al confronto del reale, giacchè come ho detto ed ella ne conviene, *ogni immaginario o capriccioso svanisce a fronte della realtà*. Per farle pertanto distinguere tai gradi, la prego avvertire che il capriccio in alcuni non può sostenersi che dal reale negli altri, sostenuto questo reale negli altri da quegli alcuni stessi nei quali s'infanta quel capriccio. Ciò avviene perchè per sostenere un capriccio in alcuni è necessario che altri s'occupino a quest'effetto per quelli, e quest'altri non s'inducono a occuparsi per quelli se non ritraggon da essi con che sostenere allo stesso tempo il reale per sè medesimi. Tanto dunque può uno generar in se stesso di bisogni e di piaceri fantastici, quanto ei possa soddisfare negli altri di bisogni e di piaceri reali, e il più ricco di beni reali può crear più bisogni fantastici in se con partecipar ad altri quei beni, affinchè quest'

altri occupandosi per il suo fantastico s' occupino istessamente per il loro reale. Da ciò ne deriva, che i grandi capricci debbano andar sempre congiunti colle grandi ricchezze, e che quivi sian essi più sfasciati e più strani ove le ricchezze comuni sian distribuite più disugualmente come nelle maggiori nazioni, e quivi sian più moderati ove non sian quelle ricchezze tanto disugualmente distribuite come nelle nazioni minori. Il che troverà ella sempre verificarsi per pratica, e ne dedurrà che i gradi dell' immaginario in alcuni debban dipendere intieramente dalla misura de' beni coi quali ei possan sostenere il reale negli altri, stendendosi così il capriccio in quelli a tanto a quanto appunto e non più si stenda il reale ch' ei possan partecipare a questi, ed essendo il reale in tutti quel solo che arresta e affissa il capriccio particolare in ciascuni.

Io mi figuro per esempio, che il Bellini apprendesse ne' buccheri quella fragranza e quella delizia d' odore che non v' apprendevan più altri, e che perciò ricercasse quella stoviglia con quell' avidità colla quale altri non la ricercavano; e dico ch' ei sarà tanto

proceduto in questa sua apprensione, quanto avrà potuto soddisfare di reale negli altri in tutte l'altre specie di beni, o quanto avrà potuto indur altri per li loro bisogni e piaceri reali a correre fino in America per procurargli questo piacere o per soddisfare a questo suo bisogno fantastico; perchè oltre a una simil misura, il suo capriccio sarebbe rimasto impossibile a soddisfarsi, privo d'effetto e per ciò nullo. Che poi il bisogno e il piacere del Bellini fosse fantastico e quello degli altri fosse reale s'apprende da questo, che gli altri per supplire ai loro bisogni nel supplire al suo scorrevano da Firenze in America, ed egli per supplire direttamente al suo non si sarebbe mosso quanto a ir per avventura da Firenze a Firenzuola. Da tutto questo ella vede, come le maggiori ricchezze non servono per la verità che a tormentar se stessi con maggiori capricci, quando le minori lascian più liberi da un simil tormento; ch'è la ragione per cui i più ricchi son più difficili e i men ricchi son più facili da contentarsi, e che perciò quelli per la maggior parte son tristi e svo-

gliati e questi son d'animo più sereno e più lieto. Ma vede da questo stesso altresì come il fantastico e l'immaginario procede e dipende dal reale, ed è questo quel che precede e regola quello; contro ciò che si vorrebbe per pratica, per cui si vorrebbe che il reale precedesse, dipendesse e conseguisse l'immaginario, cosa assolutamente assurda e impossibile.

Egli è ben vero che stando ai principj di fatto, nello stato sociale il fantastico e il capriccioso non è forse men necessario del reale, per dover ciascuni in un simile stato occuparsi per tutti, e per dover oltreciò i beni distribuirsi fra tutti disugualmente, ciò che non può avvenire senza far sì che l'immaginario serva quasi sempre di pretesto al reale. Ma questo stesso pur fa che i capricci e le immagini, perchè appunto tali, sian variabili e competano a ciascuni in maniere diverse e talvolta le più strampalate; quando il reale, per essere istessamente tale, è invariabile e compete ad ognuno all'istessa maniera e ognor la più giusta; restando però sempre l'uno congiunto coll'altro, giacchè nella permuta

degli ufficj sociali al cessar d'un capriccio e d'una immaginazione ne insorge un'altra che occupa il luogo di quella, e senza capriccio e immaginazioni di sorta alcuna il reale stesso languirebbe nella società o verrebbe meno del tutto. E osservi ancora, che quel ch'io dico de'capricci e delle immaginazioni particolari di ciascuni in una nazione va inteso altresì delle immagini che invadono bene spesso il comune della nazione medesima; le quali immagini tanto posson spingersi innanzi anco in tutti, quanto possan restare sostenute dal bisogno vero e reale de' beni che v'abbiano e che sollecitino pur tutti in quella nazione. Cessato un simil bisogno del vero e reale, tutto quello dell'immaginazione pur cessa cui non è più possibile di soddisfare; di maniera che quello che alimenta il bisogno e il piacere de'beni fantastici anco in tutti sia il bisogno e il piacere de'beni reali che v'abbiano pur in tutti della nazione, e non altro giammai.

Qui però è necessario distinguere il fantastico innocente e alla natura conforme dal fantastico nocente e reo alla natura con-

trario; la qual distinzione importa moltissimo per la felicità de' popoli, e dal non badare alla quale procede che i politici e i filosofi stessi intenti a una simile felicità la ispirino bene spesso e la promuovano, e quel ch' è peggio la ottengano ancora fra i loro popoli, tutt' al contrario di quel che dovrebbero e di quel che intendono e desiderano essi medesimi. Io dunque chiamo fantastico *innocente* e alla natura conforme quello che non offende nessuno e per cui il reale resta promosso, come quello appunto del Bellini suddetto; e chiamo fantastico *reo* e alla natura contrario quello che offende altri e se stessi, per cui il reale anzichè esser promosso resta impedito e distrutto, di che un esempio insigne può essere quello spirito di cui tanto si ragiona al presente e per cui le nazioni aspirano a superarsi l'une l'altre in ricchezza, grandezza, potenza e simili capricci, massime quando ciò sia colla forza aperta dell'armi, unico modo con cui riescire ne' capricci medesimi. Che il fantastico del primo genere non offenda nessuno e serva di pretesto al reale, non v'ha certamente chi possa

dubitarne. E che quello del secondo genere, anzichè giovar ad altri e servir di pretesto al reale, offenda altri e se stessi o distrugga il reale in se stessi e negli altri, la cosa pure è indubitata sol che si badi alle dispersioni, alle devastazioni e alle distruzioni del reale medesimo, qualora cogl' incontri militari ed ostili quel fantastico e immaginario voglia condursi e venga a mandarsi ad effetto.

Quello su che qualche testa superficiale potrebbe far nascere questione a questo proposito è, se il suddetto spirito per cui le nazioni studiano di superarsi l'une l'altre in ricchezza, grandezza e potenza sia veramente un capriccio e un' immaginazione. Ma che esso sia tale e che non abbia in se niente di reale si convince da questo, che in effetto un tale spirito non suole assumersi nelle nazioni che per pretesto al reale e non può sostenersi che col reale medesimo che pur distrugge, vale a dire tanto si aspira a superar altri in ricchezza, grandezza e potenza fantastica e immaginaria, quanto e non più con un simil pretesto si provvede al bisogno di pane reale che man-

chi per se medesimi. Tosto che cessi questo bisogno di pane reale, quelle immagini di grandezza e potenza sfumano in nulla come cose di nessuno significato. Di che prova evidente è questa, che quei soldati stessi che coi nomi fantastici di gloria, di valore, d'onor militare, si dicon combattere per la grandezza maggior della patria, tanto procedono in questa loro immaginazione quanto per essa son provveduti di pane reale che loro pur manchi; e se d'altronde fossero provveduti d'un simil pane diserterebbero tutti onoratamente, quando ancora il timore d'essere bastonati come veri animali non li trattenesse come eroi immaginarj nel sentier coraggioso di gloria. Per questo le nazioni più estese, che più vogliono stimolar se stesse al piacer immaginario di grandezza e potenza sull'altre, per riescire in una simile immaginazione non trovano altro ripiego che quello di generar in se stesse un maggior bisogno di pane reale di quel che vi abbia in quest'altre nazioni men estese, senza di che quell'immaginario di potenza e grandezza sarebbe in quelle del tutto impossibile.

Queste

Queste considerazioni si rendono una prova evidente di quella verità sempre da me inculcata, che la natura non ammette e non vuole che il bisognevole e che rigetta qualsivoglia superfluo, giacchè essa tanto solo si presta all'immaginario stesso ch'è pure immaginario, quanto possa questo servir di pretesto al reale che sia sol bisognevole. Tosto che l'immaginario trascende dal reale bisognevole al non bisognevole ma superfluo di grandezza, potenza e simili, resta esso abbandonato del tutto dalla natura la qual lascia allora gli uomini in balìa delle loro immaginazioni, affinchè si distruggan per esse col loro reale bisognevole stesso. Ma insomma lasciando l'immaginario e il fantastico nocivo e reo per cui il reale resta distrutto, e favellando del solo innocente che può servir di pretesto a quel reale, tenga pur ella per certo, che per regola generale i gradi d'un simile immaginario sui beni in alcuni corrispondono ognor come sopra all'estensione del bisogno de' beni e piaceri reali che si possan soddisfare da questi negli altri, e che cessato questo bisogno, quel capriccio pur cessa e non pro-

cede più oltre come impossibile allora ad essere soddisfatto. Egli è a questo modo che tanto procede un capriccio in alcuni quanto proceda il reale in tutti gli altri, e che tosto che manchi questo reale in tutti quel fantastico in alcuni s'arresta e svanisce, ed è perciò che ogni capriccio sparisce e si perde a fronte del reale, come s'è posto dapprima.

Altro non saprei che dirmi per rispondere ai dubbj della sua lettera; nel che fare ella avrà veduto che m'è occorso accennare di quelle verità che sebben tali non possono dirsi a tutti, ma debbono simularsi colla maggior parte degli uomini quando non si voglia incontrare il lor odio o il loro disprezzo. Se questa lettera fosse per pubblicarsi io non dubito che il popolo anco dei letterati, solito colla vista non passar oltre una spanna, non fosse per biasimarmene e non prendesse quindi motivo di condannare le mie dottrine come perniciose e tendenti a estinguer fra gli uomini ogni sentimento d'onore e di valore, a toglier fra loro quell' emulazione per cui solamente si promovono le belle azioni, a levar di mezzo le scuole

e le accademie intese a una simile promozione, e ad affondar in fine l'umanità nell' inerzia, nella mollezza e nell'infingardaggine. Ella però che colla veduta passa al di là di quella spanna conoscerà molto meglio che tutt'al contrario di questo le mie dottrine, anzichè estinguere i sentimenti d'onore e di valore, gli accendono di luce più ferma e gl' indirizzano per vie più sicure e migliori. Io non tolgo l'emulazione fra gli uomini, ma in luogo di gareggiar fra loro per esser più ricchi, più grandi e più potenti, vorrei che gareggiassero per rendersi gli uni degli altri più giusti, più saggi e più ragionevoli. Non distruggo gli studj e le accademie, ma in luogo d'insegnarsi in esse quel che loro prescrive o quel che fomenta l'ambizione e l'interesse de' grandi, vorrei che vi s' insegnassero quelle virtù e quelle verità che sole possono disingannar tutti da quell'ambizione e da quell'interesse medesimo. Ne vuol di più? Io ammetto fra i popoli i capricci stessi, le immaginazioni, i fantasmi, purchè in tutto ciò si distingua il vero dal falso, l'innocente dall'offensivo e il possibile dall'impossibile, onde dalle vie

di natura, per cui con tali mezzi si conservano i beni, non si trascorra alle vie di natura contrarie per cui si distruggono i beni insieme colle nazioni.

Da tutto questo ella vede ch'io colle mie dottrine non coltivo negli uomini mollezza o infingardaggine alcuna, ma che procuro all'opposto che questi poveri spensierati, in luogo di affaticarsi male per rendersi infelici e scontenti, s'affatichino meglio per rendersi contenti e veramente felici, e che con ciò io non distruggo che quel che mi pare male costrutto perchè sia meglio costruito. Conosco bene che il fabbricare meglio per tutti non è possibile o che almen non dipende ciò da me solo, ed è per questa ragione ch'io sto cheto con tutti, contento di fabbricar meglio per me medesimo per quanto mi riesce, e lo stesso la consiglio a fare ella stessa.

Finisco con aggiungerle, che a due settimane innanzi ho scritto altresì al sig. proposto Lastri in risposta similmente ad alcuni suoi dubbj intorno alla mia scrittagli prima. E perchè in essa risposta mi è caduto di dir qualche cosa in ordine alle *im-*

posizioni, questo mi fece sovvenire della ricerca da lei fattami altre volte a questo proposito, alla qual ricerca avendole io scritto allora che avrei risposto quando tornato in Venezia mi fossi trovato colla mente meno distratta, stimo pertanto di ciò fare quanto prima potrò. Ma ciò a condizione e con patto espresso, che cessino omai i dubbj, le ricerche, le difficoltà e le questioni particolari, mentre queste mi tolgono il tempo, le voglie e le forze ch' io vorrei pur risparmiare per la seconda parte dell' opera generale, alla quale ella pur mi sollecita, e questo tempo e queste voglie e forze sento in me che van sempre scemando.

Questo è verissimo, caro sig. Michele, e la mia salute e le mie forze son molto diminuite da qualch'anno a questa parte. Ella se ne mostra sollecita ed io le ne son pieno di obbligazione, ma dispero affatto di rimettermi alla salute di prima. Io già vedo a che s'incammina l'affare, ma non perciò mi sgomento. Tutto quel che ha principio e progresso si sa che dee avere il suo decremento e il suo fine, e il saggio dee avvezzarsi a riguardare il suo fine e a trovarsi

ad esso con quella indifferenza colla quale si ritrovava al suo principio, persuaso di una provvidenza saggia, immutabile e eterna. Addio; mi voglia bene, e mi creda

Di Venezia gli 8 agosto 1778.

Di V. S. Illustriss.

Divotiss. serv. amico obbl.
G. M. ORTES.

P. S. Le spedisco per il Procaccio l'esemplare che mi domanda dell'*Economia Nazionale*, insieme con uno ancor delle *Lettere* che ora vanno a quello unite. La prego a dirmi per chi esso serve, tenendo io nota di quelli ai quali do tali libri almeno di prima mano.

LETTERA III.

Amico e padrone stimatiss.

Ho differito a rispondere ad una sua ricerca per qualche distrazione, nella quale come ella sa mi son trovato ai mesi passati, ed or che mi trovo se non nel raccoglimento e nella prontezza di mente di prima, in quella almeno di cui parmi d'essere ancora capace, non manco di seco supplire a quel mio dovere per quanto pur saprò farlo con questa lettera. Ella dunque mi ricercava allora, quale io credessi poter essere *il metodo più facile e più giusto per distribuire le imposizioni, e massime per tassarne il più equabilmente ciascune terre in particolare.* Per rispondere alla qual ricerca le porrò qui alcune mie considerazioni su questa materia delle imposizioni, dichiarandole gli usi e i motivi di esse diversi, dalle quali considerazioni sarà poi facile il rilevare quei più

giusti e convenienti modi di esigere ai tempi presenti e nelle presenti circostanze dei popoli le imposizioni medesime, ch' è ciò ch'ella desidera di sapere. Ciò io farò in riguardo ancora al soggetto dal quale fu ella mossa principalmente a farmi quella ricerca, e al quale io mi farò sempre un pregio singolare di compiacere per la stima e la venerazione che ho per lui concepita e per le obbligazioni che non men verso lui eternamente mi tengono astretto.

Per imposizioni io intendo generalmente quella destinazione d'una parte delle rendite particolari de' sudditi, che si fa passare in man del sovrano affinchè egli con quella provveda ai bisogni, alle esigenze e alle convenienze che fossero nella nazione a tutti comuni. Tali bisogni, esigenze e convenienze o son vere e reali o son anche false ed immaginarie (scusi di grazia se mi trova cader sempre e ricorrere alle usate mie distinzioni e ai miei principj, coi quali parmi dir qualche cosa e senza i quali non saprei assolutamente che dirmi). Son dunque tali bisogni comuni o veri o immaginarj, e allora son veri quando effettivamente son tali

e comuni e non riguardano appunto che il bisognevole, ch'è d'un sol modo e non può esser d'alcuni più che d'altri; ed allora sono immaginarj, quando nonostante l'appellarsi comuni non riguardano che certe immagini di ricchezza e grandezza che son di più modi e non sono comuni, ed anzi non possono convenire che ad alcuni con generar altrettanta povertà e oppressione negli altri, come ho sempremai detto. Una simile differenza fra i bisogni comuni veri delle nazioni e i bisogni comuni così detti fantastici e falsi dipende dallo spirito e dall'umore de'popoli, per cui sian essi disposti o a considerare ciascuni gl'interessi proprj particolari come appunto i comuni, o a preferir quegli a questi interessi. Perciocchè finchè gli uomini considerano gl'interessi particolari come i comuni, i bisogni loro non si scostano dal reale che non è più degli uni che degli altri e perciò è comune. Ma tosto che ei si invaginscono di ricchezza e grandezza, non è più lor possibile riguardare gl'interessi particolari come i comuni di tutti ed è anzi allor necessario preferire quelli a questi interessi; con che i bisogni loro debbono dal

reale passare all'immaginario di quella ricchezza e grandezza d'alcuni e povertà e bassezza di altri, non pertanto a tutti comuni o non comuni a tutti che per illusione ed inganno.

Qui la prego avvertire a una verità non avvertita dal popolo ma che certamente è tale ed è importantissima, la quale è questa che i governi o quei che vi presiedono nelle nazioni, rappresentando i popoli di esse, sono astretti ad adottare essi stessi quello spirito e quel costume dal qual sono invasi i lor popoli. Laonde qualora questi preferiscano l'interesse particolare al comune e si compiacciano di grandezza e potenza d'alcuni e in conseguenza di bassezza e oppressione di altri, è pur forza ai governi di agire al medesimo modo e di procurar la propria maggior ricchezza e potenza colla povertà e oppressione maggiore de' sudditi. Ciò che avviene non certamente per ambizione ed error de' governi, di che i popoli ignoranti poi sovente gli accusano, ma per errore e ambizione de' popoli stessi così disposti e ai quali il governo è in necessità di tener dietro. Il gran contrasseguo poi, per

cui avvedersi se i popoli e con loro i governi computino gl'interessi particolari del par che i comuni o preferiscano quelli a questi, è quel della *forza* che si mischi alla *ragione* nel governo medesimo, e ciò per esser la forza l'unico mezzo per cui preferire appunto l'interesse particolare al comune o per cui possan gli uni acquistar grandezza e potenza su gli altri, sia ciò inteso dei popoli infra loro o del governo coi popoli. Di maniera che finchè il governo non serba coi sudditi che modi di ragione, sia questo indizio di computar lui e loro gl'interessi particolari del par che i comuni. Ma qualora ei coi sudditi assuma e ostenti modi di forza, sia certo allora ch'ei coi sudditi e i sudditi infra loro preferiscano i particolari loro interessi ai comuni di tutti, per quanto e popoli e governi protestino, promettano, giurino e spergiurino di far tutt'al contrario.

Tutto questo apparisce più chiaramente dal fatto di tutti i popoli, presi dai più semplici e più giusti ai più maliziosi e più depravati, quali finchè furono tanto saggi quanto a riguardar gl'interessi comuni come i proprj particolari, e a non infatuarsi

perciò di ricchezza e potenza d'alcuni che non potea conseguirsi che con povertà e oppressione di altri, non fu d'uopo a governarli che della ragione appunto loro comune. Di che prova evidente son più popoli dell'antichità nella prima origine loro, i cui sovrani in conseguenza non furono che patriarchi, pontefici e simili ministri di religione di Dio autore e creatore di una simil comune ragione, nè vi fu allora forza che ardisse mischiarsi ai loro governi e corromperli. Ma dacchè i popoli principiarono a preferire gl'interessi loro particolari ai comuni (e il costume n'è ben generale e inveterato) e ad usar in conseguenza fra loro la forza per cui rendersi gli uni più ricchi e più potenti degli altri, non essendo più possibile ai governi sostenersi col solo ministero di ragione, furono astretti ad aggiungere a se stessi il ministero ancora di forza maggiore per cui reprimere la minore di ciascun suddito, ciò che non poteva loro riescire che con preferire per questa parte essi pure gl'interessi loro particolari ai comuni a somiglianza de' sudditi loro. In ciò ch'io dico ella vede non solo l'origine dei

due ministeri di ragione e di forza in ogni governo, de' quali io favello sovente e che debbono esercitarsi da persone diverse per l'impossibilità di poter uno stesso persuadere e astringere, ma vede ancora come in ciascun governo il ministero di forza dee tanto prevalere a quel di ragione, quanto i popoli sian più ignoranti o più irragionevoli nel preferire gl'interessi loro particolari ai comuni. Coll'eccedere in questo, il ministero di forza viene inutile e nullo; ed è in questo senso che la religione, grande e sola ministra e fautrice della ragione comune (quando sia quella libera e sincera come la Cattolica) trionfò anticamente e trionferà sempre dell'ambizione e della forza de' sovrani medesimi, non con oppugnarli con simil forza ma con oppor loro la sola verità e virtù per cui gl'interessi particolari non siàn preferiti ai comuni.

Poste queste infallibili verità sulle diverse relazioni fra i sovrani e i sudditi e sui diversi ministeri di quelli su questi, ella apprenderà come nelle presenti disposizioni di cose il motivo delle imposizioni non può già esser quello di provvedere come sopra

ai bisogni veri e reali a tutti comuni nelle nazioni, ma dee esser quello di supplire ai bisogni fantastici e immaginarj di ricchezza e potenza che non possono esser nelle nazioni comuni, ma debbono essere e sono effettivamente del solo sovrano. E ciò per essere al presente pressochè impossibile ai popoli lo spogliarsi in pratica delle dette immagini di ricchezza e potenza, ed essere i lor governi astretti a seguirli in tali loro follie, e dover in conseguenza quelli e questi preferire gl' interessi loro particolari ai comuni. Per la qual cosa rileverà eziandio che essendo così il motivo delle imposizioni falso e ingannevole, non possono poi per la verità riguardarsi queste dai sudditi per giuste e giovevoli, ma debbono all'incontro considerarsi come cosa ingiusta, incomoda ed onerosa quale infatti è provata e dichiarata da tutti. E invero finchè i popoli non declinarono dalla prima loro innocenza e semplicità, e considerando gli interessi particolari come i comuni si governarono col solo ministero di ragione istessamente loro comune, non vi fu cosa fra lor più giusta quanto il contribuir ciascuni

parte delle lor rendite per li bisogni comuni, giacchè le *offerte* allora così dette fatte spontaneamente al sovrano eran considerate come utili a tutti così utili ancora a se stessi, e ciascun nell'interesse comune trovava anche il suo; restando e sudditi e sovrani su questo particolare, come sopra ogni altro, sempre uniti e concordi. Ma col preferire poscia i popoli gl'interessi particolari ai comuni, e coll'esser astretti i governi a fare lo stesso e a usar in conseguenza coi sudditi più il ministero di forza di quel di ragione, non fu più possibile fra sovrani e sudditi l'intelligenza e la concordia di prima, e le offerte già libere de'sudditi dovettero cangiarsi in imposizioni del sovrano arbitrarie alle quali i popoli non potettero più accomodarsi che con avversione e ripugnanza, come a cosa men giusta e ingannevole e intesa col pretesto d'interesse comune a promovere il particolar del sovrano che non è certamente comune.

Io domando perdono a tutti i legisti, statisti, realisti ed altre genti speculative più delicate d'orecchie che d'intendimento, se m'avanzo a dire che nella presente costitu-

zione di cose i popoli son governati più dal ministero di forza che da quel di ragione, che fra sudditi e sovrani non v'ha vera concordia, e che le imposizioni anzichè un giusto motivo ne hanno un falso e ingannevole, dacchè la cosa è troppo nota a chi per politica e per interesse o per ipocrisia e per timore non si faccia un dovere di simularla. Vero è che siccome gli uomini vergognosi di preferire gl'interessi particolari ai comuni dichiarano ampollosamente tutt'al contrario, così vergognosi di soggiacere ai sovrani e alle loro imposizioni per la forza dichiarano cavallerescamente di soggiacervi per la ragione. Ma chi per poco ponga mente alla condotta degli affari fra loro e ne penetri la corteccia più addentro, s'avvedrà molto bene della molta finzione che havvi in tutto quello. E ciò non per colpa o errore de' sovrani ma per quella de' popoli, che con preferire gl'interessi particolari ai comuni astringono i sovrani allo stesso, e con ciò preferiscono il ministero di forza a quel di ragione nel loro governo; il quale all'incontro sarebbe pronto per se a preferire questo a quel ministero, qualora quegli istessamente fosser più pronti

pronti a considerare gl'interessi loro particolari del par che i comuni o a non procurare quelli con oltraggio di questi. D'altronde quel ch'io dico non fa torto ad alcuno, per procedere tutto quello da ignoranza e da infermità di mente fra noi uomini troppo omai generale, della quale anzichè offendersi e scandalezzarsi nel dirlo dovremmo tutti scambievolmente compatirsi come di pestilenza comune, e per quanto è possibile trovar rimedj per li quali correggersi e risanarsi.

Ma intanto dall'esser come sopra il motivo delle imposizioni men giusto e men giovevole al comune della nazione, ella vede che il domandarmi de' modi più giusti coi quali distribuire le imposizioni è lo stesso che domandarmi dei modi giusti coi quali eseguire una cosa non giusta, ciò ch' è un' assurdità. Nientedimeno giacchè stante l'ignoranza de' popoli e la necessità de' governi suddette questa ingiustizia è inevitabile e questo scandalo, parlando con frase evangelica, è pur necessario che avvenga, la prego a considerare che essendo poi per la verità il governo il più saggio d'ogni altri in ogni na-

zione (e sia pur essa delle più barbare ancora ed incolte), tutto il meglio che a lui resti di fare in una simile estremità di preferire l'interesse particolare al comune è questo, che laddove gli altri procurano il proprio interesse e la propria grandezza bene spesso coll'inganno e ingiuria maggiore degli altri, egli procuri tutto quello coll'ingiuria e inganno degli altri minore. Tanto vedrà ella praticarsi in effetto da ogni governo, il quale siccome nel preferire gl'interessi proprj ai comuni è ognor posteriore al suo popolo così è ognor di lui più ancora discreto. E ciò per suo interesse istessamente; mentre in altra guisa il governo non sarebbe sofferto dal popolo, come d'esso più barbaro e ingiusto o almeno tanto barbaro e ingiusto quant'esso. Egli è per questa ragione ch'ella mi fa al presente la ricerca suddetta, perchè conoscendo veramente essere le imposizioni per se stesse importune ed ingiuste, le vorrebbe almen tali il men che fosse possibile e vorrebbe dar loro se fosse possibile un aspetto ancor d'equità presso il popolo. Ed è per questa ragione eziandio, che i sovrani e i ministri lor di finanze più ragionevoli

sentono ognor rammarico e provan rossore nell'aggravar d'imposizioni i lor sudditi, come segnatamente il buon Carlo II d'Inghilterra, il quale si dichiarava di non osare per questo motivo di guardarli nemmeno in faccia quando li complimentava e dava loro pastura nel parlamento.

Uno dunque de' mezzi o de' ripieghi tentati dai sovrani per dar come sopra alle imposizioni un aspetto d'equità e di ragione presso i lor sudditi fu quello di rimetterle in loro o di ricercarle ad essi per quanto potessero occorrere affine di sostenere la ricchezza e grandezza del principato, facendo lor credere non esser questa tanto del sovrano quanto del comune della nazione medesima. Il qual ripiego se non fosse stato fondato sul falso sarebbe stato molto valevole all' effetto inteso, come quello per cui non sol si sarebbe giustificato il sovrano d'ogni ingiustizia coi sudditi di toglier loro quel che non si fosse creduto ad esso dovuto, ma si sarebbe ancora assicurata la libertà comun nazionale, la quale è posta in ciò di trovarsi ciascun sicuro come della propria vita così de' propri beni, i quali non siano invasi o tolti a forza

da alcuno e nemmen dal sovrano, come è ben prevenuto in tutte le nazioni più colte per leggi costitutive dai sovrani stessi riconosciute, approvate e volute. Il fatto però è che un simile ripiego, per quanto specioso pur sembri nell'immaginazione, non fu poi mai generalmente eseguibile nella pratica per esser esso fallace, o per il motivo d'esso falso e illusorio di darsi a credere che la ricchezza e potenza del sovrano sia istessamente de' sudditi, cosa che non è vera. In effetto appena s'accingon questi ad acconsentire al governo nelle sue ricerche, che conoscendo di non poter aderirvi senza privar se stessi ed altri di quel ch'è più lor necessario di beni, s'avvedono molto bene che quella ricchezza e grandezza per cui sono richiesti non è altrimenti della nazione comune, come si vorrebbe dare ad intendere, ma è del solo governo con impoverimento degli altri. Per la qual cosa siccome i popoli preferiscono gl'interessi particolari proprj ai comuni di tutti, così li preferiscono molto più ai particolari ancor di governo, e trovan giusto pretesto di ricusare per bisogni fantastici di grandezza particolare quei beni che conosco-

no destinati per bisogni reali della nazione comuni.

Poichè dunque il suddetto ripiego, ancorchè adottato da tutte le nazioni nella prima loro più libera e più naturale costituzione, non riesce generalmente o riesce con effetto contrario nella costituzione loro presente più coartata e più corrotta dall' arte, ognun vede che non è più possibile ai sovrani presenti, per quanto pur siano più moderati de' sudditi nel preferire gl' interessi loro particolari ai comuni, di dipendere dai popoli nell'affare delle imposizioni o di attenderle dal loro assenso; ma che ad onta ancora d' ogni legge costitutiva in contrario son pur astretti al presente con rammarico e vergogna loro maggiore ad aggravarne i sudditi d' assoluto loro volere anco contro il volere di quelli. Infatti questa sola può esser la pratica conveniente al ministero di forza, da cui possono esigersi beni soltanto per bisogni fantastici di ricchezza e potenza particolare; al contrario di quel che avvenga per parte del ministero di ragione, da cui non esigendosi beni che per bisogni reali comuni fu sempre prati-

cato e si pratica ancora (per quanto un tal ministero rimanga ancor libero e non oppresso esso stesso dal ministero di forza) non di togliere ai sudditi i beni a forza, ma di attenderli dalle loro libere offerte, sia per bisogni del ministero stesso sia per quelli di tutti gli altri. A proposito di che piacemi farle ancora osservare, come questa è la ragione per cui tutti i luoghi pii, come gli appellano, e tutte le istituzioni dirette al provvedimento reale de' poveri nelle nazioni furono dai nostri maggiori, senza paragone più intendenti di noi in queste materie, appoggiate al ministero di ragione o alla chiesa come a quella che sola poteva accettarle per un simile titolo, e non mai al ministero di forza o all' impero che non poteva accettarle. Che se ora tali istituzioni fossero da quel ministero trasportate a questo, o credesse il ministero di forza regolar mai quel di ragione a questo proposito come vorrebbero alcuni saccenti de' nostri giorni, io l' assicuro che l' effetto di ciò non potrebbe esser che quello di far cessare a un tratto tutte simili offerte e di estinguere tutte le istituzioni pie o di-

rette al provvedimento reale della nazione, mercecchè i popoli non saran mai disposti a offrir beni per bisogni reali e comuni a quel ministero che usa toglierli ad altri per bisogni fantastici di grandezza sua propria, o a soffrir che in tali offerte ei s' ingerisca per conto alcuno. Questo ch'io dico il so per cognizione, e l'ho veduto seguire per pratici esempi.

Ho detto poc'anzi che non riesce generalmente al ministero di forza ottenere l'assenso de' sudditi a imposizioni che riguardano i bisogni fantastici di grandezza e potenza, e che se ciò riesce lo è con effetto contrario, e non ho detto ciò indarno. Perciocchè è vero che talvolta i popoli, per una libertà più mal' intesa ancor dell' usato, non soffrono di restar aggravati di imposizioni dal governo loro malgrado; ma è ancor vero che in un simile caso, essendo poi quelli più ignoranti e più ambiziosi di questi son talvolta tanto altresì ancora stolidi, quanto a persuadersi davvero che quella grandezza e potenza per cui son richiesti sia non men del sovrano che loro, come si dà loro ad intendere. Allora è che con

un tale supposto s' inducono a concedere al sovrano o al governo volontariamente molto più ancora di quello ch'ei avesse usato di toglier loro colle imposizioni contro lor voglia, vedendosi così da se stessi più miseri e più infelici di quel che avesse mai voluto renderli il governo loro; tanto è vero che i popoli son sempre più ciechi e più eccessivi del governo nel preferire gli interessi loro particolari ai comuni, e a ingannarsi per questo. Di ciò un esempio assai luminoso sono gl'Inglesi, popoli creduti volgarmente i più intesi d'ogni altri in materia di libertà, di economia e di politica, ma che per la verità il sono il meno di tutti; i quali Inglesi non soffrendo le imposizioni arbitrarie del governo son poi tanto mal avveduti, quanto ad accordarle sempre che ne sono richiesti senza badare se sia questo o non sia loro possibile. Da che ne avvenne, che avendo già accordato senza riserva al governo quanto aveano di beni e quanto ancora non aveano, quella nazione si trova al presente ridotta a segno di aver dissipato tutto il suo capitale di beni non solo attuali e presenti, ma possibili ancora

e futuri di parecchi anni avvenire, indebitata così con se stessa e col genere umano di tanto quanto dovesse servire alla sua sussistenza di forse quattro anni, ne' quali o dovrà indubitatamente perire o sussister di inganni e di rapine fatte a se stessa o all' altre nazioni.

Del rimanente dalla detta necessità de' sovrani di aggravar d' imposizioni i lor sudditi anco loro malgrado ne deriva un altro disordine, per rilevare il quale giova avvertire che ogni parte di beni che a titolo sia d' offerta sia d' imposizione passi dai sudditi al sovrano, per ogni regola di ragione dee esser tolta dai beni attuali o dalle rendite annuali e consumabili per se o per altri da ciascun possedute, e non mai dai possibili o dai fondi ed altri capitali stabili dai quali possan ritrarsi quelle rendite attuali; perchè i beni attuali son qualche cosa e i possibili come tali non son nulla, e da cosa si può trar cosa, ma da nulla non si può mai trar nulla. Ora finchè si trattava di offerte spontanee, l' assegnarle sui beni attuali non importava difficoltà, mentre spettando ciò ai popoli e dovendo ciascun assegnarle sui beni

da lui posseduti attualmente e molto ben conosciuti, era ben facile distinguer la decima o altra parte di quelli e offrirla al sovrano per li bisogni comuni, non divisi allora dai proprj e considerati al modo medesimo. Ma trattandosi d'imposizioni da determinarsi dal sovrano sugli altrui beni ad onta loro, il determinarle sui beni attuali si rende ora molto più difficile per non essere tai beni così noti al sovrano come ai lor possessori, e per l'interesse da ciascun preso di dissimularli, trafugarli e farli comparire minori per più serbarli ai bisogni proprj preferiti ai comuni, e molto più a quei del sovrano che non son nè comuni nè proprj. Essendo dunque difficile al sovrano l'assegnare al presente tali imposizioni sui beni attuali a lui occultati, e non essendogli possibile far questo sui possibili che come s'è detto non son nulla d'attuale, suol egli prendere il ripiego di assegnarle sui beni attuali non attuali, ma arguiti per congettura dai possibili o dai fondi da ciascun posseduti; per esser tai fondi più in vista di ognuno, non facili a occultarsi ed anzi raccomandati espressamente al sovrano

medesimo. E perchè i terreni sono i fondi più stabili, più in vista e più raccomandati al sovrano di ogni altri, quindi è che questi pajon per pratica più presi di mira da essi sovrani per determinarvi sopra le loro rendite attuali veramente tali, delle attuali solamente possibili arguite dai fondi dei loro sudditi.

Questo detrar però beni attuali veramente tali da attuali solamente possibili è sempre com'ella vede un garbuglio e un pastocchio che non ben s'intende; perciocchè il tassar generalmente certe terre che non son nulla d'attuale a misura della loro estensione e fertilità, o il tassarle per esempio al 10 perchè possan forse produr 100 al lor possessore, è un assurdo simile a quello per cui si tassasse uno che non avesse nulla a misura del suo talento, o si tassasse a 100 per la sola ragione ch'egli ha tanto talento quanto a poter acquistar forse 1000; cosa che sarebbe non solo ingiusta, ma ridicola ancora e impossibile. Ciò fa conoscere come per tassare i terreni o altri fondi, dai quali ritrar beni attuali, la regola non dee prendersi dalla quantità o qualità di essi fon-

di e nemmeno dall' industria per cui farli valere, ma dee intieramente desumersi dalle *circostanze* più o men favorevoli in cui si trovi quel possessor di terreni o altri fondi per ritrarne il più che gli sia possibile di beni attuali; fuori delle quali circostanze quei terreni e quell' industria non valgon nulla al lor possessore, come non val nulla il talento a chi non è in circostanze di farlo valere. Simili circostanze poi, dalle quali unicamente dipende il render attuale il possibile, è certo che sono eventuali e non possono sempre verificarsi o verificarsi al modo medesimo. Anzi variano esse perpetuamente a norma de' tempi e delle combinazioni diverse che prendano i popoli infra di loro, dacchè non può negarsi in effetto che per tali motivi terre della stessa estensione e fertilità non producano al presente di rendite attuali molto più *verbi-grazia* nella provincia superiore che nella inferiore di Siena.

Poichè dunque per tassare le terre l' unico mezzo è quello di conoscere le circostanze dei lor possessori rapporto ad esse, è manifesto che per una simile conoscenza

è affatto inutile il ricorrere a periti o altri estimatori pratici de' terreni, ma che la via più diretta è quella d'indirizzarsi ai possessori de' terreni medesimi ai quali più che ad altri quelle son note, come quelli che più d'ogni altri sono interessati a saperle e che il sanno effettivamente, per quanto ad ogni anno mezzanamente raccolgono di beni attuali di tutti i possibili a raccorsi da quelle terre; ciò che costituisce, come lo appellano, il valore attuale delle terre medesime. Nè potrebber questi simulare quelle circostanze, o occultare questo valore, il quale dee sempre apparire da quello che avesser dato essi stessi a quelle terre nell' acquistarle, o che fosser per dare ad esse nel caso di alienarle o sullocarle ad altri. Egli è ben vero che stabilito una volta a questo modo un tal estimo di beni attuali o un tal valore attuale di terre, non è poi da dirsi ch' ei restar debba lungo tempo durevole; poichè quelle circostanze che a un tempo il determinano a un modo, col variar di esse il determinano a un altro ad altro tempo; e quelle terre che a un secolo possono computarsi a 1000 di beni at-

tuali, possono al secolo seguente computarsi non più che a 100, siccome ancor viceversa. Un simile cangiamento procede dalle ricerche e dai bisogni, sian interni della nazione sian ancora esterni di essa coll'altre, che prevalgano gli uni agli altri, o per cui di tutte le occupazioni prese insieme quando crescano di riputazione e di ricerca le une collo scemar dell'altre, e quando ancor all'incontro, non essendo possibile che alcune d'esse sian riputate e ricercate moltissimo senza che l'altre il siano pochissimo. Ond'è che col più coltivarsi e ricercarsi l'arti e le manifatture debba l'agricoltura e il valor delle terre corrispondentemente avvilire, sia nell'intiero di tutta la nazione sia in una provincia sua sola, e che in tal guisa quelle imposizioni che fossero state prima su quelle terre più giuste e men gravose debbano per un tal cangiamento rendersi più gravose ed ingiuste dappoi.

L'accrescimento suddetto di riputazione e di ricerca quando per l'une quando per l'altre specie di occupazioni, e il suddetto passaggio dalle più alle meno usitate si rende tanto più necessario, quanto concor-

rendo ciascuni più a quelle specie di occupazioni e di beni per esse che si trovan di ricerca e di bisogno maggiore, tali ricerche e bisogni vengon ben tosto a saziarsi fino talvolta al fastidio, restando le occupazioni per altre specie di beni più mancanti e più trascurate. Allora è che le ricerche e i bisogni comuni vengono da quella parte tutte a piegarsi a questa, cangiando così sempre d' oggetto con una rivoluzione e un movimento perpetuo. E ciò tanto più quanto le ricerche e i bisogni non sian reali come per lo più nol sono, ma sian fantastici e immaginarj i quali dian luogo e pretesto ai reali; ciò che fa che bene spesso quel che si ricercava più ardentemente e si riputava a un tempo si ricerchi più languidamente e non si ricerchi del tutto ad un altro, e che si rida in oggi di quegli usi e di quelle occupazioni per essi che si riguardavano con gran serietà a' tempi passati. Vero è che gli uomini avidi generalmente di beni si figurano di poter ciascuni accumular nella loro nazione tutti quelli che vedon sparsi nell' altre, e occuparsi ciascuni per ciascuna specie di

essi con pari e col massimo ardore. Ma questo è un errore ben grossolano, nel quale son più caduti i più grandi uomini di questo secolo illuminato, e del qual errore dovrebbero essi omai àccorgersi e intendere una verità ben facile a concepirsi, cioè che ciascuni in ciascuna nazione sono tanto avidi di beni, quanto ciascuni in ogni altra, e che pertanto s'occupano ciascuni per essi del pari. Perchè poi le occupazioni e i beni che le conseguono sono in ciascuna nazione limitati e finiti per le ragioni tante volte da me replicate, quindi è che quanto più s'affaccenderà una nazione per una specie di occupazioni e di beni tanto men dovrà affaccendarsi per l'altre specie, per le quali in conseguenza rimarrà tanto più luogo da affaccendarsi all'altre nazioni; e ciò colla vicenda suddetta per le suddette ragioni. Certo è che non meno in questo più affaccendarsi le nazioni per alcune occupazioni che nel meno affaccendarsi per le altre è posta tutta la forza e la ragion del commercio fra loro, senza di che non sarebbe possibile commercio esterno veruno.

Bello

Bello è osservare a questo proposito come nel passato secolo, quando le arti fiorivano più fra gl' Inglesi e men fra i Francesi, e l'agricoltura all'incontro più fioriva fra questi e meno fra quelli; un uomo di Francia concepì il progetto di emulare e superare gl' Inglesi nelle manifatture; ciò che gli è invero riescito, ma con seguirne altrettanta decadenza dell' agricoltura in Francia e altrettanto risorgimento d'agricoltura nell'Inghilterra, per l'atto di gratificazione o per la *Bonty*, come l'appellano, allora stabilita. Così non fu possibile impegnare più i Francesi o convocarli più alle arti, senza più disimpegnarli e farli disertare dall' agricoltura; e non fu possibile recar danno agl' Inglesi e superarli nelle manifatture, senza dar loro motivo di più arricchire e di superar i Francesi ne' lavori di terre. I politici, che stanno alla superficie delle cose, sogliono celebrare quell' uomo di Francia come un uomone di prima classe, e sogliono riguardar quell' atto di gratificazione come un capo d' opera della politica Inglese, e s' ingannano. Ma i filosofi, che vanno agli effetti delle cose i più interni e

non s'ingannano, dicono più sensatamente che quell'uomo può riguardarsi tanto come autore delle arti quanto come distruttore dell'agricoltura nella sua pratica, e diranno altresì che la *Bonty* non fu tanto opera della gran politica Inglese quanto un beneficio recato all'Inghilterra da quel Francese, che con avvilire l'agricoltura nella Francia e le manifatture nell'Inghilterra diè motivo e forza a quell'atto. Tanto è vero che per quanto un ministro di finanze procuri gli interessi della sua nazione con far torto agl'interessi delle altre, non può egli in questo riescire per ciò a che più bada, senza far torto alla nazione sua stessa e apportar utile a quelle altre nazioni per ciò a che ei bada meno. Ma intanto ella apprende da tutto questo che quelle imposizioni, che poste sulle terre o altri fondi di capitali inservienti ad arti fossero state le più giuste e le più ben distribuite nell'Inghilterra e nella Francia al secolo scorso, avran dovuto attesa la gara suddetta di queste nazioni riescire le più ingiuste e le più mal distribuite al secolo presente, e avran pertanto dovuto prender modo a quello in-

verso, come per avventura l'avran anche preso.

Bello è altresì osservare, come il valor delle terre e d'ogni altro fondo di occupazioni su cui soglian cadere le imposizioni, viene a scemare colle imposizioni medesime, dopo le quali ei non si trova più quello. Così se il valor d'un terreno si computi a 1000 per le rendite annuali di forse 100 in certe circostanze da esso ritratte attualmente di tutte le possibili a ritrarsi, tosto ch'ei sia aggravato d'un'imposizione per esempio di 10 cangiano quelle circostanze, e il suo valore non è più 1000 ma è solo 900. Ciò fa che le occupazioni sui fondi rallentino a misura delle imposizioni, che ne avviliscono e ne scemano il valore; mentre è certo che stando le altre cose del pari, le occupazioni più riputate e più frequentate son le più libere o le men aggravate d'imposizioni, ancorchè il governo contrasti su questa regola sempre co' sudditi. Ed è cosa curiosa il vedere come quello perseguita questi colle imposizioni nelle occupazioni loro più riputate e più ricercate, e questi sfuggon allora da quelle occupa-

zioni per applicarsi ad altre, che essendo prima riputate e ricercate meno acquistan dopo riputazione e ricerca maggiore dal trovarsi men aggravate; finchè il governo raggiunge pur i suoi sudditi in queste occupazioni e gli aggrava istessamente, e questi al medesimo modo sfuggono e ricorrono ad altre, e così senza fine. La qual persecuzione si rende appunto un' altra ragione per cui come sopra si passa ognor dall' une all' altre occupazioni, vale a dire dalle meno alle più riputate o dalle più alle meno aggravate. E qui la prego osservare a quanto leggiero sia lo spirito umano e quanto facile a lasciarsi trasportare da cose da nulla, obbliando intanto le più essenziali e quelle che son di massima importanza negli affari umani comuni. Perciocchè è certo che i sovrani e i loro ministri, inclinati non v'ha dubbio ad accrescere occupazioni e beni nelle nazioni, credono a ciò incoraggire (com'è lor frase di dire) i sudditi con premj e pensioni particolari; e non s'avvedono intanto che colle imposizioni, alle quali son costumati di condannarli, gli scoraggiscono in generale in-

comparabilmente più di quel che possano in particolare incoraggirli con quelle pensioni. Certo è che un misero premio di 100 scudi ad un solo, per accrescere un' occupazione non usata, non rifà in minima parte il danno recato a tutti con un'imposizione di 100,000 sulle altre occupazioni già usate e già vive, che di tanto pur restan scemate e distrutte.

Più altre belle osservazioni sarebbero qui da aggiungersi su quest' affare delle imposizioni per rilevarne gli effetti non solo incomodi ma talvolta ancor comodi, che nelle diverse circostanze se ne possano attendere nel comune e nel particolare delle nazioni. Ma è omai tempo di ricordarsi ch' io scrivo una lettera e non un trattato a questo proposito, e che le persone alle quali scrivo son tali che per osservazioni son esse in grado di farne molto più di quel ch' io mi sia, per l'accortezza del loro ingegno, per la loro esperienza e per gli affari più estesi e più importanti che han tutto giorno per mano. Laonde a me basterà aver fatto loro avvertire queste incontrastabili verità: I. Che nelle presenti disposizioni de' popoli è pres-

sochè a questi impossibile lo spogliarsi d'immagini di grandezza e potenza, e ch'è per ciò pressochè lor necessario preferire gl'interessi loro particolari ai comuni, per competere quella grandezza a quelli e non a questi interessi, per quanto pur essi popoli vantino il contrario. II. Che preferendo i popoli i particolari interessi ai comuni e l'immaginaria loro grandezza al reale loro provvedimento, il governo di forza è astretto a fare lo stesso, e a riguardare perciò colle imposizioni i bisogni fantastici di grandezza e potenza sua particolare e non già i veri e reali della nazione comune, per quanto similmente ei dichiari il contrario. III. Che pertanto le imposizioni non possono al presente offrirsi dai sudditi al sovrano ma debbon torsi a forza da questo a quelli, salvo il caso assai raro e ben strano che i sudditi sian tanto fanatici, quanto a credere di partecipar ciascun d'essi effettivamente e davvero della potenza e grandezza del proprio sovrano, quando talvolta muojon di fame. IV. E che finalmente in conseguenza di ciò esse imposizioni debbon cadere non sulle rendite attuali effettivamente raccolte,

ma sulle attuali possibili a raccorsi dai terreni od altri fondi, a norma delle circostanze assai variabili nelle quali si trovino i possessori di essi per farli valere più o meno. Le quali circostanze debbono rilevarsi non dai periti estranei ma dai possessori de' fondi stessi, ai quali più che ad altri esse son note e dalle quali sole posson determinarsi le imposizioni medesime.

Questo è quanto ella desiderava da me di sapere, e quanto ho saputo io dir di meglio per soddisfare a'suoi desiderj e molto più a' miei, che saran sempre quelli di compiacerla per quanto io possa. Accetti, la prego, queste mie considerazioni forse troppo nojose colla solita sua propensione verso i miei modi di pensare, e colla solita sua amorevolezza verso la mia persona, mentre io pure non cesserò mai dall' usato mio stile nel dichiararmi inalterabilmente e colla cordialità e stima maggiore.

Di Venezia li 29 agosto 1778.

Di V. S. Illustriss.

Suo devotiss. obbl. servitore
G. M. ORTES.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Lettere di Giammaria Ortes sull' Economia Nazionale . . . . . pag. 5

Avviso dell' Autore . . . . . » 7

Lettera I. . . . . » 11

» II. . . . . » 28

» III. . . . . » 55

» IV. . . . . » 85

» V. . . . . » 113

» VI. . . . . » 146

» VII. . . . . » 177

» VIII. . . . . » 209

» XV. (1) . . . . . » 235

» XVI. . . . . » 258

» XVII. . . . . » 275

» XVIII. . . . . » 295

Tre lettere al sig. Auditore Michele Ciani in Firenze . . . . . » 313

Lettera I. . . . . » 315

» II. . . . . » 338

» III. . . . . » 359

(1) Mancano le sei lettere antecedenti.

ERRORI				*CORREZIONI.*
Pag.	16	lin.	16 acrescer	leggasi: accrescer
»	71	»	9 tal forze	» tali forze
»	76	»	22 oceupati	» occupati
»	83	»	14 schizzinozzi	» schizzinosi
»	108	»	25 puale	» quale
»	155	»	21 o d' essere	» od essere
»	222	»	24 dicha-	» dichia-
»	233	»	14 ivi han	» vi han
»	*id.*	»	17 dottrine. E	» dottrine ; e
»	262	»	10 reale,	» reale ;
»	270	»	20 ri-	» *si scancelli*
»	334	»	23 maggiore	» maggiori

26505